

MARIO GALIZIA*

IL SOCIALISMO GIURIDICO DI FRANCESCO SAVERIO MERLINO.

DALL'ANARCHISMO AL SOCIALISMO

(Alle origini della dottrina socialista dello Stato in
Italia)

Aspetti e tendenze del diritto costituzionale
(Scritti in onore di Costantino Mortati), vol. 1,
Roma, Giuffrè, 1977.

SOMMARIO: 1. Il rilievo storico del pensiero di Francesco Saverio Merlino. — 2. Il processo alla Banda del Matese. L'adesione di Merlino all'anarchismo. — 3. La tradizione di Bakunin, di Pisacane, di Russo nell'azione politica di Merlino. — 4. Il decennio di esilio di Merlino: l'esigenza di un socialismo « sperimentale ». — 5. Il dilemma rivoluzione-riforme. — 6. Difetti e sollecitazioni positive dello sviluppo economico e politico borghese. — 7. La critica a Marx e ai « discepoli » di Marx « nello spirito della dottrina marxista ». — 8. La « transizione » al socialismo: la tesi della dittatura del proletariato nasce da una teoria distorta dello Stato che ne sottovaluta gli aspetti giuridici. Importanza degli elementi « soggettivi » nell'analisi economica. — 9. Necessità di una angolarizzazione aperta e dinamica della lotta di classe. La questione agraria. La questione dei ceti medi. — 10. A proposito delle critiche mosse a Merlino da Ernesto Ragionieri. Caratteri e limiti della linea politica del partito socialista in Germania. — 11. Esigenze organizzative del movimento dei lavoratori, tra burocraticismo e spontaneismo. — 12. Il progetto del futuro Stato socialista come società organizzata. — 13. Merlino e il positivismo. — 14. La revisione del metodo nella scienza economica. — 15. La revisione del metodo nella scienza politica. — 16. La revisione del metodo nella scienza giuridica. Significato fondamentale della lezione dei socialisti-giuridici. — 17. La teoria delle forme di governo: essenza e struttura del regime parlamentare in Italia. — 18. Garanzie costituzionali e sovranità popolare nella dinamica del regime parlamentare. Interesse « politico » e interesse « generale ». Maggioranza e minoranze. — 19. Classe « governante », gruppo « dirigente », e rappresentanza politica. Poteri « di diritto » e poteri « di fatto » nell'esperienza costituzionale. La « mafia » quale « sistema giuridico » autonomo, con un proprio rapporto di « solidarietà » al « di fuori » della legge statale. — 20. Socialismo giuridico e diritti di libertà. — 21. Libertà e contratto di lavoro. Equivoci dell'impostazione tradizionale marxista. — 22. Socialismo giuridico, diritti di libertà e i problemi della riforma del diritto penale. La polemica con Sorel: ombre e luci negli orientamenti di Lombroso.

1. *Il rilievo storico del pensiero di Francesco Saverio Merlino.* — Nel quadro del rinnovato interesse in Italia per il « socialismo giuridico » appare opportuno soffermarsi sul *socialismo giuridico* di Francesco Saverio Merlino, un carattere del pensiero di questo autore non adeguatamente considerato non solo nei dibattiti attuali, ma anche negli stessi dibattiti che accompagnarono lo svolgersi del socialismo giuridico sul finire dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, nei quali i richiami all'interesse di Merlino per la problematica giuridica del socialismo sono oltremodo sporadici ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ L'ampiezza di questo studio sul *socialismo giuridico* di Francesco Saverio

Del resto, pur nell'interesse che ha circondato dopo la Liberazione l'opera di questo autore, mancano ricostruzioni approfondite della sua stessa concezione generale, anche perché le analisi delle sue opere hanno avuto luogo o come premessa o come appendice a riedizioni dei suoi scritti, oppure nell'ambito di indagini d'insieme o sul socialismo italiano o sul marxismo oppure sulla revisione del marxismo, e quindi con impostazioni tese necessariamente a puntualizzare soprattutto le linee essenziali delle sue idee. Il socialismo giuridico di Francesco Saverio Merlino, di un pensatore che non

Merlino mi costringe a pubblicare qui solo la prima parte, che tratta del periodo iniziale del suo itinerario spirituale, dall'anarchismo fino al momento del suo passaggio al socialismo, quello meno noto, e perciò più importante in una prospettiva storiografica. E sempre per tale motivo si omettono in questa sede anche le note, a causa del loro carattere circostanziato per i continui riferimenti agli sviluppi del movimento anarchico. Il saggio — la cui seconda parte tratteggerà la linea dello svolgimento successivo, dalla esplicita *revisione* del marxismo di fine Ottocento alla lotta di Merlino contro il fascismo, nell'auspicio di una Italia retta da una costituzione libera e socialista — è tuttavia, nella sua interezza, destinato a rendere omaggio a Costantino Mortati. Nella sua stesura completa farà parte di un mio volume di saggi in preparazione rivolto a studiare i principali dibattiti costituzionali svoltisi nel quadro del socialismo giuridico e il cui titolo d'insieme sarà « Socialismo giuridico e Diritto costituzionale ». L'indagine ha, da un lato, la finalità di ricostruire l'incidenza di alcuni orientamenti sorti nell'ambito del pensiero socialista sul corso delle elaborazioni costituzionali dell'epoca. Dall'altro lato, si propone di smorzare l'eccessiva drasticità di una diffusa opinione — sostenuta di recente autorevolmente pure da Norberto Bobbio — secondo la quale vi sarebbe in sostanza una « mancanza di una teoria socialista dello Stato », quale problematica « delle istituzioni ». Un'opinione che fa leva su alcuni effettivi elementi in questa direzione ma che, nell'assolutezza che tende ad accompagnarne la enunciazione, appare senz'altro ambigua. È del resto sintomatico che proprio Merlino denunci già ai suoi tempi la pericolosa indifferenza del marxismo *ortodosso* dominante per la « scienza politica », cercando di porvi rimedio, e avvalorando le sue tesi con argomentazioni che ritroveremo a novanta anni di distanza nel recente dibattito sul « marxismo e lo Stato ». E occorre aggiungere fino da ora che se l'appello di Merlino è minoritario non è però, d'altra parte, come risulterà dalla mia analisi d'insieme, un grido isolato.

Ho ritenuto opportuno inserire questo studio sulla fase *anarchica* del pensiero di Francesco Saverio Merlino, anche se per necessità in tale veste ridotta, negli *Scritti in onore di Mortati* (un giurista, uno dei membri più appassionati dell'Assemblea costituente, sempre oltremodo sensibile ai profili sociali del diritto costituzionale e alla sua effettività) sia per la profonda ansia di libertà e di giustizia che anima dagli inizi la concezione politica di Merlino, sia per la sua costante attenzione a quella che egli chiama la costituzione « di fatto ». Di qui l'esame che Merlino compie — proprio in questi anni — dell'*ordinamento del governo* del tempo, con una precisa scelta metodologica, che si professa metodologicamente « realista », in opposizione al prevalente costituzionalismo, da lui accusato di essere « fittizio » ed « arcaico », immerso quindi entro una effimera « illusione ottica » con il suo procedere in forza di « criteri astratti » staccati dalla « base storica e sociale » del diritto.

appartiene alla schiera di quei « pochi eretici » professori — intenti a sollevare con « sinfonie quasi socialiste... una tempesta più fragorosa che ruinoso » secondo la descrizione che del socialismo giuridico dava Claudio Treves sulla *Critica Sociale* del 1894 — ma è invece un militante impegnato nel vivo delle lotte politiche e sociali, aiuta a rendersi conto meglio dei caratteri e della consistenza di quel movimento. Nel contempo ci sembra che, attraverso la sottolineatura dei suoi peculiari aspetti giuridici, il pensiero di Merlino, nei cui confronti gravano numerosi equivoci, possa disegnarsi nel suo complesso con maggiore chiarezza.

Gli ultimi anni dell'attività di Merlino, prima della sua morte che ha luogo nel 1930, sono incentrati nella lotta contro il fascismo. E, in opposizione al fascismo, egli, mentre si sposta « da un capo all'altro d'Italia », per difendere « spesso gratuitamente », sopportando personalmente le spese, i compagni imputati (e subendo, come in occasione della sua difesa di Errico Malatesta dinanzi alla corte di assise di Milano, l'aggressione degli squadristi), oltre a pubblicare *Fascismo e Democrazia*, che appare nelle edizioni anarchiche di Pensiero e Volontà nel 1925, e *Politica e Magistratura*, di cui nello stesso anno si fa editore Piero Gobetti, scrive quel saggio postumo sul *problema economico e politico del socialismo*, che sarà stampato solo dopo la caduta del fascismo e in cui è ancora presente quel *socialismo giuridico* che aveva fortemente ispirato i suoi studi del periodo « anarchico » e del periodo « revisionista ». Socialismo giuridico che traspare pure in quelle « estreme ... poche pagine », che formano il suo Testamento spirituale, nelle quali Merlino, tenta di delineare, proprio mentre il fascismo rafforza il suo potere, lo schema delle istituzioni politiche della futura sognata Italia libera; e che danno perciò un rilievo specifico alle idee di Merlino anche nell'ambito degli svolgimenti di pensiero che mirano a concretizzare sul piano politico costituzionale gli sforzi di rinnovamento che alimentano la battaglia contro il fascismo dominante e che si pongono idealmente alle basi della Resistenza e quindi della libera Costituzione repubblicana.

Evidentemente, anche perché come si è detto il pensiero politico di Merlino non è stato approfondito in modo adeguato, l'analisi non può prescindere da una ricostruzione d'insieme delle sue idee, nel cui quadro soltanto è possibile collocare correttamente i punti tecnici del discorso socialista di Merlino; e, in tale linea, viene a emergere come il socialismo giuridico, se per un verso, rispetto all'esame di alcuni problemi specifici, è un aspetto della concezione di Merlino, per un altro verso si rivela, al fondo, proprio

il motivo conduttore della concezione stessa, nella sua originale caratterizzazione social-liberale e rivoluzionaria.

2. *Il processo alla Banda del Matese. L'adesione di Merlino all'anarchismo.* — L'incontro in modo possiamo dire, « ufficiale » di Merlino con l'anarchismo, il suo schierarsi pubblicamente su posizioni socialiste-anarchiche si verifica in occasione del processo alla Banda del Matese. Secondo una raffigurazione più volte ripetuta, il ventunenne Merlino, ancora fresco degli studi di giurisprudenza da poco conclusi, nel ritrovare, come membro del collegio di difesa, sul banco dei « ribelli » accusati, Errico Malatesta, già suo compagno di scuola dagli Scolopi, preso di ammirazione per i processati, tra i quali, accanto a Malatesta, c'è Carlo Cafiero, diviene « una recluta » della Prima Internazionale. Una raffigurazione che contribuisce a evidenziare plasticamente quello che, secondo il successivo svolgersi del pensiero di Merlino, verrà a disegnarsi come la necessaria sollecitazione prima verso il socialismo, la sete di giustizia, ma che a mio avviso, anche se suggestiva, semplifica forse i fatti. Merlino doveva essere già prima, anche se con minore impegno e in maniera meno solenne, inserito nel movimento anarchico, e la sua scelta comunque, pure se compiuta con lo slancio del sentimento, sembra tuttavia essere l'approdo di un approfondito sviluppo di pensiero. Del resto, lo stesso Merlino, nel rievocare i suoi anni all'Università di Napoli, ci ricorda: « Allora si imparavano forse meno articoli di codice che oggi giorno: ma in compenso si era nutriti di sentimenti forti e generosi. Come pendevamo dalle labbra dei nostri maestri e amici... Fortemente amare e fortemente odiare non è cosa concessa sempre a tutti! Un giorno un nuovo regolamento, l'arrivo di un deputato professore o un incidente politico, ad esempio l'arresto di Mazzini, ci metteva di cattivo umore. L'università chiudeva ed era occupata dai carabinieri: e noi ci riversavamo tumultuando per le strade, sino a che non ci facevano delibare la dolcezza delle manette costituzionali! ».

Pensando diversamente a un Merlino folgorato d'improvviso dalla fede anarchica nel corso del processo alla Banda del Matese, riesce sorprendente e poco spiegabile il fatto che egli subito dopo la fine del giudizio dinanzi alla corte di assise di Benevento, che si conclude il 25 agosto 1878, venga ad assumere, sia pure in concomitanza con la partenza per l'esilio di Malatesta, la direzione dell'Internazionale per l'Italia meridionale, insieme con Carmelo Palladino che è stato uno dei primi anarchici italiani, che è stato in stretti rapporti con Bakunin, che è in corrispondenza con Engels, e che da tempo riveste posizioni di guida; come suonerebbe strano quel suo stile

direzionale deciso che dimostra la lettera-circolare del 24 ottobre 1878, intercettata dal ministero dell'interno, nella quale Merlino, con circostanziate indicazioni organizzative, preme per la costituzione di un *comitato provvisorio* a Palermo, facendo tra l'altro cenno della preparazione di « un *meeting* di molte migliaia di operai, il quale promette di essere una splendida affermazione delle nostre idee ». E anche quei suoi ripetuti interventi sulla stampa in favore degli imputati, la pubblicazione dell'opuscolo *A proposito del processo di Benevento. Bozzetto della questione sociale*, che è il primo scritto del Merlino, sembrano essere qualcosa di più, oltre che uno strumento difensivo « per poter influenzare l'opinione dei giurati ». Sembrano piuttosto legarsi a quello che, nel solco della tradizione anarchica, sarà un caposaldo della concezione merliniana — ed è perciò che ci fermiamo sul punto — fare di ogni evento pubblico un motivo di propaganda e di azione politica. Indicativa sotto questo riguardo, anche se Merlino non si nasconde gli esiti ridotti di questo tipo di agitazione collegato ai processi penali, una lettera di Merlino del 24 gennaio 1885 a Emilio Castellani, che era stato nel 1872 il fondatore della Sezione operaia internazionale di Venezia: « i processi, qui più che altrove, fatti per prevenire, contribuiscono invece ad eccitare mediocrementemente lo spirito pubblico contro la Borghesia ed il Governo. Ad esempio in questi ultimi mesi abbiamo avuto due processi, l'uno alla Assise di Gerace e l'altro a quella di Reggio, contro alcuni nostri compagni che avevano osato dichiararsi socialisti con pubblici discorsi. Ebbene, essi sono stati non solo assoluti, ma acclamati dalle popolazioni le quali, benché non sappiano precisamente quanto elevato e morale sia il programma del socialismo, pure sentono istintivamente che nella sua attuazione è riposta l'unica speranza di loro salvezza ».

E in termini ancora più netti analoga linea l'abbiamo proprio in connessione a un giudizio penale, a cui è sottoposto, alla fine del 1881, il Merlino, il quale in questi anni aveva già dovuto subire altri due processi in stato di arresto, nei quali era stato prosciolto. In una lettera del 1881, indirizzata a Antonio Murgo, insegnante a Manfredonia e dirigente del movimento anarchico pugliese, Merlino, dopo avere accennato ai problemi della « propaganda », scrive: « Finalmente... avremo qui a Napoli l'occasione di esporre innanzi a' magistrati una parte delle nostre idee. Il 22 corrente innanzi al Tribunale correzionale io comparirò come reo di oltraggio ad un Pretore, che ha inaugurato il sistema delle ammonizioni politiche, e spero di potere dire qualche verità. Se sarò condannato, come è probabilissimo, prima di costituirmi in carcere indirizzerò una circolare agli

amici, prendendo occasione dalle persecuzioni, che inaspriscono, per raccomandare l'unione per l'azione ».

E anche nel novembre 1883 Merlino, allorché, dopo sei mesi di carcerazione preventiva, è rilasciato, in libertà provvisoria, insieme a Malatesta e altri coimputati, pubblica sul *Fascio della Democrazia* una dichiarazione, nella quale più che lo scopo difensivo, è palese la volontà di esaltare e propagandare i principi del socialismo anarchico; volontà che è confermata pure dall'atteggiamento tenuto da Merlino agli inizi del 1884 dinanzi ai giudici del Tribunale di Roma.

In un certo senso la stessa continua presenza di Merlino come avvocato al fianco dei compagni processati — e così fa parte dei colleghi di difesa di Giovanni Domanico e Giuseppe Fasoli, di Francesco Natta e Anna Kulisciov, di Malatesta, di Bresci, dei condannati in occasione della strage del Diana, dei militanti perseguitati dal fascismo, in una sequenza che si snoda per tutta la sua vita — risente di questa carica contestatrice e ideologica, anche se la difesa in sede giurisdizionale è da lui condotta, come risulta dalle testimonianze e dai testi pervenutici, non con demagogia, ma con precisione e attento rigore tecnico. Sintomatica sotto questo aspetto la difesa di Bresci, nella quale Merlino, che tende a ottenere che al suo assistito non sia irrogato l'ergastolo, si oppone alla tesi del pubblico ministero, secondo cui il regicidio sarebbe stato da connettere alle dottrine anarchiche, e concentra la sua attenzione sulle radici storiche e sociologiche proprie dell'esperienza italiana, sulla « semplificazione » fatta dalle plebi italiane prive di « educazione politica » della « concezione dello Stato », che viene identificato nel suo « capo », per cui ogni premio, « soccorso », « munificenza », viene legato al Re e nasce, all'inverso, « la persuasione che il Re debba rispondere di tutti i mali che soffrono le popolazioni ». Puntuale anche la connessione che Merlino sottolinea tra l'atto di Bresci, che egli critica sul piano etico-politico, e quello che egli raffigura come il tentato colpo di stato della borghesia reazionaria di fine secolo: « Vi è stato un momento in cui pareva ... che le nostre libertà fossero in pericolo; pareva che la gran legge dello Stato fosse solo la salvezza del governo; fu proclamato che per una ragione suprema di necessità e di difesa della propria esistenza, il governo avesse il diritto di manomettere le leggi, di violare lo Statuto, di creare tribunali straordinari, di mettere stati d'assedio e fare tutto quello che venisse in mente al Presidente del Consiglio di Ministri... Noi siamo usciti fuori del terreno delle libertà, e abbiamo ricorso alle violenze; sì! il governo ricorse alla violenza, e non dovete meravigliarvi se l'esempio della violenza, venendo dall'alto, provocasse una reazione al basso della società, se c'è stato

chi ha creduto a un'altra *necessità*, a quella cioè di opporre alla violenza del governo la violenza privata... ». Valutazioni storiche e sociologiche che poi Merlino utilizza per cercare di caratterizzare come figura autonoma, meritevole di uno specifico inquadramento giuridico, anche in ordine alla pena, il delitto « collettivo » politico.

3. La tradizione di Bakunin, di Pisacane, di Russo nell'azione politica di Merlino. — Il Meridione, e specialmente Napoli, erano in quegli anni il centro della diffusione dell'anarchismo in Italia, che si legava alla presenza di Bakunin a Napoli dal 1865 al 1867, alla rete di rapporti che aveva allora intrecciato e continuò anche dopo a tenere, alla nascita a Napoli nel 1867 della associazione « Libertà e Giustizia » che faceva leva sull'omonimo « foglio settimanale democratico sociale »; ed è a Napoli che il 31 gennaio 1869 viene costituita, nel gruppo dei seguaci di Bakunin, la prima sezione italiana dell'Internazionale. Quella saldatura tra rivoluzione sociale e rivoluzione politica risorgimentale, che è presente nei programmi di « Libertà e Giustizia » (Da una parte si proclama la lotta per l'emancipazione del lavoro dalle condizioni di servaggio sociale, dal dispotismo della terra e del capitale per mezzo dell'istruzione e della associazione proletaria; ... noi vogliamo la realizzazione della libertà e della giustizia per il popolo..., tutte le istituzioni debbono essere per il popolo, ... per noi il popolo non è un nudo vocabolo o un'astrazione intellettuale, ma il popolo vivente e reale, le masse », cosicché « la redenzione politica e sociale » deve svilupparsi « non in diritto soltanto, ma e vieppiù nel fatto ». Dall'altro lato, si denuncia la mistificazione che sottende le battaglie per l'indipendenza: « sette lunghissimi anni, quanti ne trascorsero finoggi, dacché l'unità cominciò a concretarsi, bastarono a dimostrare ch'essa, completandosi in un senso puramente geografico a profitto dello Stato centralista, burocratico e militare non conferiva al buon essere del popolo, ... avendo l'Italia acquistata la sua indipendenza... è d'uopo se ne giovi... a rendere l'unità... reale e feconda; ... però pensiamo che ogni riorganizzazione, che si compia fuori del popolo e senza il suo efficace concorso sarebbe illusoria, anzi malefica »), con il crescere del movimento viene ad attenuarsi. Nel solco degli insegnamenti della prima Internazionale e nel mito dell'esempio della Comune si accentua la carica sociale, l'impulso per un rinnovamento assoluto globale, da attuare tramite la lotta di classe intesa nei termini più drastici. « Primo dovere del proletariato è la distruzione di ogni potere politico », la negazione di « ogni organizzazione di potere » anche se « provvisorio e rivoluzionario », giacché « il proletariato, impadronendosi del potere politico, di-

venterebbe egli stesso una classe dominante e sfruttatrice», proclama il congresso internazionale antiautoritario di Saint-Imier del settembre 1872, al quale, accanto ai romagnoli Costa e Nabruzzi, prendono parte, nella delegazione italiana, Cafiero, Fanelli e Malatesta, tutti e tre esponenti dei gruppi napoletani.

Francesco Saverio Merlino, assumendo una posizione di guida del movimento anarchico nell'autunno del 1878, necessariamente si collega a tale orientamento dominante, ma appare indicativa, in relazione alla linea che contrassegna il medesimo, la pubblicazione da parte sua nel 1879 di due brevi saggi, su Vincenzo Russo, il martire della giacobina repubblicana partenopea, e su Carlo Pisacane, che sostanzialmente si riallacciano ai vecchi spunti di «Libertà e Giustizia» e mirano tuttora a congiungere la lotta sociale del momento alla tradizione risorgimentale e ai problemi politici scaturiti dall'unificazione nazionale, un motivo che, con più approfonditi svolgimenti, accompagnerà anche questo (come quello sopraindicato, dell'attività politica come azione dinamica diretta a coinvolgere nei processi decisionali le stesse masse popolari) il corso ulteriore del suo pensiero. Lo studio di Merlino su Pisacane è il primo tentativo di inquadramento teorico, sia pure con una esposizione sintetica, della concezione dell'eroe di Sapri in una prospettiva socialista. Come Merlino ribadirà con identiche espressioni anche in un altro suo scritto su Pisacane del 1886, l'importanza della lezione di Pisacane discende soprattutto dal fatto che egli, nel *Saggio sulla rivoluzione*, traccia «con un senso pratico eminente un programma socialista-rivoluzionario, che se non è perfettamente quello dei nostri tempi, possiamo dire, senza tema di errare, che differisce da questo di poco». Nel *Russo*, Merlino esalta specialmente il senso profondo della libertà, che è sì «spontaneità», ma altresì elemento strutturante di un ordinamento sociale organizzato, il quale viene così a porsi «come risultato di queste volontà liberamente associate» («ordine ed equilibrio..., un nuovo ordinamento sociale, ordinamento armonico, o, come noi diciamo *anarchico*, che muova dalla libertà individuale e nella libertà duri e consista»).

In un altro opuscolo del 1880 *Il popolo aspetta*, Merlino insisterà ancora su questa prospettiva di libertà, nella quale si sente, accanto all'eco del più fervido pensiero risorgimentale italiano, pure la suggestione della lezione di Proudhon, una lezione che aveva avuto notevole seguito negli ambienti napoletani; e, d'altronde, le stesse idee di Pisacane si snodano entro schemi d'ispirazione proudhoniana (in *L'Italie telle qu'elle est*, Merlino scriverà poi che «il socialismo italiano..., attraverso Pisacane, si rifà anche a Proudhon»). «L'ordinamento politico del socialismo» è così per Merlino da

considerare «il sistema di convivenza sociale che rispetta fino al più alto grado la libertà umana, nel tempo stesso in cui coordina gli interessi e le forze degli uomini nella più stretta solidarietà...; dunque federazioni tra le associazioni operaie nei limiti del Comune e fuori, e federazioni tra i Comuni stessi e le Regioni».

Una linea che ritroveremo pure nel successivo saggio *Socialismo o Repubblica?* del 1885: «Lasciamo la teoria rancida del quinto stato, dopo il quale ne verrebbe un sesto, dopo il quale ne giungerebbe un settimo, e così via fino alla consumazione dei secoli...; non è questione di stati, che cerchino di emergere l'uno dopo l'altro a danno dell'altro, ma di fondare una volta per sempre la vera consociazione umana, il consorzio di tutti gli uomini, capaci e volenterosi di lavorare..., la società del popolo e pel popolo, la società di tutti». Società che dovrà pertanto avere quale «forma di organamento..., di vivere civile..., il libero patto». Varrà ricordare che simili impostazioni Merlino le svolge, oltre che a livello teorico, pure sul piano dell'azione politica. Nel luglio 1881 è a Londra al congresso clandestino che cerca di rianodare le fila dell'Internazionale, e si associa a Malatesta, che insieme con lui rappresenta le sezioni italiane, nel sostenere la necessità che in Italia, date le caratteristiche della situazione, la lotta più che puntare sulle questioni economiche, si concentri soprattutto nell'attacco politico contro il governo — la rivoluzione, iniziata sul terreno politico, si sarebbe poi trasformata in sociale — e, come ha posto in risalto il Valiani, in polemica con lo stesso Malatesta, il quale insisteva sull'accentuazione operaistica, andò anche oltre. «In Italia, dichiarò, le organizzazioni operaie non potevano mai bastare, dovendosi sollevare i contadini e i vasti strati di piccola borghesia spostata».

Negli anni seguenti, di fronte alla crisi del movimento anarchico che si verifica specie in Italia, in concomitanza con le dure repressioni del governo e anche a causa della «confusione» prodottasi per l'«abbandono» di Andrea Costa, eletto deputato, Merlino si unisce con particolare energia a Malatesta nel polemizzare contro le dottrine individualiste e spontaneiste e per sottolineare le esigenze organizzative delle associazioni dei lavoratori.

4. *Il decennio di esilio di Merlino: l'esigenza di un socialismo «sperimentale»*. — Agli inizi del 1885, Merlino e Malatesta dopo la conferma in appello di una sentenza del Tribunale di Roma del 1884 che li aveva condannati, Merlino a quattro anni di reclusione, Malatesta a tre anni, in forza di un'accusa mossa soprattutto ai sensi dell'art. 426 c.p. per costituzione di una «associazione di malfattori», nel momento in cui

la sentenza sta per divenire esecutiva, sono costretti a fuggire all'estero per evitare l'arresto. Malatesta ripara in Argentina, Merlino a Londra, da dove si allontanerà per più o meno lunghe permanenze in Belgio, in Francia, in Germania, a Malta, in Svizzera, negli Stati Uniti, restando tuttavia Londra la sua principale residenza. Durante gli anni di esilio, Merlino continua a svolgere la sua attività politica con lettere, con contatti personali, con conferenze, collaborando a giornali italiani e stranieri, partecipando ai più importanti congressi (il Woodcock, considerando la sua opera in questo periodo, la definisce *phenomenal*), anche se è sostanzialmente sempre sotto la sorveglianza della polizia dei paesi in cui si trova, che talvolta adotta nei suoi confronti misure particolarmente pesanti. In Germania, come risulta da una relazione della polizia berlinese, un agente aveva il compito di sorvegliarlo costantemente; in Francia è arrestato mentre partecipa alle manifestazioni del 1° maggio 1890, ma riesce a fuggire; a Bruxelles, nell'agosto 1891, mentre prende parte sotto il falso nome di Levi al congresso della II Internazionale, è fermato «*during the lunch interval and deported in England*» come ricorda lo Joll, il quale aggiunge che «*the were several voices raised to say that it was the orthodox Socialists who had revealed his identity to the police*». Quello dell'esilio è per Merlino pure un periodo di studi e di nuove riflessioni. È stata più volte sottolineata l'influenza del soggiorno inglese su Bernstein, ma anche per Merlino la conoscenza diretta e approfondita delle istituzioni e della realtà politica di vari stati è molto importante. La sua propensione verso la concretezza pragmatica e il realismo, che già gli aveva fatto sottolineare nella prefazione alla traduzione del volume dell'Engländer, *L'abolizione dello Stato*, curata all'epoca del processo alla Banda del Matese e pubblicata nel 1879, la necessità dello «studio accurato e minuto degli interessi veri e reali dell'uomo e delle loro condizioni di sviluppo e della reciproca influenza tra queste», nel contatto specialmente con la vita sociale inglese si rafforza. Nella linea di tale esperienza egli fa sovente riferimento, per convalidare le sue affermazioni, a dati e a cifre, a quelle statistiche che come non manca di notare «l'Inghilterra ha il vantaggio di possedere le migliori»: e sarà così poi spinto a riportare, sul frontespizio di *Formes et essence du socialisme*, quasi come una dichiarazione di principio, la frase del Littré: «*il est deux Socialismes: l'un métaphysique, l'autre pratique, expérimental et, dans ces limites, positif*».

L'Inghilterra rinsalda e precisa maggiormente in Merlino anche il suo «amore alto», il suo «culto sincero della libertà» (con queste parole veniva caratterizzata la sua personalità in una lettera di presentazione

a Cavallotti del 1880). Lentamente, progressivamente, accanto alla ripetuta fraseologia un po' generalizzante riguardo a questo tema tipica della letteratura anarchica, si nota una sempre più viva attenzione di Merlino non solo alla libertà, ma alle libertà, alle loro garanzie giuridiche, una specifica considerazione del valore delle minoranze. D'altronde, Merlino si rende conto nei suoi viaggi delle trasformazioni che sta subendo l'economia e di come la stessa «abbia mutato aspetto... in conseguenza di tutto questo straordinario fermento di forze»; nel contempo è costretto a prendere atto degli equivoci che si determinano in campo anarchico e anche delle difficoltà e insuccessi dell'azione politica; mentre segue da vicino i mutamenti dell'Internazionale. Anche lo stile di Merlino acquista rigore e chiarezza, pur se non manca qualche spunto retorico, a cui fa ricorso specie negli opuscoli e allorché, nei medesimi saggi più tecnici, vuole dare un'intonazione propagandistica alle sue argomentazioni; tuttavia, un simile indulgere alla retorica appare in lui sempre abbastanza contenuto, se lo riferiamo allo stile di scrittura proprio della maggior parte dei capi dell'anarchismo. Max Nettleau, in un saggio su Merlino apparso sul *Timón* di Barcellona durante la guerra civile spagnola, ricordava come Merlino a Londra, «nelle conferenze e discussioni» desse rilievo alle questioni terminologiche e consigliasse, nell'esposizione delle idee socialiste, l'uso di «termini positivi», invece di «termini negativi», formulazioni «costruttive» e non «distruttive».

5. *Il dilemma rivoluzione-riforme.* — Nei suoi quasi dieci anni di esilio, Merlino approfondisce numerosi aspetti dei problemi che coinvolgono il mondo del lavoro, con uno sforzo intenso di ricerca, come dimostrano le rettificazioni e le modificazioni che via via intervengono nelle soluzioni prospettate, e anche le varie contraddizioni che ne emergono, l'affiancarsi, accanto a asserzioni drastiche, di impostazioni problematiche e più aperte. Né può trascurarsi il rilievo scientifico, oltre che politico, che hanno vari suoi studi di questo periodo. *Socialismo o monopolismo? Saggio critico del sistema economico vigente* del 1887 è sostanzialmente il primo studio organico di economia politica e di diritto pubblico dell'economia da parte di un socialista italiano (ed è significativo che allo stesso si connetta il *Manualetto di scienza economica ad uso degli operai*, apparso l'anno successivo); così come *L'Italie telle qu'elle est*, pubblicata a Parigi nel 1890, è la prima storia dell'Italia risorgimentale secondo una prospettiva dichiaratamente socialista, scritta anzi secondo quanto afferma Merlino «nello spirito della dottrina marxista» per individuare i «moventi economici della

Borghesia»; e sono inoltre indubbi gli elementi di originalità scientifica che presentano molti degli studi di Merlino apparsi su *La Société Nouvelle* di Bruxelles, anche se il discorso si sviluppa necessariamente sempre nell'angolazione delle lotte in cui sono impegnati i lavoratori.

Il problema di fondo che assillava il socialismo in quel tempo si incentrava nel dilemma « rivoluzione o riforme » ed esso sottende anche l'indagine di Merlino. Nelle sue conclusioni Merlino è portato a ripetere le formulazioni consuete, alle quali è d'altronde anche impegnato come dirigente anarchico, rivolte a esaltare la rivoluzione: « Il primo passo verso la società futura sarà la Rivoluzione... l'unica salvezza è la Rivoluzione... il popolo in massa deve far la Rivoluzione da sé... Operai, ponete mente! In politica il Parlamento è il nemico, in economia il Capitalismo. Questo è il monopolio della ricchezza, quello è il monopolio della sovranità della nazione. Se voi volete uccidere il mostro, bisognerà con un colpo solo recidergli le due teste ». Di qui la conseguente affermazione, altrettanto decisa: « Noi non ci commoviamo alle riforme elettorali politiche ed amministrative per le quali... sono andati in giro per l'Italia rompendoci la devozione ». Anche l'interrogativo « monarchia o repubblica », diviene indifferente: « le leggi sociali saranno in repubblica quel che sono in monarchia, un palliativo o piuttosto una menzogna, onde si tiene a bada il popolo ». Anzi una simile sfiducia nelle leggi tende ad assumere un carattere globale; la legge viene scartata non solo come strumento di riforma bensì addirittura anche quale congegno organizzatorio rivoluzionario per l'edificazione del socialismo, che dovrebbe pertanto avvenire essenzialmente « in via di fatto..., cominciando dalla presa di possesso » da parte del popolo « senza falsi mandati ». La « rivoluzione dev'essere una cosa fatta, non una cosa scritta sulla carta... non abbiamo fiducia nelle leggi ». Né sembrano opportune fasi di transizione: « per abolire l'impero della forza al mondo, bisogna cominciare dall'abolire la proprietà individuale, lo Stato e tutte le presenti istituzioni! ».

In questa visuale apocalittica, il medesimo Marx pare a Merlino parzialmente avvolto in « una contraddizione organica » allorché « ha preconizzato, un po' a malincuore senza dubbio, la legislazione del lavoro e il parlamentarismo ». Nei suoi momenti più alti Marx, come anche i più decisi precedenti assertori del socialismo, non auspicavano affatto « pretesi cambiamenti gradualisti, ma la trasformazione radicale e necessariamente violenta dei rapporti costitutivi della società », lo scopo era chiaramente non l'« abolizione di tale o tal'altra istituzione sociale », bensì di assalirle « tutte insieme, ben cogliendo il nesso che esiste fra loro, e perciò la necessità di

distruggerle d'un colpo sotto pena di vederle rinascere tutte dalla sopravvivenza di una sola ». Il debole, infiacchito socialismo che è « venuto dopo » elabora i suoi schemi sotto la volta della paura, « trae la sua origine dalla reazione. Dopo la reazione del 1849 e degli anni seguenti, appare sulla scena il Lassalle: dopo quella del 1871 appaiono in realtà i *marxisti* », gli eredi imbastarditi di Marx, quali i socialdemocratici tedeschi.

In connessione con simile orientamento, sul terreno dell'azione politica, Merlino partecipando, come delegato, insieme ai maggiori esponenti del socialismo di tutto il mondo, ai due congressi internazionali operai che si tennero a Parigi nel luglio 1889 in occasione del centenario della presa della Bastiglia, quello cosiddetto « marxista » e quello cosiddetto « possibilista », che tutti e due, quantunque con differente intensità, si pronunciarono per il suffragio universale e per la legislazione del lavoro, in particolare in favore della limitazione legale ad otto ore della giornata lavorativa, espose la sua radicale ostilità a simili modifiche legislative. E presentò un ordine del giorno, nel quale tra l'altro si respingeva « come antisocialista, regressiva ed ingannatrice ogni proposta di legislazione del lavoro », che avrebbe ridotto le rivendicazioni « alle meschine proporzioni di una legislazione di classe », agevolando in sostanza solo le minoranze operaie « privilegiate », a scapito delle « masse sofferenti », e si riaffermava la fedeltà « ai grandi principii del socialismo rivoluzionario ». Riferendo in una lettera sui risultati dei congressi ai compagni in Italia, Merlino commentava: « queste leggi non sono né possibili, né ottenibili, né serie, né efficaci..., tutto ciò che i seguaci degeneri di Marx domandano è non già il mutamento, ma il cambiamento effimero...; opporremo alle riforme borghesi i grandi principi della abolizione della proprietà individuale e dell'abolizione dello Stato ».

Ma entro un simile quadro d'insieme, in altri scritti dell'epoca, e anche talvolta in passaggi di uno stesso scritto (in alcuni casi le due angolazioni giungono ad intrecciarsi, e addirittura a sovrapporsi nella tormentata dialettica del discorso), si nota in proposito un profondo, pure se non sempre consapevole, processo di revisione critica, che si lega altresì alla duplice posizione di Merlino, come studioso e come dirigente anarchico, e alle differenti sollecitazioni che ne derivano.

Mentre una tale presa di posizione rivoluzionaria avrebbe dovuto troncare ogni ragionamento di intonazione riformista, risolvendo integralmente la questione alla radice, Merlino invece insiste continuamente nel corso delle sue argomentazioni critiche sul *come* delle riforme. In particolare denuncia i vizi delle riforme perché lillipuziane (« è puerile voler migliorare le sorti dell'operaio con piccole leggi », che ignorano le reali « differenti forme di

sfruttamento», con «piccole misure, palliativi»); perché nella sostanza non consistono che in «espedienti», che i «governi stessi propongono e progettano» (e che quindi, calando dall'alto, mirano «ad avviluppare la classe operaia o una parte di essa»); perché tendono a occuparsi «troppo di interessi e poco o punto di principi»; perché — data la complessità degli ingranaggi politici, non percepita adeguatamente ad avviso di Merlino da molti esponenti socialisti, e dato che perciò non hanno tanto rilievo le prescrizioni normative di un testo di legge, bensì i tempi, le modalità, i luoghi della sua applicazione, — le leggi di riforma sarebbero comunque eluse nel concreto dell'esperienza giuridica degli Stati dell'epoca («le leggi hanno bisogno di essere spiegate, chiosate, interpretate applicate»); e non è affatto vero che le leggi, «una volta votate, siano applicate imparzialmente a tutte le classi. Nella realtà, le leggi, votate sia nell'interesse della classe dirigente, sia per considerazioni d'interessi di partito, sono affidate per l'applicazione a una classe che ha interesse opposto a quello della massa del popolo»; se noi guardiamo alle istituzioni, al di là della «parvenza», della «commedia», il potere è «nella classe che lo sostiene»). E se poi, per ipotesi, le leggi di riforma fossero eventualmente applicate, la disciplina stabilita dalle stesse verrebbe egualmente in pratica a saltare per gli effettivi condizionamenti di ordine economico, che renderebbero la legislazione di riforma «economicamente impossibile» anche in connessione alle interdipendenze internazionali del sistema capitalistico, che «porterebbe a sacrificare i deboli ai forti, come avviene e avverrà sempre in un ordinamento sociale, così refrattario, come l'attuale, ad ogni regola di giustizia e ragione», e nel quale «le condizioni economiche in generale variano grandemente da paese a paese».

Si tratta quindi di ragionamenti che, laddove muovono dalla recisa reiezione della via delle riforme, pongono indirettamente le premesse per un altro modo, alternativo, più articolato e incisivo, di fare le riforme. Del resto, pure sul terreno della lotta politica, Merlino se lancia parole d'ordine infuocate si preoccupa, nel medesimo tempo, che i militanti più avanzati non restino tagliati fuori a causa di un simile indirizzo di fondo. È giusto essere per la rivoluzione e non per le riforme; ma se poi il meccanismo delle riforme si mette in moto, anche chi è per la rivoluzione non deve per nessuna ragione restarne estraneo, ma intervenire energicamente, facendone uno strumento di agitazione: «quando gli operai esigono miglioramenti... noi dobbiamo dir loro che tutto ciò non risolve la questione», ma «dobbiamo essere sempre con le masse»; gli anarchici non possono «non essere con gli operai, lottare con essi», sacrificandosi «per essi, se occorre». Così

«se scoppia uno sciopero o una agitazione fra operai o fra contadini, anche per un minimo avanzamento, noi non ce ne stiamo lontani, né cerchiamo di distogliere gli operai dalla lotta, ma cerchiamo invece di estendere lo sciopero o l'agitazione e di dar ad esso forza e vigore». Merlino stesso avverte che c'è una certa contraddizione in questo disegnato modello di azione e cerca di giustificarsi con motivazioni che ci confermano l'ansia che lo assilla. Da un lato, insiste sulla «dignità», sulla «rivolta morale» che esprime in ogni modo tale «partecipazione», sulla carica di «agitazione» di «classe», che vi inerisce; dall'altro, aggiunge che nel «più» c'è «anche il meno», e che i socialisti anarchici non sono rivoluzionari per divertimento o per ubbie filosofiche, ma «per necessità», perché sono «convinti che i borghesi non abbandoneranno pacificamente i loro privilegi». La verità è, dice Merlino in un passo chiarificatore, che non è la rivoluzione come tale «il fine del socialismo e dei socialisti. I socialisti vogliono la riforma sociale, *anche* a mezzo di una rivoluzione se, com'è loro convinzione, non la si può ottenere altrimenti».

6. Difetti e sollecitazioni positive dello sviluppo economico e politico borghese. — Una tale antinomia è maggiormente avvertibile in quegli scritti o in quei passaggi argomentativi più legati all'impegno politico immediato, ma traspare dal pensiero di Merlino pure nei punti in cui il suo ragionamento si propone specialmente (anche se egli non scinde mai del tutto i due aspetti, scientifico e politico, dell'indagine) intenti di ricerca teorica. Così in *Socialismo o monopolismo? Saggio critico del sistema economico vigente*, il discorso non si limita a contestare il monopolio in blocco, ad auspicarne che ne venga chiusa la corruttrice «bottega»; nel fermarsi a indagare con attenzione il formarsi e il dispiegarsi dello stesso, Merlino sottolinea anche alcuni effetti positivi derivanti dalle strutture del sistema capitalistico, osserva come in qualche modo «la civiltà» stia «crompendo» pure dal «vizioso organamento sociale» in movimento, e come da esso siano nate spinte che hanno contribuito alla «democratizzazione»; né manca di insistere sulle distorsioni che, in ogni modo, pure indipendentemente dalle finalità politiche da lui assunte, inficiano i congegni dell'economia borghese sul piano dell'efficienza: «i rapporti che passano tra le varie specie di produzione, antecedenti e conseguenti, non sono sistemati, gli scambi avvengono a casaccio, la produzione non è commisurata ai bisogni». In realtà, il monopolio «despota, accentratore per eccellenza» si pone «violatore impunito» delle stesse «leggi economiche». Egualmente, la «legislazione sociale», se resta vero che non è certo questo lo strumento

per « sciogliere il gran problema sociale », risulta « derisoria » pure per il modo con cui viene realizzata, che ne inficia totalmente il rendimento: così, ad esempio, la legislazione in tema di infortuni sul lavoro riduce « l'indennizzo a furia di distinzioni » pressoché al minimo, pone « un termine, a capo del quale l'operaio che non ha potuto esercitare il suo diritto lo perde, la procedura è intricata, i giudizi dispendiosi, le prove difficili », con danno non solo « del benessere dell'operaio » ma delle « condizioni delle industrie ». Perché « non una classe sola della società, ma tutta la società oggidì è in gran subbuglio a causa del monopolio ». In questa prospettiva, Merlino è sollecitato a considerare i nessi inscindibili che ci sono tra passato, presente e futuro nella dimensione dello sviluppo economico e politico: « nella storia, come nella scienza, non c'è soluzione di continuità, non v'è assolutamente nuovo, né assolutamente vecchio ». Di qui, diversamente da molti socialisti anarchici, la sostanziale valorizzazione che egli compie dell'industrialismo; di qui la progressiva intuizione da parte sua che vari meccanismi del capitalismo possono essere proficui pure per l'espansione di una società socialista, purché riqualificati non solo sul piano politico-economico, bensì anche (e ciò dà una peculiare caratterizzazione al suo pensiero pure rispetto a certe angolazioni del socialismo « scientifico » del suo tempo) sul piano tecnico economico, sì da dar vita a un sistema economico oggettivamente e integralmente più organico e efficiente.

Nel valutare di recente *L'Italie telle qu'elle est* del 1890, il volume successivo di Merlino, è stato tra l'altro sostenuto, riallacciandosi in qualche modo alla critica di Antonio Labriola, per cui il lavoro sarebbe del « tutto pieno della tradizione di Bakunin », che l'opera, valida sul piano morale, mancherebbe di una reale dimensione storica e resterebbe nel contempo priva di spessore analitico, nella sua implacabile denuncia negativa, secondo la quale Destra storica e Sinistra costituzionale, Depretis e Crispi, verrebbero tutti incorniciati, senza scansioni, in un *continuum* di perenne, perversione istituzionale. Un giudizio, che se coglie un aspetto delle riflessioni di Merlino, perde di vista gli altri, quelli che poi formano la tessitura effettiva del saggio; a parte il fatto che il medesimo Merlino fino dalla Prefazione non nasconde il suo intento provocatorio contro l'« orgogliosa... enfatica » agiografia risorgimentale corrente ai suoi giorni e attribuisce al suo contributo il carattere di mero « documento utile alla storia, più che un'opera di storia vera e propria ». Sotto l'accusa perentoria, gridata a toni alti, portata avanti in nome della « nazione degli oppressi » avverso la « nazione degli oppressori », sorretta spesso da aspre invettive (« mutuo soccorso, resistenza, cooperazione sono... armi spuntate; il popolo a volte

le usa, ma è pronto a gettarle via, per armarsi di altre armi ben più terribili... La borghesia italiana, o meglio la borghesia di tutti i paesi, sono giunte al culmine della ricchezza e della gloria... l'abisso si spalanca davanti ai loro piedi..., il popolo è assetato di giustizia ») corre nel contempo un argomentare niente affatto declamatorio, ben più penetrante e variegato. Basti ricordare l'esame puntuale dell'incidenza negativa del protezionismo; l'attenzione posta alle complesse disfunzioni connesse al costo forzoso; i rilievi stringenti in tema di questione agraria e sulle fasi di sviluppo dell'industrialismo condotto in danno delle popolazioni del Mezzogiorno; l'acuta accentuazione dei condizionamenti di politica internazionale; l'analisi dei rapporti fra sistema economico e organizzazione amministrativa e dei reciproci influssi; le notazioni sulla mafia. Dagli appunti di Merlino parte una serie di suggerimenti altamente positivi per inquadrare la situazione italiana, che ritroveremo poi come canoni interpretativi della migliore storiografia successiva; d'ordinario senza alcun riferimento, o con richiami del tutto generici, alla determinante lezione di Merlino. E occorre pure sottolineare l'attenta informazione bibliografica e documentaria, di cui Merlino si avvale, quantunque sia costretto come esule a servirsi solo delle biblioteche estere, a quei tempi poco fornite di opere e di documenti italiani, e non ostante, come denuncia nella Prefazione, le difficoltà insuperabili di accedere a quei « *rapports, qui jettent une sinistre lumière sur les administrations publiques* » e che il Governo italiano « *garde jalousement* » (« addirittura poco ci manca — aggiunge polemicamente Merlino — che non si possano consultare nemmeno le inchieste parlamentari ». Ed, invero, « *des trois principales enquêtes parlementaires, qui avaient respectivement pour sujets la sécurité publique en Sicilie, les chemins de fer méridionaux et la Sardaigne — la première demeure ensevelie dans les archives de la Chambre des Députés, elle est scellée, et il est défendu même aux députés d'en prendre connaissance; le dossier de la seconde a disparu à jamais; et la troisième n'eut pas même l'honneur d'un rapport* »). D'altronde, secondo lo schema che abbiamo già visto evidenziarsi in *Socialismo o monopolismo*, Merlino è portato a considerare, oltre quelli che sono i difetti connessi alla « disuguaglianza economica », che è « in primo luogo ... la radice del male » e che si ripercuote dappertutto sul sistema economico e sul sistema politico, anche quelle che si configurano quali distorsioni *nello sviluppo* rispetto al medesimo modello dell'economia capitalista considerato in termini razionali. Accanto agli attacchi a fondo al capitalismo come tale, ci sono così gli attacchi ai peculiari « metodi di capitalizzazione adottati dalla borghesia italiana »,

per cui lo Stato « si riduce, toltà ogni maschera », al regno dell'« abuso », per cui i servizi pubblici sono ormai una « *gigantesque cocagne* », sorretti come sono ai « *méthodes de la folie* », con una costante progressione di errori, di « *gaspillages* », di vere e proprie « *rapines* » consumate in danno della comunità.

Correlativamente Merlino, fedele alla linea, che, come si è detto, aveva assunto fino dai saggi giovanili su Vincenzo Russo e su Carlo Pisacane, non si schiera con coloro che in campo socialista ripudiavano come estranea, in quanto borghese, l'esperienza risorgimentale, puntando le loro speranze solo sull'avvento di una economia e di una forma di governo socialista, integralmente nuove. Il suo programma tende nella sostanza, anche se sovente in modo implicito, ad essere piuttosto un inno al Risorgimento tradito e incompiuto e che va compiuto ed il cui compimento incombe pure e specialmente sul proletariato: « All'ingresso degli italiani a Roma, l'orizzonte morale del Paese si oscurò, il sole che lo illuminava si spense. Mazzini e Garibaldi erano politicamente morti.... Ah! non è questa l'Italia che avevamo imparato ad amare nella nostra giovinezza ... il bel sogno di libertà e di giustizia...; hanno una bella faccia tosta ad invocare la patria coloro che l'han sempre considerata come un *carciofo* da sfogliare e da divorare fino al cuore ».

Né mancano, pure se limitate e frammentarie, e avanzate spesso in modo implicito, valutazioni favorevoli su qualche aspetto dell'esperienza compiuta, sebbene Merlino sia portato polemicamente a inquadrare nelle sue conclusioni simili elementi positivi come un mero dato oggettivo, semplice frutto del « corso e ricorso », della « spirale della storia », che ritorce contro la borghesia, a favore « dell'emancipazione del popolo », tutto « quel che è servito alla borghesia per instaurare e ampliare il proprio potere... », tutte le circostanze che hanno accompagnato e caratterizzato l'avvento della borghesia ».

7. *La critica a Marx e ai « discepoli » di Marx nello spirito della dottrina marxista.* — L'approfondimento critico che si viene operando nel pensiero di Merlino nel periodo dell'esilio emerge anche dalla posizione che egli assume nei confronti di Marx. L'adesione piena alle teorie politiche e economiche di Marx era in quei tempi comune fra i socialisti, fra i medesimi socialisti anarchici, sia pure nell'ambito delle loro peculiari prospettive, per cui le critiche che Merlino comincia ad avanzare specie dopo il 1890 investono la sua personalità di una luce eterodossa, anche quando si limita a delle operazioni di semplice aggiustamento o di approfondimento

critico. Prevalentemente Merlino usa indirizzare i suoi strali contro i « discepoli » di Marx, denunciando il loro distacco dai suoi insegnamenti, l'« abisso » che si è venuto a creare, pure nei casi in cui la critica investe implicitamente la stessa elaborazione di Marx; ma in qualche punto l'attacco è mosso in modo esplicito e diretto a Marx. Bisogna dire che Merlino, come del resto molti esponenti socialisti del suo tempo, ha una conoscenza parziale del pensiero di Marx (anche perché alcuni scritti di Marx, tra cui lo stesso terzo volume del *Capitale*, verranno pubblicati solo dopo), per cui accade che soluzioni che egli prospetta come diverse o divergenti da quelle che chiama « la dottrina di Marx », se sono contro la linea prevalente fra i « marxisti » del suo tempo, se contraddicono talvolta singoli passaggi degli scritti di Marx, appaiono invece, in una valutazione retrospettiva, pienamente in armonia con il pensiero di Marx, analizzato nella sua più organica e complessiva intelaiatura (Georges Sorel osserverà con acume che se Merlino pare « *abandonner la lettre* » di Marx, resta tuttavia nell'insieme fedele a Marx « *pour l'esprit* »). Va aggiunto che, mentre Merlino, per la considerazione che ha dell'apporto decisivo dato da Marx, è spinto da un lato, in questo periodo della sua attività, a volersi proclamare non ostante le critiche, pur sempre un marxista, e di qui le ripetute frasi di omaggio reverente al Maestro, nel contempo, sotto un altro aspetto, è diversamente sollecitato a dare maggiore corposità e evidenza ufficiale ai suoi attacchi su alcuni problemi, a coinvolgere con i « discepoli » il medesimo Marx (muovendo l'attacco al « socialismo marxista » *tout court*), per ragioni di lotta politica. La scissione determinatasi tra socialisti e anarchici era stata ribadita in modo solenne dal secondo congresso dell'Internazionale di Bruxelles del 1891, con la partecipazione di Federico Engels e di Eleanor Marx-Eveling, proprio richiamandosi a Marx (e la presenza di Merlino, quale delegato di alcune società operaie italiane, aveva quindi dato luogo a dibattiti procedurali e accese contestazioni), mentre in Italia era in atto la crisi del movimento anarchico e si stava avviando, nel quadro dell'ortodossia marxista, la costituzione, che verrà formalmente deliberata a Genova nel 1892, del Partito dei lavoratori italiani, partito che l'anno successivo assumerà la qualifica di « socialista ». Di qui per Merlino l'esigenza di recuperare uno spazio più autonomo anche a livello teorico al socialismo anarchico.

Merlino poi, come emerge fino dai suoi primi scritti, con una impostazione che verrà lentamente rafforzandosi, non condivide il diffuso orientamento portato a identificare totalmente quello che lui chiama « il socialismo scientifico moderno » con la sola concezione di Marx, e ad escludere di conseguenza da questa fase più matura l'insegnamento di Proudhon;

una lezione, della cui importanza, pur nelle critiche che muove, come a Marx, anche a Proudhon, Merlino rimarrà sempre assertore (tra l'altro pubblicherà a Parigi in questi anni un *Abrégé des oeuvres de Proudhon*). Né ritiene di poter tagliare i legami, che a suo avviso saldano al contrario strettamente quella che definisce «la trasformazione finale» compiuta da Marx con le elaborazioni precedenti, inglesi, tedesche, francesi, slave, e anche italiane.

8. *La «transizione» al socialismo: la tesi della dittatura del proletariato nasce da una teoria distorta dello Stato che ne sottovaluta gli aspetti giuridici. Importanza degli elementi «soggettivi» nell'analisi economica.* — Tra le critiche che Merlino in questi anni muove al marxismo assume un risalto essenziale, anche perché sembra porsi come quella di base che introduce a tutte le altre, la critica alla configurazione data dai «marxisti» alla instaurazione della società socialista. Una critica da cui traspare altresì, nel quadro del dilemma rivoluzione-riforme che come si è detto tormenta in direzioni contraddittorie la prima fase dell'evoluzione del pensiero di Merlino, quello che sarà poi, dopo ulteriori chiarimenti, l'orientamento conclusivo da lui assunto rivolto a patrocinare un riformismo di impronta rivoluzionaria. Per Merlino, i «marxisti» perdono di vista la complessità della storia e quindi dei modi di transizione al socialismo. Il «periodo rivoluzionario» non può risolversi nel semplice «sostituire ... il quarto stato al terzo», ma «dovendo essere la gestazione del nuovo ordine sociale, deve già contenerne tutti gli elementi e compierne e abbozzarne tutte le rivendicazioni...; il primo lavoro deve essere intenso; le mezze misure, i palliativi, le dichiarazioni astratte e le velleità di legiferare sono lo scoglio» contro cui può fallire lo sforzo di un effettivo rinnovamento. La rivoluzione, come non può risolversi nella mitica coreografica «*révolte de la canaille et des va nus-pieds*», non può pertanto parimenti far leva su quel «*recipe* miracoloso di cui si sono impadroniti tutti i politicanti socialisti — la *Kochheimethode* del marxismo internazionale — la dittatura del proletariato», deve invece essere un processo profondo e organico calato nel vivo della società. Del resto il medesimo Marx, annota Merlino, mentre in alcuni passaggi «si smarrisce» e punta sulla dittatura del proletariato, in altri momenti giustamente rileva che non basta al riguardo «combinare... la parola Popolo con la parola Stato». Una «minoranza» che si organizza e che con audacia «si lancia all'assalto del potere» non può per Merlino non ridurre «le masse in uno stato di schiavitù peggiore dell'attuale...», nominerebbe continuamente amministratori e direttori, fisserebbe le ore di lavoro

obbligatorio per tutti gli operai..., si arricchirebbe e arricchirebbe i suoi dipendenti e sostenitori». Sotto un altro profilo, aggiunge Merlino, l'idea che «una classe intera possa esercitare una dittatura in corpo, in massa, ... non ha senso», giacché «mai alcuna dittatura fu esercitata dalla totalità, né anche da una maggioranza dei cittadini», e «mai alcuna dittatura sarà posta al servizio della giustizia e degli interessi della maggioranza, ed ancor meno della totalità dei cittadini». Sotto un altro profilo ancora, «come i dittatori, individui o classi, resterebbero dei proletari, dopo una gestione anche breve..., e come si ritirerebbero dalla dittatura volentieri dopo averne goduto, è una sciara da che ancora nessuno ha indovinato».

Merlino in *L'Italie telle qu'elle est*, a proposito dell'esperienza napoleonica in Italia, pur sottolineandone alcuni aspetti positivi, ne contesta il fondo illiberale: «vennero considerati delitti passibili della pena capitale i discorsi contro la Repubblica o l'abbattimento dell'albero della libertà..., fu soppressa ogni autonomia locale, la centralizzazione divenne assoluta. Insomma, si ripeté l'antico e funesto errore di volere fondare la libertà sui metodi del più sfrontato dispotismo!». E, nella discussione in tema di dittatura del proletariato, non crede di poter prendere un diverso atteggiamento: «Noi respingiamo la dittatura avvenire del quarto stato, per gli stessi motivi per cui insorgiamo contro l'attuale dittatura del terzo, contro quella dell'operaio come contro quella del borghese o del re, contro lo *Zukunfts-Staat* o il *Volks-Staat*.... No, non è il dispotismo che ci condurrà alla libertà o al benessere; e anche se ci conducesse a tal punto, noi non lo odieremmo di meno!». Nella concezione della dittatura del proletariato riemergono per Merlino aspetti negativi del vecchio utopismo e incidono inadeguate elaborazioni sul piano scientifico. Un altro equivoco, connesso sempre a tale prospettiva della dittatura del proletariato, e che ad avviso di Merlino si riscontra nello stesso Marx, è l'accettazione passiva, sia pure parziale, e sia pure per una prima fase, delle strutture di produzione capitalistiche, così come si sono consolidate. Nel saggio *La doctrine de Marx et le nouveau programme des socialdémocrates allemandes* del 1891, Merlino sottolinea come Marx, partendo da una angolazione delle «leggi economiche» sostanzialmente considerate «fisse e incrollabili» (alle quali pertanto non sarebbe stato «possibile apportare cambiamenti», e che «crollerebbero e si distruggerebbero» solo «da sé» per la «contraddizione» venutasi a determinare «tra capitale e lavoro») era portato di conseguenza a pensare erroneamente «alla formazione di un embrione di società collettivista» già «nelle viscere della società capitalistica», a ritenere che, a causa dello sviluppo storico, la produzione fosse già «realmente socializzata nella

sua essenza» e perciò, per riequilibrare capitale e lavoro, non resterebbe altro che «socializzare la distribuzione». Non che Merlino neghi — e lo abbiamo visto in precedenza — l'esistenza di collegamenti fra gli svolgimenti dell'economia capitalistica e quelli successivi di segno socialista; ma Marx esagera in questa sorta di «fatalismo economico», appiattisce le lacerazioni che gravano sul processo di transizione; la conclusione è che in questo modo per lui «la teoria borghese della produzione cammina a braccetto con la teoria comunista». E l'errore di Marx diviene l'errore ancora più marcato degli epigoni: pertanto in un altro saggio, scritto nel 1890, *Il lato fossile del socialismo contemporaneo*, Merlino prende posizione contro affermazioni di analogo contenuto di Guésde, secondo le quali, nelle strutture economiche del capitalismo, si avrebbe già la forma collettiva della proprietà, e pertanto — poiché nel complesso «la cosa è già fatta» — il compito dei socialisti sarebbe solo quello di «correggere gli effetti dell'intrusione del capitalista», di «mettere da banda il parassita», cacciarlo «indietro, ... girar la tavola; il capitalista ha espropriato ed espropria l'operaio e il contadino: l'operaio e il contadino esproprieranno il capitalista».

In forza di simili ragionamenti si giunge per Merlino all'assurdo per cui «la legge del progresso economico» e del rinnovamento sociale diviene «l'espropriazione»! E sempre in questa linea, Merlino denuncia «*die Irrlehren und Irrwege der Sozialdemokratie in Deutschland*», i vizi del «nuovo programma» dalla stessa adottato, che, quantunque «concepito interamente nello spirito marxista, ... ignora tutti i grandi fenomeni dell'economia moderna».

A parere di Merlino, a parte il fatto che i problemi della medesima distribuzione sono visti da Marx in una prospettiva ristretta e in termini troppo meccanici, occorre invece partire dalla premessa — e, in proposito, egli può avvalersi degli studi compiuti in *Socialismo o monopolismo* — che, se sussistono distorsioni nella fase della distribuzione, distorsioni ancor più gravi investono prima la fase della produzione, tanto più che molti momenti dello sviluppo economico appaiono incongruenti non solo con riferimento agli schemi del socialismo, ma già in se stessi, ad un valutazione scientifica seria. Qualsiasi programma socialista, lungi dall'affidarsi a «puerili» visioni generalizzanti, deve così partire da una completa conoscenza della realtà economica del singolo paese, e proporre riforme dell'intero sistema economico, elaborate con adeguati approfondimenti di ordine tecnico-scientifico.

Altro punto su cui Merlino insiste in argomento è la scorretta sovrapposizione che egli vede emergere nel marxismo tra *vizi* dello Stato e *vizi*

del capitale, con la conseguenza di ritorcere sul regime capitalistico inconvenienti invece connessi alla forma di governo e di considerare il capitalismo nella sostanza come «il grande Moloch» che «assorbe da solo tutti i frutti del lavoro». Per Merlino, se è vero che la vicenda dello Stato è continuamente intrecciata a quella del sistema economico, ciò non toglie che si tratta di due fenomeni correlati ma distinti. Così la crescita delle coalizioni e del monopolismo si è svolta sì «per forza di capitale», ma il loro «levarsi» in alcuni casi «a un'altezza vertiginosa» è pure dovuto al «favore» loro «concesso dallo Stato». Anche a causa della scarsa attenzione prestata alla dissociazione fra proprietà e controllo e ai modi con cui in sede di controllo incidono i «procedimenti della consorteria governativa e borsistica», i marxisti, secondo l'opinione di Merlino, stimano «molto meno del suo valore» effettivo la parte autonoma «che ha lo Stato nella spoliazione». Dietro il capitalista ci sono, «nascosti», il burocrate e il politico.

Questa eccessiva deformante concentrazione sulla prospettiva economica da parte del marxismo, oltre che in relazione al politico, si manifesta anche in altre direzioni, rispetto al momento morale, al momento religioso, a quello giuridico, che vanno tutti considerati con doverosa attenzione: «il problema economico è indubbiamente importantissimo, addirittura fondamentale, ma non è tutto: non ci fornisce la chiave per spiegare tutti i fatti che ci è dato osservare». Soprattutto rispetto al momento della politica il volere puntare in fondo l'obiettivo soltanto sulla «questione economica», appare riduttivo e deformante: occorre, ricollegandosi all'insegnamento di Proudhon, tenere ferma l'interconnessione di ambedue questi momenti, insistere sulla «stretta parentela della questione economica e della questione politica», ribadire che «la questione economica e la questione politica si danno la mano». Merlino cerca di ridurre il peso di questa accusa nei confronti di Marx, osservando che probabilmente Marx assunse questo orientamento scientificamente scorretto per ragioni contingenti di lotta politica, quasi per «rimpicciolire la fronte di combattimento dell'armata socialista» così da «renderne l'urto più potente», per fare della questione socialista, essenzializzata nella mera questione economica, «un nodo gordiano» da identificare immediatamente con la «testa» del «sistema borghese» in modo da «mozzarla d'un colpo». Ma se ciò spiega in parte i motivi, apprezzabili e nobili, dell'impostazione marxiana, non ne elimina l'inesattezza, che si ripercuote a catena nel corso del ragionamento di Marx e ricade quindi sul medesimo modo di approccio del problema economico, che, considerato chiuso in se stesso perde le sue reali, più

articolate dimensioni. Tanto che Marx, in alcuni casi, viene a condurre le sue argomentazioni « sopra un'astrazione, o piuttosto sopra una serie di astrazioni; ... prende a prestito la sua terminologia e le sue comparazioni dalla teologia e dalla mitologia; ... prescinde dalla natura e dai moventi reali dell'uomo, dalla natura e dalle qualità specifiche del lavoro, dalla natura e dall'utilità specifica delle cose, infine da tutte le circostanze che precedono, accompagnano e seguono la produzione ». Deriva da ciò per Merlino una visione dei rapporti economici, che trascura sia le differenze reali delle varie posizioni, sia l'incidenza degli elementi soggettivi lungo il corso degli stessi; il lavoro diviene « indistinto », il mercato « universale », i raffronti tra le diverse entità hanno luogo in un clima di « mitologia ». « Le distanze, i costumi, i sentimenti, l'ignoranza scompaiono ... ci sentiamo trasportare nel più ideale, nel più utopistico, nel più assurdo e nel più mistico dei mondi.... Gli uomini perdono la loro corporalità. L'operaio diventa una forza di lavoro, il capitalista... capitale-personificato. Il mercante, il proprietario ... personaggi mistici, ombre del capitalista ».

Merlino è rafforzato in tale orientamento dall'incontro con i nuovi indirizzi della scienza economica; pieni di acume appaiono i richiami che egli fa a scritti del Marshall e del Boehm-Bawerk. Soprattutto attrae la sua attenzione il saggio *Der Natürliche Wert* di Friedrich von Wieser, un saggio scritto in riferimento ai principi del sistema economico capitalistico — non ostante il rilievo dato dal Wieser al processo sociale, alla funzione della società stessa come « fattore » dirigente — ma del quale Merlino, occupandosene immediatamente dopo la sua pubblicazione, intuisce subito la fondamentale importanza ai fini di una più equilibrata e concreta impostazione dei problemi economici sotto un'angolazione socialista, una importanza che è stata riconosciuta invece solo successivamente da parte degli economisti socialisti. Merlino accetta da von Wieser la premessa che una certa struttura di fondo dei comportamenti economici soggettivi si svolge in maniera simile in una società capitalistica e in una società socialista e che correlativamente quelli che egli chiama « i regolatori economici (rendita, salario, profitto, prezzo) » sono non solo « fenomeni indistruttibili » che « si riprodurranno in una società comunista, così come oggi », ma altresì fenomeni da cui non si può prescindere per individuare le « variazioni » e la « progressione » dei bisogni, le « equivalenze » fra « le differenti specie di lavori o di mezzi di produzione o di prodotti » e quindi per compiere interventi « correttivi ». Merlino appare altresì interessato al ruolo assegnato da von Wieser all'« utilità sociale », per il cui perseguimento l'economista austriaco intravede, accanto alle scelte individuali articolantesi nel

quadro della libera concorrenza, il peso decisivo delle scelte politiche dello Stato. Naturalmente Merlino, anche se non approfondisce a fondo sistematicamente le sue notazioni, è portato a dare un diverso e maggior respiro a questo discorso, collegando gli interventi « correttivi », per « organizzare la produzione » e « la distribuzione », a fini sociali intensamente egualitari e comunitari, in modo che il processo economico nel suo insieme possa realizzarsi in termini di reale efficacia produttiva e a vantaggio di « tutta la società », sotto « il controllo degli interessati ».

È un'impostazione entro cui già si delineano i più serrati attacchi alla teoria marxiana del valore che Merlino farà nelle sue opere del periodo socialista, e che anticipa inoltre *in nuce* quel rapporto tra concorrenza e pianificazione, tra scelte particolari e sociali nell'intersecazione dinamica di diversi livelli decisionali, sul quale farà leva quel modello di stato socialista, al quale Merlino, a quasi quaranta anni di distanza, ancorerà le sue ultime meditazioni, progettando, in opposizione al fascismo all'attacco, le strutture costituzionali di un'Italia nuovamente libera.

È noto che, contro le tendenze « soggettiviste » in economia, sarà obiettato nelle polemiche che si svolgeranno anche in campo socialista di lì a qualche anno (ed al riguardo avrà modo di soffermarsi sulla questione pure Antonio Labriola nel suo *Discorrendo di socialismo e filosofia*), che le stesse, categorizzando, attraverso approssimazioni e illazioni successive, un ipersemplificato *homo oeconomicus*, approdavano a definizioni dei rapporti intersoggettivi aventi un significato poco più che formale, e con ciò — proprio mentre parlavano di concretezza, proponendosi di superare il concetto di valore quale semplice « lavoro oggettivato » — davano vita, dimenticando i profili storici e sociali che stavano dietro tale nozione come assunta nell'impianto teorico di Marx, ad un atomismo indifferenziato, nel quale « non si sa più che cosa sia la storia, e il progresso si risolve in una mera apparenza » (come dirà Antonio Labriola). Perciò nei loro confronti si sarebbe dovuto piuttosto parlare di una restaurazione sotto spoglie rammodernate; di un ritorno alla metafisica, al feticismo della vecchia economia classica e delle ipotesi proudhoniane.

A parte il fatto che, se simili denunce potevano (e possono, in sede storiografica, rispetto a chi le riprende e tuttora se ne avvale) essere valide contro alcune elaborazioni in termini soggettivisti, e contro alcune conseguenze tratte da quelle premesse, sono tuttavia da considerare senz'altro ingiuste e scorrette quando assumono il tono di una condanna radicale e globale di quella metodologia (e lo dimostra il fatto che nelle sue indagini sia spinta ad avvalersene, con adeguati aggiustamenti e approfon-

dimenti, la più recente scienza economica, anche di parte socialista, e nei medesimi paesi socialisti), bisogna qui chiarire che Merlino, fino dagli inizi, pur constatando i vantaggi che derivano dalla considerazione degli elementi « soggettivi » nell'analisi economica e in particolare per definire il concetto di valore, non indulge mai a visioni assolutizzanti, né considera i rapporti di scambio nel loro aspetto *puramente* soggettivo, ma sente l'esigenza di collegare nel suo esame i criteri soggettivi alla situazione storica e ai processi sociali in svolgimento e li riferisce espressamente alla situazione di classe che li sottende.

9. *Necessità di una angolazione aperta e dinamica della lotta di classe. La questione agraria. La questione dei ceti medi.* — Da questa linea di indagine discende anche la critica che Merlino muove, pur accettandone le premesse di fondo, alla concezione della lotta di classe allora prevalente, che egli è spinto a considerare troppo meccanica, rigida e chiusa. È una critica che si snoda a sbalzi, giacché, in molti brani, anche Merlino, soprattutto nell'impeto della retorica, ricorre alla tesi esclusivamente operaistica e inneggia alla « massa operaia... miserabile e schiava », esaltando la « separazione » a sé della « classe operaia... netta e completa ». Ma è una critica che comunque progressivamente diviene sempre più definita e puntuale, e come critica non tanto alla dottrina di Marx, di cui Merlino avverte la maggiore apertura al riguardo, quanto in opposizione al « marxismo » dei discepoli, in particolare dei socialisti tedeschi. Una volta che la questione sociale si connette non solo alla distribuzione e allo sfruttamento, bensì alla produzione medesima, inquadrandosi nell'intero contesto dei rapporti comunitari, la rivoluzione socialista non è più solo la rivoluzione degli esclusi, degli sfruttati, degli emarginati in sede di spartizione dei prodotti del capitale; diviene invece essenzialmente, secondo lo schema disegnato dal Proudhon e che sarà poi approfondito da Sorel, la rivoluzione dei *nuovi produttori*, di coloro che lottano per uscire fuori dal « presente organamento sociale », in cui si vive « come in una città assediata », al fine di realizzare « un sistema di economia razionale », che sia nel contempo « sociale e organica ». E correlativamente la sfera degli interessati a questa trasformazione tende ad essere molto più ampia, tende a superare i ranghi dei ceti strettamente operai. In *Socialismo o monopolismo* Merlino contrappone addirittura « i nove decimi del genere umano » interessati « all'incivilimento sociale » all'« altro decimo », schierato su irrecuperabili posizioni di antagonismo e di « lotta sociale »; in altri scritti compie i suoi rilievi in toni meno generici e declamatori, attraverso analisi

fondate sull'effettiva realtà sociale del tempo e viene così a porre le basi di quelle due « questioni », che saranno al centro dei suoi studi successivi: la « questione agraria », e la « questione dei ceti medi ».

Tanto più ambiguo e dannoso gli sembra « lo spirito angusto di classe » che riscontra in molti « marxisti », in quanto a suo parere « il sentimento popolare diventa sempre più favorevole alle nuove idee, mentre le condizioni economiche della società si trasformano » e ne agevolano « l'attuazione ». Ormai l'avvento del socialismo non è più « una questione di stomaco », ma « il benessere e la libertà per tutti », si identifica con lo stesso « progresso » inteso in senso moderno. Significativa gli sembra in proposito la battaglia svoltasi in Germania contro la legge antisocialista del 1878, in cui anche i borghesi vennero ad essere progressivamente impegnati nelle agitazioni promosse dai socialisti: al fianco di « coloro che erano stati colpiti ingiustamente dalla legge », di « coloro che avevano perduto il loro pane », si schierarono così anche « tutti coloro il cui spirito retto si rivoltava contro la violazione sistematica di tutte le libertà e le prerogative dell'uomo, contro la *legge museruola* ». Ciò conferma per Merlino l'erroneità della linea più chiusa seguita negli anni successivi; in particolare egli considera assurdo il fatto che in un paese, come la Germania dell'epoca, nel quale « il protezionismo, le coalizioni industriali, il monopolismo, il militarismo, la burocrazia traggono origine dall'influenza preponderante della grande proprietà fondiaria », il socialismo che si professa rigidamente « marxista » non si occupi « in modo continuo che... dagli operai della grande industria », restando fondamentalmente « estraneo a tutte le questioni che interessano la classe dei contadini », ai quali non si rivolge « che ad intervalli ». In questo modo, da un lato, si perde il contatto con la realtà del Paese, dall'altro si rischia di determinare « un conflitto reale » fra l'azione politica socialista e la popolazione agricola, che, di fronte a questa svalutazione del suo pesante « fardello » compiuta dai « marxisti », teme di diventare, con la « conquista del potere da parte del quarto stato », addirittura un « quinto stato », e quindi — anche perché istintivamente, per le sue condizioni psicologiche e culturali « odia la politica..., le astrazioni..., le finzioni » — è portata, « potere per potere », dominazione per dominazione, a schierarsi dietro il potere del « proprietario, potere più prossimo, più tangibile, più capace di farsi obbedire, ma anche più umano, qualche volta, perché personale ». Parole che appaiono di una lucidità sorprendente, specie ove le si leggano pensando a tutta l'incidenza negativa che la sottovalutazione da parte del movimento socialista tedesco della questione agraria avrà negli eventi suc-

cessivi, fino alla crisi del primo dopoguerra e alla stessa esperienza di Weimar.

Pur nello specifico risalto che Merlino assegna alla questione agraria in Germania, con riferimento alla posizione della socialdemocrazia tedesca, la questione agraria nelle sue due componenti — quale problema dello sviluppo dell'agricoltura e quale problema delle masse dei lavoratori delle campagne — è da lui avvertita anche in termini generali. L'ampio raggio entro cui Merlino esamina il fenomeno monopolistico, occupandosi non solo del monopolio «della produzione» ma anche di quello che ritiene trascurato dalla «dottrina marxista», e che per lui «non è meno importante», quello «dei mezzi di trasporto e di scambio», gli consente di cogliere come, anche in fase di «incipiente» industrializzazione agraria, i lavoratori dell'agricoltura restino coinvolti sotto vari aspetti nelle morsa di spinte monopolistiche. Anche se con andamenti differenziati si determina una linea di fondo comune «nell'industria e nell'agricoltura», che dà luogo a processi analoghi di sfruttamento. Perciò, secondo Merlino, l'azione politica dei socialisti non può non investire, accanto agli operai dell'industria, anche gli «sfruttati» del settore agrario, deve dar vita a un socialismo che sia «essenzialmente uno», anche se nel medesimo tempo ha la necessità di orientarsi con modalità operative particolari, tenendo conto della differenza di situazioni.

Per quanto riguarda direttamente l'Italia, già in *L'Italie telle qu'elle est* del 1890, Merlino, pur muovendosi in diverse pagine di tale opera entro schemi e con conclusioni operaistiche, allorché analizza i danni subiti dai ceti subalterni ad opera della classe dirigente, dedica tuttavia la sua attenzione anche allo spietato sfruttamento determinatosi nel campo dell'agricoltura e non limitatamente al settore bracciantile; avvalendosi, pur tenendo conto dell'arretratezza politica e culturale dei contadini «che formano il nerbo del nostro immenso esercito di analfabeti», di un'angolazione unitaria nel disegnare lo schema della lotta socialista in Italia, che ritiene debba porsi come «l'amalgama e la fusione degli interessi e delle aspirazioni» di tutte le «masse popolari».

Ed anche in *Le grandi questioni* del 1891 si delinea la stessa prospettiva unitaria di massa, che prelude alle seguenti prese di posizione più circostanziate, esplicitamente in favore nel contempo, non solo dei braccianti agricoli, ma pure dei mezzadri, degli «affittaiuoli», e dei piccoli proprietari terrieri. Un atteggiamento questo che, consolidandosi, porterà poi Merlino più tardi a criticare la stessa politica agraria del partito socialista in Italia, favorevole a suo avviso troppo spesso a considerare i braccianti

il solo «vero proletariato delle campagne»; con un'ambiguità che rischiava tra l'altro di tagliar fuori dalla battaglia per l'«emancipazione» una gran parte dell'arretrata ed economicamente frammentata Italia meridionale.

10. A proposito delle critiche mosse a Merlino da Ernesto Ragionieri. Caratteri e limiti della linea politica del partito socialista in Germania. — Prendendo in esame la valutazione negativa compiuta da Merlino della linea politica seguita dal partito socialista tedesco sulla questione agraria intorno agli anni Novanta, è stato scritto da Ernesto Ragionieri (il quale guarda nel complesso con stima allo sforzo critico di Merlino) che tuttavia una simile valutazione mostra in fondo «lucidamente e trasparentemente... la difficoltà degli anarchici, anche i più intelligenti» come Merlino, di rendersi conto che, «in quelle circostanze storiche determinate», bisognava rinunciare alla «tentazione di continuare a considerare il popolo come una unità indiscriminata» secondo la tradizione dell'anarchismo e concentrare l'attenzione sulla «classe operaia», vera e propria, che poi in un secondo tempo, quale «gruppo in ascesa» avrebbe necessariamente coinvolto «strati più vasti di lavoratori», e in particolare quelli della campagna. Altro errore consequenziale di Merlino, sempre a parere di Ragionieri, sarebbe stato quello di ritenere «naturale e necessario» rispetto alla Germania di allora uno stato di «antagonismo» tra i «contadini» e «la classe operaia in sé e per sé organizzata in quanto tale», pervenendo così ad «una svisante considerazione delle cose», non corrispondente alla situazione storica, e spinta a disconoscere «la forza dell'organizzazione operaia», la sua capacità di lotta politica. E, sotto quest'ultimo profilo, il Ragionieri giudica sfavorevolmente nel loro complesso pure gli attacchi che Merlino muove alle strutture organizzative della socialdemocrazia tedesca, sostenendo che egli non si rende conto delle difficoltà insite nella dialettica interna di un partito popolare e si limita quindi a contrapporre «astrattamente libertà e disciplina, entusiasmo e numero, rivoluzione e caserma, per affermare sempre la superiorità del primo termine sul secondo», rendendo evidente anche in questo caso «uno dei limiti più seri» del suo pensiero, «e cioè la tendenza a respingere ogni altro tipo di organizzazione diverso da quello anarchico-federalistico».

Ma una tale critica, anche se non mancano nel corso dell'analisi del Ragionieri di cui abbiamo riassunto le conclusioni diverse osservazioni acute, appare nel suo orientamento di fondo ingiusta nei confronti di Merlino. Merlino non configura affatto un «antagonismo naturale» fra con-

tadini e operai, si limita a porre in risalto le differenze di condizioni e di mentalità dei due ceti, e sottolineare l'importanza, pur nel fine politico unitario, di un'azione e di una propaganda meglio coordinata nel rispetto di tali differenze e delle relative esigenze di autonomia. Egli insiste soprattutto nel rilevare che un simile « antagonismo » che non è quindi per lui « necessario », ma deriva da ragioni sociali e storiche, da « cause di ritardo » nello sviluppo economico, dalla mancanza di effettive « comunicazioni », dal genere di « vita nei villaggi » (ed invero egli stesso nota, tra l'altro, rispetto all'Italia, che i contadini, « quando si sono recati... a lavorare nelle fabbriche, si sono scossi ed hanno finalmente abbandonato quell'abitudine a rassegnarsi fatalisticamente »), tende a divenire più marcato, a rafforzarsi proprio in conseguenza di atteggiamenti quali quello dei socialisti tedeschi, che, non affrontando in modo adeguato la questione agraria, potevano isolare i contadini, e spingerli, come Merlino constata sulla base dei dati delle elezioni tedesche, addirittura nelle braccia della reazione. Merlino d'altronde non sottovaluta il ruolo particolare, di impulso e di sostegno, degli operai delle industrie, ma non vuole che la loro organizzazione e il loro « elevamento » si realizzino comunque in danno dei lavoratori dell'agricoltura, trascurando anche in via provvisoria la loro enorme « fatica » e « miseria ».

Relativamente alla polemica sulle strutture assunte dal partito socialista tedesco, c'è indubbiamente in Merlino una certa prevenzione contro le stesse, che fa sì che egli non tenga conto adeguato delle difficoltà derivanti dall'operare nella dura realtà della Germania bismarkiana, e sia condotto a sottovalutare gli sforzi di rinnovamento e di sperimentazione, che sottendevano quei tentativi di organizzazione.

È un limite di cui va preso atto, ma la cui portata non è da esagerare. Merlino non cade in quel genericismo populista retorico e vuoto, meramente oratorio, e conformisticamente adagiato nel solco delle vecchie formule anarchiche, di cui in sostanza, pur nel lodare la sua nobiltà di animo, lo accusa Ragionieri. L'analisi si snoda alla stregua di dati e giudizi concreti, e denuncia non il fatto organizzativo come tale, ma l'eccessivo centralismo, il « burocraticismo », la rigidità degli apparati, per cui, ad avviso di Merlino, la « direzione » del partito era venuta a concentrarsi « nelle mani di due o tre individui », i quali, con elargizioni di somme di denaro, di « soccorsi », di impieghi, con la creazione artificiale di correnti « rivali », bloccavano ogni effettiva spontaneità e qualsiasi « libera discussione » nella vita associata. E al riguardo Merlino evidenzia, come momento estremamente indicativo della mentalità dominante, basandosi su

una dichiarazione di Engels, il fatto che la direzione socialista fosse giunta a tenere « accuratamente nascosta *per sedici anni* al pubblico socialista » una dichiarazione di Marx fortemente critica verso il programma di Gotha impedendo che la stessa « parola del maestro giungesse ai suoi discepoli », e attuando così « un esempio *unico* di censura organizzata in seno ad un partito politico ». Ne derivava per Merlino che il partito, bloccato nei suoi chiusi vertici dirigenziali, non era più in grado di aderire alle vere aspettative dei lavoratori, né di rendersi conto della dimensione concreta dei problemi, come nel caso, di essenziale rilievo, della questione agraria, e stava perdendo mordente e capacità di urto. Puntando sul « numero » e sulla « disciplina a oltranza », rinunciando alla « iniziativa individuale », e alle « occasioni di combattere », si avviava ad essere piuttosto « uno strumento di reazione » che « non di progresso ».

Ora se noi togliamo dalle valutazioni di Merlino l'addobbo delle asprezze e esagerazioni a cui sovente egli indulge, sia per la sua posizione di dirigente anarchico e quindi per ragioni contingenti della lotta partitica, sia per quella sorta di prevenzione istintiva contro le strutture organizzative del socialismo tedesco di cui abbiamo parlato prima e che lo spinge ad accentuare i contorni degli aspetti negativi denunciati, non possiamo tuttavia non constatare come, nella sostanza, le sue argomentazioni giungano a riscontrare, nella vita del partito socialista « modello » dell'epoca, proprio quei difetti su cui insiste la recente storiografia. E basterà fare riferimento alla puntualizzazione di Arthur Rosenberg, secondo la quale si sono « troppo trascurate le profonde differenze esistenti tra Marx, Engels e la socialdemocrazia tedesca », priva di un reale « spirito rivoluzionario », annessa entro un'opaca *routine* quotidiana; e ai rilievi del Nettl, il quale ne riscontra l'immobilismo, l'inerzia, la visuale ristretta, la rigidità organizzativa, l'isolamento, tutti elementi che bloccavano il suo potere di intervento a fondo, politico e sociale, e la sua effettiva capacità di inserzione nella vita nazionale.

11. Esigenze organizzative del movimento dei lavoratori, tra burocraticismo e spontaneismo. — In quanto all'altro aspetto della critica mossa dal Ragionieri a Merlino, di essere sostanzialmente insensibile, anche al di là dei giudizi che egli formula in proposito nei confronti della socialdemocrazia tedesca, ai problemi organizzativi del movimento socialista in sviluppo, restando imbrigliato acriticamente nelle devianti suggestioni anarchiche della libertà assoluta e del puro entusiasmo (un'argomentazione dietro la quale vi è probabilmente anche l'eco della troppo peren-

toria valutazione di Gramsci — assunta peraltro nel caldo della polemica partitica —, secondo cui l'anarchismo in genere viene inquadrato come la mera « concezione sovversiva elementare di ogni classe oppressa », e considerato quindi privo di un reale appiglio con una verità storica « determinata », correlativamente incapace di una « energica azione organizzativa » nella sua troppo semplicistica « illusione da ideologi », la quale, sul terreno pratico, non potrebbe perciò che divenire « inconscia contro-rivoluzione in anticipo », basterà ricordare come, sia nei saggi sul socialismo in Germania, sia in altri scritti del medesimo periodo, da cui non si può prescindere al fine di interpretare il suo pensiero sul problema, Merlino vada invece compiendo, in accesa polemica con gli anarco-individualisti e contro l'anarchismo spontaneista di azione, una profonda revisione dei principi anarchici correnti e particolarmente delle implicazioni che ne traevano tali gruppi. Una revisione, che anche ad opera degli altri contributi che vengono poi ad affiancarsi a quello di Merlino (e in questo senso molto incisivi appaiono gli interventi di Errico Malatesta, di Ricardo Mella, di Max Nettlau), darà inizio all'anarchismo moderno, maggiormente portato a rendersi conto delle « condizioni reali » storiche, e perciò indirizzato a muoversi con maggiore consapevolezza critica. Una revisione estremamente vivace, — James Joll, esaltandone, in sede storica, l'acutezza d'idee e l'impegno politico, ha parlato di una vera e propria « *nouvelle vague* » — che in Merlino ha anzi una più forte intensità, tanto che già il Colajanni, scrivendo sull'*Isola* di Palermo nel 1892, giungeva a osservare che, in questo modo, Merlino veniva ad essere in un certo senso « un anarchico contro l'anarchia », a dare vita ad un anarchismo privo di anarchia.

Al fine di evitare contemporaneamente gli scogli del ribellismo e dell'autoritarismo, che Merlino, anche in relazione alla sua più approfondita visione della transizione verso il socialismo, reputa ambedue come fenomeni negativi, vi è un'unica efficace soluzione, un solo « mezzo » adeguato: « le masse si organizzino prontamente e i diversi gruppi si mettano subito all'opera ». Non si deve confondere « la dominazione », che non è che un aspetto deteriore, con « l'organizzazione ». Sicuramente « se si potesse fare in modo che tutti si rifiutassero di pagare la pigione e le tasse, d'andar soldati, di ubbidire alle ingiunzioni dell'autorità, la conseguenza... sarebbe la rivoluzione ». Ma ciò non è possibile storicamente, e, d'altronde, avrebbe un valore solo di rottura e quindi non sarebbe da considerare proficuo sul piano politico. Ai fini della instaurazione di un sistema socialista efficiente e idoneo a durare, è indispensabile

per Merlino il « formarsi di convinzioni profonde », e l'esistenza di una organizzazione non solo « immediata », ma « in parte preventiva della massa ». Con il « dispotismo anonimo delle folle », si possono fare i « colpi di stato », si può dar vita ad « una sommossa di masse irritate, senza chiara coscienza del fine e dei mezzi » ma non si può certo realizzare « una rivoluzione » e farne « sorgere una civiltà ». Ne segue la necessità per i socialisti di « uscire dal vago, dal diletterismo », di « cessare d'essere una setta d'utopisti o un'accademia di dottrinari, e ridiventare un partito militante », e la conseguenziale esigenza di porsi come « partito cosciente e organizzato », capace di « dirigere » le spinte spontanee popolari. L'organizzazione della lotta politico-sociale sarà quindi « attiva e energica », pur guardandosi sempre dai pericoli del « burocraticismo » e del centralismo, pur svolgendosi nel rispetto dell'« opposizione » e della libera « discussione » di « tutte le idee ». La giusta critica al dispotismo dei « capi » non può spingere, ad avviso di Merlino, « l'iconoclastia » dell'azione socialista « fino al punto di negarci i mezzi indispensabili per esistere e per raggiungere il nostro fine...; volendo la rivoluzione, la vogliamo integrale, seriamente, ... e scegliamo i mezzi che ci sembrano più adatti ad avvicinarci ad essa ». L'organizzazione deve cioè essere improntata dal fine assunto di « rinnovare la società » e svolgersi con adeguata consapevolezza operativa, puntando soprattutto sui principi, giacché « sono i principii che assicurano realmente il trionfo degli interessi conculcati »; mentre « le associazioni esistenti si occupano troppo di interessi e poco o punto di principii ». I lavoratori, attraverso le strutture associative, devono prepararsi « intellettualmente e moralmente al compito » di affrontare « le grandi questioni sociali ». In questa linea, ogni agitazione, gli stessi scioperi, non varranno tanto per i loro effetti « parziali, transitori », ma specialmente come impegno di lotta e di propaganda. Sempre in base a questi criteri, l'organizzazione deve inoltre, secondo Merlino, essere aperta, giacché « ogni categoria..., in luogo di pensare al suo proprio interesse, deve fraternizzare, praticare la solidarietà su vasta scala, anche con gli operai non organizzati, con quelli senza lavoro e coi proletari senza mestiere...; bisogna che la borghesia sappia che essa ha contro di sé ... tutti i proletari ». E in quei casi in cui il motivo della lotta coinvolge questioni fondamentali del vivere civile, come la difesa delle essenziali libertà, si dovrà andare ancora oltre (e qui il ragionamento di Merlino in tema di organizzazione si salda, traendone stimoli nella medesima direzione, con la sua tendenza di cui abbiamo fatto cenno sopra, a valutare in termini dinamici e realistici, in rapporto all'effettiva situazione storica, la lotta di classe), bisogna mirare a coinvolgere i

medesimi gruppi migliori della borghesia: « fare tutto il possibile per allargare, generalizzare il movimento ». Suggestiva la ricostruzione che Merlino ci dà dei moduli organizzativi di quella battaglia dei socialisti in Germania contro le leggi eccezionali, che egli ricorda, come abbiamo già visto, per sottolineare l'ambiguità successivamente manifestatasi nella direzione del partito socialdemocratico tedesco: « I manifesti ... erano distribuiti come si distribuiscono dei proclami rivoluzionari, di casa in casa, facendoli scivolare sotto le porte, cominciando dagli ultimi piani. Li si cacciava in un giornale qualunque, un *Local Anzeiger* o un qualunque altro giornale da un soldo che la mattina di buon'ora la venditrice dell'angolo della strada colloca di porta in porta e di bottega in bottega. I buoni borghesi si alzavano, prendevano il loro giornale quotidiano, e, o sorpresa, vi trovavano la prosa socialista proibita! ... Oppure si andava a distribuire apertamente i manifesti socialisti ai passanti nelle strade ».

Altrettanto indicativi gli sviluppi che Merlino trae da queste premesse. Così il collegamento da lui intravisto tra organizzazione — agitazione di massa — cultura proletaria, che poi verrà ripreso e approfondito soprattutto da Sorel, nel quadro di quella sua particolare concezione del socialismo come riforma intellettuale e morale, nuova metafisica dei costumi, la quale si produce nell'ambito del farsi della lotta di classe, nella dialettica interna della vita associativa dei lavoratori. Così l'idea correlativa — che anch'essa avrà un'incisiva influenza su Sorel — della rivoluzione quale movimento che si sviluppa progressivamente, « in via preventiva », nel seno medesimo della società borghese, concretando negli ordinamenti di lotta dei lavoratori, lo schema essenziale della futura società trasformata, fornendo « un'idea di come saran costituiti i quadri del governo » socialista. Ed è pure sotto tale profilo che, se la struttura attuale del partito è centralizzata e autoritaria, la rivoluzione avrà inevitabilmente, secondo Merlino, una linea portata all'autoritarismo, sarà quindi spinta alla lunga verso « la dittatura di classe », cioè verso la « negazione del socialismo ».

Certo, anche in proposito, Merlino continua, come in ordine agli altri problemi esaminati, quell'atteggiamento su cui ci siamo più volte soffermati, che lo porta a inframmezzare le sue notazioni innovatrici e più legate alla realtà storica, con l'esaltazione retorica della forza di classe, secondo il rituale della tradizione anarchica, con gli inneggiamenti al « colpo di maglio » proletario, con il quale soltanto la rivoluzione potrà essere « una cosa fatta », giacché « l'espropriazione della borghesia non si può fare che con la violenza ». Ma, a parte le perplessità che chiaramente, lo abbiamo già visto, ancora tormentano l'animo di Merlino in questo periodo entro

il dilemma rivoluzione-riforme, anche a questo riguardo simili frasi e concetti assiomatici e assolutizzanti, di intonazione astrattamente ribellistica e di gusto recitatorio, appaiono comunque sempre meno sentiti, malgrado la solennità con cui vengono proclamati, e si saldano sempre meno con l'intreccio di fondo del più maturo discorso che ora egli porta avanti.

12. *Il progetto del futuro Stato socialista come società organizzata.* —

In quanto al progetto della futura società, Merlino scarta, come già Proudhon, l'idea di proporre uno schema preciso da realizzare, intende limitarsi a stabilire dei principi ispiratori per la nuova esperienza. Ché anzi, mentre Proudhon pensa che le linee generali di un tale modello possano progressivamente acquisirsi attraverso uno sforzo collettivo (« nessuno su questa terra è capace di dare un sistema composto con tutte le parti e completo...; la scienza sociale è infinita...; noi possiamo scoprire i principi, poi gli elementi, poi una parte che andrà sempre crescendo »), Merlino appare maggiormente scettico: « Lasciamo ai filosofi della storia di tracciare regole che somigliano molto a quelle dei giuocatori del lotto, le cui regole si adattano maravigliosamente alle estrazioni passate, non alle future. Preconizziamo i principi, che crediamo giusti: e non pretendiamo di leggere nell'avvenire... Dobbiamo rifiutarci di credere che la scienza possa fornire una soluzione già fatta e unica del problema... La scienza potrà... fornirci i dati per una soluzione o piuttosto per una varietà di soluzioni... ma la soluzione pratica dev'essere trovata in ogni caso dagli interessati ». È un atteggiamento che seguirà poi anche Sorel, che proprio per questo criticherà la tendenza dominante fra i socialisti del suo tempo, i quali a suo avviso, in dispregio della lezione di Marx, stavano ricadendo nei vizi del meccanicismo fantastico alla Fourier. Ma, mentre Sorel si atterrà nell'insieme alla linea scelta (di qui il suo metodo per approssimazioni successive, attraverso cui mira a delineare piuttosto esigenze e angolazioni problematiche, ipotesi per avviare le soluzioni, e non soluzioni già belle e compiute), Merlino, nel corso della trattazione, passa poi invece sovente a disegnare le medesime soluzioni e talvolta si perde addirittura in analisi complicate e circostanziate, come è stato rilevato con intonazione polemica.

Ma, anche a questo proposito, constatata la contraddizione, non possiamo dimenticare che, mentre Sorel è sganciato da una effettiva militanza politica, su Merlino, quale dirigente anarchico, premono gli obblighi della carica partitica, che lo sollecitano a livello pratico all'indicazione di precise scelte operazionali; il che tende inevitabilmente a riflettersi pure nelle sue elaborazioni scientifiche. Gli avvertimenti di ordine generale che Merlino

fa nel senso indicato ci aiutano comunque a ridurre il peso di una simile disarmonia, ci fanno intendere che egli, pur dove disegna modelli dettagliati, dà sostanzialmente agli stessi un valore ridotto; è Merlino medesimo che, con le sue premesse, ci invita a prenderli soprattutto come una semplice trama di fondo. Del resto, in aggiunta a quei passi in cui Merlino ripetutamente contrasta l'utopia di uno schema di regime politico socialista valido uniformemente per tutti i luoghi, e nei quali afferma la necessità di subordinare l'effettiva struttura dei principi assunti al quadro delle reali condizioni sociali storiche, vi sono altri passi ancora più indicativi, nei quali Merlino giunge a disdegnare, in opposizione ad angolazioni diffuse sia in campo anarchico sia in campo socialista pure l'attesa di un socialismo tutto compiuto e integralmente armonizzato. Perciò il suo insistere sul fatto che qualsiasi soluzione del problema dell'assetto comunitario socialista sarà non solo relativa, ma nel contempo provvisoria e sempre perfezionabile. Il socialismo non segnerà la fine di ogni situazione di contrasto; « non preconizziamo .. la quiete universale..., non sogniamo l'uniformità assoluta dei gruppi, lo sviluppo eguale degli individui..., vi saranno prove, correzioni, conflitti..., dobbiamo abbandonare l'idea dell'individuo perfetto ». Il socialismo non può essere « tutta la giustizia, tutto l'ordine, tutta l'equità che noi agogniamo »; sarà più concretamente « un po' più di giustizia, di ordine, d'umanità, di benessere, di ragionevolezza nella società ».

Collegando simili ferme puntualizzazioni con le critiche che abbiamo sopra ricordato all'economicismo di Marx e alla visione a suo avviso troppo ristretta della lotta di classe che egli considera propria degli epigoni di Marx, Merlino ne deriva la conseguenza che occorre dare alla stessa nozione di Stato una caratterizzazione più densa di significati e configurare correlativamente il futuro assetto sociale in modo più incisivo e pregnante. « Dobbiamo riconoscere — egli osserva — che la società è ben più complicata che non si creda » e che la futura « solidarietà » dovrà essere « incarnata » in « istituzioni sociali » storicamente operanti, non può certo « librarsi nell'aria ». Va chiarito che il « concetto di Stato è più largo » nella sua struttura di « strumento di dominazione » di come viene assunto usualmente in campo marxista con una « visione troppo angusta » che ce lo presenta quale semplice espressione del dominio economico della « classe possidente », svolgentsi tramite « il potere militare, legislativo, amministrativo ». Ed appare parimenti fuorviante per Merlino identificare, entro la proiezione del medesimo ragionamento — i due errori sono per lui interdipendenti —, i lineamenti della « società futura » fondamentalmente secondo lo schema di una « grande compagnia industriale, una

specie di compagnia delle Indie riveduta e corretta...; da un lato i funzionari e dall'altro i semplici lavoratori ». Insomma, insiste Merlino, « date all'operaio il nome di *associato* (come si chiamavano, durante il periodo della Rivoluzione francese, *officiosi* i domestici), al capitalista quello di *funzionario* o *amministratore*, alla moneta quello di *buono di lavoro* », agli attuali grandi magazzini del capitalismo, « ai *Fratelli Bocconi* o al *Bon Marché*, il nome di *Magazzini nazionali* o *Dispensa pubblica*, lasciate tutto il resto dell'attuale organizzazione odierna tale e quale, ed avrete una immagine esatta dello Stato socialista » dell'avvenire quale viene fuori dalla raffigurazione che prevale nelle teorizzazioni dei marxisti ufficiali.

Abbiamo già visto come Merlino, nella sua tenace lotta contro la nozione per lui equivoca e mortificante di « dittatura del proletariato », ne connetta le origini all'economicismo esasperato marxista e alla non approfondita valutazione dei modi di transizione al socialismo (quelli che per lui sono, e rimarranno sempre, le ombre più grosse che annebbiano la grande lezione di Marx). La critica a questa per lui errata « visione » dello Stato gli consente ora di pervenire a identificare un'ulteriore ragione, che, aggiunta a quelle, ha reso meno lucido a suo avviso il discorso sulle istituzioni svolto dal pensiero socialista ed ha in particolare facilitato l'approdo dei socialisti tedeschi ad una concezione ideale, in base alla quale « lo Stato, che è già in Prussia grande industriale, grande impresario di trasporti e molte altre grandezze », viene a riunire « nelle stesse mani il potere di sfruttamento economico e quello di oppressione politica », e diviene così « anche il grande istitutore, il grande organizzatore e amministratore della pubblica assistenza, il grande controllore del lavoro e la compagnia di assicurazioni operaie... » (una specie di « *Universale capitalista* » battente bandiera socialista, che pertanto potrebbe con grande facilità in futuro dedicarsi financo all'imperialismo armato, sia pure sotto il sedicente « nome del *Klassen-Bewusstsein* internazionale », per sommergere « nel sangue ... le aspirazioni » di quei lavoratori, come « i contadini russi », ritenuti *a priori* privi di « coscienza di classe »). Bisogna aggiungere che in questa riconsiderazione entro una prospettiva socialista del momento dello Stato, che, proprio attraverso la denuncia dell'eccessivo dilatarsi della nozione di Stato-apparato tipica del partito socialista tedesco, si conclude in una nuova maggiore attenzione per il valore dello Stato quale società politica organizzata, Merlino va per alcuni versi più in là del medesimo Proudhon, da cui muovono questi suoi rilievi. Proudhon, nell'avvertire la persistenza del ruolo dello Stato pure in « *une société libre* », dopo la rifondazione degli attuali rap-

porti socio-economici, tende a configurarlo specialmente come un « rôle » di coordinamento e di garanzia dell'equilibrio generale delle varie autonomie; anche se affida altresì a tale Stato rinnovato alcuni compiti « *de création, d'inauguration, d'installation* ». Merlino appare invece portato ad attribuire allo Stato, ove lo si assuma non come apparato di dominazione ma quale società organizzata, un maggiore spessore ed un più articolato dinamismo in una più vasta rete di rapporti.

Certo, anche sul tema Merlino intramette fra le sue argomentazioni i soliti messaggi di negazione totale e radicale, per cui lo Stato « va abolito », per cui fuori « dall'abolizione dello Stato... il socialismo non può consistere », dato che « dove c'è lo Stato o il Governo ... ivi è necessariamente anche sfruttamento e privilegio ». Ed egualmente diverse delle tesi ricostruttive da lui avanzate sono meramente ripetitive degli schemi di ingegneria politico-costituzionale, contrari a una reale struttura organizzativa politica, cari alla tradizione anarchica. Ma, come abbiamo già rilevato in ordine ad altri punti del ragionamento di Merlino, se noi, anche in questo caso, guardiamo al di là delle soluzioni solennemente e in un certo modo ufficialmente prese per le sollecitazioni dell'azione politica immediata, al fondo delle sue notazioni, prestando attenzione soprattutto alle considerazioni che egli sviluppa (talvolta anche a margine dei modelli consueti, e talvolta pure in tono minore) con intenti scientifici, ci rendiamo conto con chiarezza della linea effettiva del suo pensiero. Una volta fatto saltare, « abolito » lo Stato dispotico-borghese-capitalistico, una volta tolto di mezzo l'equivoco dello « Stato-amministrazione » esaltato, sia pure per il periodo della « transizione », dai « discepoli » di Marx, e specialmente dal partito socialista tedesco, entro la riequilibrata vita comunitaria di segno socialista, si tratterà tuttavia ad avviso di Merlino non tanto « di limitare l'azione dello Stato » quanto « di trasformarlo », non tanto di procedere ad una « *restriction des fonctions de l'État* », quanto di dare alle stesse una più « *vraie essence* », fondata sulla « *systématisation des rapports sociaux* ».

Da un lato quindi si dovrà « allargarne il contenuto così da comprendere non più gli interessi delle classi dirigenti in modo attivo e quelli delle classi inferiori in modo passivo, bensì direttamente e a titolo eguale gli interessi armonici di tutti »; dall'altro lato occorrerà, nel contempo, « cambiarne la forma, distruggendo la centralizzazione attuale, organizzando gruppi economici autonomi... specializzando le funzioni che richiedono attitudini e conoscenze speciali, senza annettervi alcun potere, né privilegio », cancellando « infine ogni distinzione fra governanti e governati »; operando così per « *l'accroissement de la vie en société et du sens social* ».

In questo orientamento di idee, Merlino, se in qualche punto parla ancora di Stato, sia pure inteso in senso ampio, tende a superare questo stesso concetto, e ad adottare quello di società organizzata. Il « problema da risolvere » si pone quindi per lui in questi termini: combattere « l'idea sbagliata che Stato e società siano una sola e identica cosa », « disorganizzare lo Stato per organizzare la società ».

Alla stregua di simili premesse, sempre nella traccia dell'insegnamento di Proudhon, assume per Merlino una portata essenziale il principio federativo, come principio che non va limitato alla « struttura » dei « comuni e delle associazioni operaie », né considerato solo in ordine « alle frontiere degli Stati », ma che deve anche essere il reale « principio informatore del nuovo ordinamento sociale », in modo che venga a realizzarsi « l'organamento di tutti gli interessi sociali, dalla produzione alla garanzia, per opera diretta degli interessati »; un organamento che, nella « comunione di interessi » fra « amministrati » e « amministratori » sia in grado di regolare « sempre più gli interessi umani..., e più generali e elevati ».

Il medesimo problema della rappresentanza politica, tanto discusso in campo anarchico, acquista correlativamente una nuova consistenza. Merlino, come aveva recuperato le esigenze di un'adeguata organizzazione a livello dell'attività di partito, ne sottolinea il significato pure con riferimento a questo « più largo ... concetto di Stato », sostanzialmente cioè rispetto allo Stato quale « società organizzata ». Se ci si deve opporre alla « dominazione delle masse per mezzo delle assemblee dette rappresentative », se « si ha ragione di gridare » contro il vigente « parlamentarismo », « il funzionalismo », « il burocraticismo », poiché « sono il dispotismo sotto la maschera della libertà », non si può indubbiamente né presupporre che « gli uomini abbiano tutti la stessa opinione su qualsiasi questione », né « pretendere che il popolo in massa si occupi di tutti gli affari »; bisogna « guardarsi » dal concludere nel senso dell'eliminazione degli istituti di rappresentanza politica, « delle votazioni, delle elezioni » tanto più che attualmente gli stessi, « d'altronde, non sono affatto tali ». Ci si comporterebbe « come colui che sentendo dire menzogne, volesse abolire il linguaggio ». Ma « è tempo di ravvedersi di queste aberrazioni ». Non « si può fare senza forme d'amministrazione, preparazione di progetti, discussioni, votazioni, scelta d'uomini competenti ecc. ». Specie ove si tengano presenti i pesanti compiti che graveranno sulle « istituzioni sociali » per realizzare una « gestione » dell'economia in una dimensione socialista, per la quale appare indispensabile « dar luogo » ad « un organamento razionale dell'economia ». Il punto

in ordine alle istituzioni è di «eliminarne gli inconvenienti», l'essenza autoritaria attuale, non «le forme», cioè la loro vera ragione storica.

La rappresentanza politica, riqualificata nella «nuova organizzazione sociale», avrà così aspetti e caratteri ben diversi. Farà leva sulla «libertà» e sull'«intesa», non sulla «forza»; la maggioranza espressa non sarà una maggioranza che «s'impone e condanna», ma «discerne e giudica». L'omogeneità sociale di tali nuovi istituti rappresentativi, la «fratellanza» nel lavoro che ne sarà alla base, la «solidarietà» di classe daranno agli stessi l'andamento di «consigli di famiglia»; e quindi fra queste «assemblee... che sapranno il fatto loro e discuteranno faccende loro proprie e le rappresentanze d'oggi co' loro partiti, dietroscena, carrozzini e carrozzoni, oh!... ci corre». Alla legge come strumento di vertice, portata a porsi strutturalmente quale interprete della «minoranza forte contro la maggioranza debole», sembra conseguentemente auspicabile, secondo Merlino, che — in un ambito costituzionale contrassegnato da una reale eguaglianza economica e politica — vengano a sostituirsi scelte e decisioni fondamentalmente concordate, aventi la natura, non di imposizioni dall'alto, bensì di «liberi patti... ispirati al sentimento di solidarietà», concretamente rapportati agli «interessi armonici di tutti».

13. Merlino e il positivismo. — Uno degli aspetti che rende ancora oggi oltremodo stimolante la concezione di Merlino è il suo continuo interesse per il problema del metodo. Molte delle sue stesse critiche al marxismo insistono, come si è visto, oltre che sui contenuti, anche, e in un certo senso soprattutto, sulla linea metodologica.

Così la critica che egli muove al «fatalismo», che ritrova in varie parti della medesima lezione marxiana, e che considera sostanzialmente statico e «antirivoluzionario» per l'inquadramento meccanicistico dei fenomeni sociali; così parimenti l'altra critica rivolta a contestare l'eccessivo risalto dato al fattore economico e a puntualizzare proprio la deformazione sistematica che ne deriva. Vanno qui ora ricordate altre angolazioni critiche del Merlino in tema di metodo, che svolgono ulteriormente entro un'analogia direttrice di pensiero, e soprattutto in polemica con «i discepoli» di Marx, queste premesse. Merlino accusa il marxismo ortodosso di avere un approccio scientifico inadeguato anche perché rinuncia ad avvalersi degli apporti per lui importanti delle «nuove» branche dell'indagine scientifica, «la sociologia, la scienza politica, l'etnografia, la paleontologia, l'antropologia», ed altresì per una certa sclerosi nell'analisi, che lo porta a tenere poco conto dei

«problemi nuovi» via via insorti, che allargano «il campo» della ricerca e della «battaglia».

Quantunque «storico e dialettico», l'approccio scientifico marxista non gli appare poi sufficientemente ancorato alla reale «positività» della storia. Si tratta di valutazioni che, in connessione a quanto abbiamo sopra detto circa l'incompleta conoscenza che in questi anni Merlino ha dell'opera di Marx, non meritano pure a questo riguardo attenzione sotto il profilo di un raffronto fra le posizioni teoriche di Merlino e quelle di Marx (che, in diversi punti, anche in proposito, ha orientamenti molto più aperti e ricchi di quelli che risultano dalla lettura che ne fa Merlino), ma che si rivelano invece utili per trarne elementi allo scopo di individuare con più precisione la linea metodologica di Merlino.

Proprio per la ridotta elaborazione che hanno avuto gli studi su Merlino, capita infatti di vederlo annoverare indistintamente nell'orbita di quel filone di deterioro positivismo che contrassegnò buona parte del socialismo italiano di allora, al fianco di Enrico Ferri e di Achille Loria; e su questa base è stato facile, ritorcendo su di lui i difetti di un simile positivismo, contrassegnare come aprioristico, o come determinista, oppure ancora come grezzo e privo di sensibilità storica il suo atteggiamento. Ora, se è vero che lo stesso Merlino si proclama positivista, è necessario tuttavia tenere conto che questa assunzione di fede metodologica è da lui compiuta (anche perché egli vuole rifuggire, come dichiara, dalle «sottigliezze filosofiche») in modo generico, e con intonazione specialmente polemica verso le concezioni idealistiche. Comunque, se consideriamo i suoi effettivi procedimenti di ricerca, appare incontestabile che la fede positivista di Merlino presenta connotati suoi propri. È un orientamento d'indagine ricco di sfaccettature, che rifugge dall'idea di una struttura prefigurata secondo una formula assoluta che si evolve senza salti o interruzioni; privo di quella «grossolanità» di fondo che inficia il positivismo di molti socialisti di quell'epoca. Ne fa fede pure lo stile del suo argomentare, e non è privo di significato al riguardo il suo richiamarsi con accenti affettuosi e deferenti a Ardigò, a Cattaneo, a Francesco De Sanctis. Sintomatica anche la denuncia di numerose contraddizioni che egli riscontra nelle elaborazioni sistematiche di Spencer, e che compie proprio mentre Enrico Ferri si rifà allo Spencer, legandolo in un connubio ideale indissolubile a Darwin e a Marx, per propugnare il suo socialismo positivista.

Per Merlino essere positivista significa operare con una impostazione critica aderente alla storia, intesa non in modo schematico e provvidenziale, quasi un «dogmatizzare sull'avvenire» secondo la sua lucida definizione,

ma nel suo farsi effettivo, legato alle molteplici « circostanze della vita reale ». Premessa di base dell'indagine è che « non vi sono leggi assolute nella storia, espedienti unici, necessità indeclinabili, fatalità o destini storici ». L'evoluzione non è « una linea dritta, immutabile..., e lungi dal seguire ovunque e sempre le stesse fasi, progredisce in forme differenti ». Da ciò l'opposizione di Merlino all'univocità sistematica; l'abbandono, secondo quanto abbiamo già rilevato, dell'illusione di una società socialista, integralmente compiuta, senza lacerazioni, vivente in perpetuo nel segno della non contraddizione. Merlino — è vero — afferma contestualmente, e con frasi di intensa passione, che il socialismo è « ormai storicamente necessario »: ma si tratta di una « necessità » a cui egli non conferisce affatto un valore imprescindibile; è soltanto un'ipotesi che scaturisce da una oggettiva disamina dei dati. Lo studio dell'« evoluzione economico-politica » mostra invece che il socialismo « si trova all'avanguardia del progresso » sia sul piano economico, sia sul piano politico, che è portatore di « un principio etico superiore » rispetto alle altre concezioni; che d'altra parte, a causa delle disfunzioni esistenti, « non una classe sola della società, ma tutta la società oggi è in gran subbuglio »; vi è quindi una serie di elementi che « cospira verso la meta del socialismo ». Ma perché questa meta venga raggiunta è indispensabile un deciso e consapevole sforzo collettivo: « nessuna ispirazione celeste, ma l'esperienza e l'intesa »; quanto più gli uomini « sono coscienti dei loro fini, e quanto più gli uomini coscienti sono numerosi, tanto più sicura e rapida è la marcia del progresso, ... uniamoci, e, quando occorre, sacrificiamoci ». La « natura », le situazioni economiche e politiche incidono profondamente su di noi, ma l'uomo, in una reciprocità di influenze permanente, « reagisce a sua volta sugli elementi che lo circondano ». È da questo rapporto, che non è né « uniforme », né « rigido », che si sviluppa « il corso degli avvenimenti », ed è solo nel quadro di un simile processo che le istituzioni possono acquisire una maggiore « razionalità ».

14. La revisione del metodo nella scienza economica. — I caratteri di un tale positivismo si evidenziano meglio alla stregua delle considerazioni che Merlino viene facendo, sempre in chiave metodologica, con puntualizzazioni più specifiche, con riferimento alle trasformazioni della scienza economica, della scienza politica e della scienza giuridica: un approccio che già in se stesso appare significativo entro la prospettiva del socialismo di quell'epoca.

Per quanto attiene alla scienza economica, Merlino dedica una particolare attenzione all'approfondimento delle ragioni storiche di quello che,

come si è più volte detto, egli reputa il maggior difetto della posizione scientifica marxista e cioè l'eccessivo risalto dato al fattore economico e la conseguente rigidità che a suo avviso ne derivava anche in sede di indagine economica.

Risulta dall'esposizione fatta come Merlino ritenesse che una forte spinta in tale direzione fosse venuta a Marx da un motivo di azione politica, dal suo desiderio di fissare nel quadro di una questione puntuale, ben precisa — la questione economica — i termini della lotta socialista. Ma, nel porsi questi problemi di chiarificazione del metodo, Merlino aggiunge a un simile motivo di ordine politico, un altro incisivo motivo di ordine scientifico, che, individuato, avrebbe aiutato a suo parere a comprendere meglio l'atteggiamento di Marx. Sotto un profilo storico-metodologico l'errore di Marx appare, secondo Merlino, derivante in modo diretto proprio dalla tendenza che contraddistingueva il pensiero degli economisti « classici », portati ad attribuire all'economia politica il ruolo di una superconoscenza, di una « scienza sovrana », articolata su « leggi naturali e indefettabili », spiegantesi entro « un mondo omogeneo », nella cui dinamica di sviluppo conseguentemente, al di là di « deviazioni passeggere », l'« equilibrio » non avrebbe potuto non ristabilirsi inevitabilmente « per la forza stessa delle cose ». In questa maniera, il loro « postulato era una società dove, qualunque fossero le ineguaglianze di condizioni, gli uomini agirebbero, gli uni rispetto agli altri, come esseri liberi, indipendenti, eguali e pressoché onniscenti ».

Merlino, pur criticandolo, mostra indulgenza verso un simile indirizzò, per lui storicamente comprensibile tenendo presente l'ammirazione da cui vennero presi gli studiosi degli inizi dell'Ottocento dinanzi ai grandi mutamenti economici, ai quali si trovavano ad assistere. Marx, nel denunciare le conclusioni cui era pervenuta la scuola classica, risente tuttavia, secondo Merlino, delle difettose premesse su cui la stessa operava. Del resto egli enucleò le sue teorie in un clima ambientale analogo a quello in cui avevano agito i maestri di quella scuola, « visse in un momento di sviluppo gigantesco del capitalismo, e nella patria del capitalismo, l'Inghilterra ». Fu perciò portato con loro a sopravvalutare quell'« accrescimento rapido », allora quasi automatico, « della ricchezza »; rimase coinvolto nell'attitudine a « isolare i fatti economici » e ad avvolgerli in una sorta di « fatalità strettamente economica, cieca, brutale ». « Fissata la sua attenzione sullo sviluppo del capitalismo ... perdette di vista gli altri fatti e problemi » e, pur considerando « la legge di scambio » solo « come un'ipotesi », vi « si

affezionò» e «vi si appigliò con la più grande tenacia»; «eliminò, sull'esempio» della scuola classica, «tutte le eccezioni, separò tutte le minuzie».

L'analisi critica dei difetti dell'impostazione di studio di Marx non deve condurre, tiene ad avvertire Merlino, su posizioni per un altro verso ancora più fuorvianti; Merlino non vuole ripetere quella che denuncia come una pesante distorsione del socialismo anarchico, di non dare adeguata importanza all'economia politica. Al riguardo l'indicazione polemica di Marx contro il precedente pensiero socialista gli appare basilare, e altrettanto importante è per lui l'insegnamento di Marx, che ha svelato l'enorme meccanismo di oppressione, che sottostà alla dinamica dei rapporti economici. Con «il colpo di grazia» assestato da Marx, «tutto l'edificio innalzato» alla stregua della presunta «armonia degli interessi sognata» dagli economisti classici, fondato sull'«amore della ricchezza» e «sulla libera concorrenza, è crollato». Si è passati «da un'epoca all'altra; la dottrina economica è capovolta». Si tratta perciò, muovendosi sul filo delle idee di Marx, di svilupparle più a fondo, con un adeguato ripensamento proprio per renderle più organiche e penetranti, per eliminare «il semplicismo», che, in diversi passaggi, incrina la forza di ricerca della «dottrina marxista». Occorre così da un lato rifiutare le «astrazioni», le «finzioni», le «leggi naturali e immutabili della vecchia economia»; dall'altro, tener fermo che, anche per quanto concerne l'economia, «le vere leggi ... bisogna cercarle nell'osservazione ... della società», di una società assunta nella varietà dei suoi molteplici aspetti, e in modo duttile e aperto. Non andranno ignorate quindi «le distanze, i costumi, i sentimenti» e parimenti i riflessi dovuti ai «conflitti degli interessi nazionali» e agli «antagonismi delle differenti classi capitalistiche fra loro». E, muovendo dalla società, non dovremo dimenticare, avverte Merlino, che è «impossibile separare l'individuo dalla società», che, correlativamente, dietro «le masse» ci sono gli individui e non come «personaggi» di favola, ma con le loro «esigenze concrete» e le loro reali «aspettative», incardinati al «giuoco delle diversità di situazioni, di bisogni, di capacità».

Abbiamo sopra posto in risalto l'interesse che Merlino dimostra per le nuove tendenze «soggettiviste» in economia e il modo particolare con cui ne adotta alcuni principi: anche a questo proposito, in questo più generale discorso intorno al metodo d'indagine in economia (che necessariamente si salda con i rilievi già ricordati), evidenti appaiono i suggerimenti che da quella lezione derivano al pensiero di Merlino e che contribuiscono a dare concretezza e dinamismo al suo peculiare positivismo critico. L'ap-prodo delle conclusioni di Merlino in argomento viene così ancora una

volta a puntualizzarsi sull'ineguaglianza. Come «nel mondo fisico», nella società «vi sono sporgenze e profondità, situazioni dominanti e altre meno importanti» da cui l'analisi economica non può prescindere; «alla base dell'economia, c'è la società organizzata non già democraticamente, sopra una base di eguaglianza», bensì a livelli fortemente differenziati. Un'ineguaglianza da valutare anch'essa in un simile contesto poliedrico e articolato: non localizzata solo in riferimento allo sfruttamento commesso in danno «dei frutti del lavoro», bensì in connessione ad un'ampia gamma di elementi, derivanti «dai fatti morali, dalla legge, dalla tradizione, dai precedenti storici, dai rapporti di famiglia e di classe», dai condizionamenti psicologici, «dall'insieme» di quei «rapporti sociali che va sotto il nome di Stato o nazione». Una ineguaglianza sulla quale, i medesimi «fatti economici» incidono in modo complesso, in «una dipendenza di azioni multiple».

Il problema di «edificare una nuova economia» appare di conseguenza a Merlino strettamente inscindibile da quello di «realizzare una nuova società», a sua volta non isolabile dall'altra esigenza primaria, dell'avvio di «una nuova morale», sorretta ai valori etico-politici socialisti.

15. La revisione del metodo nella scienza politica. — Anche in ordine alla scienza politica Merlino ritiene indispensabile una revisione del metodo di indagine, revisione che se per un verso presenta caratteri affini a quella necessaria nel campo dell'economia, dovendo il discorso rifarsi ad alcuni principi comuni — e perciò pure in tal caso occorrerà partire dalle puntualizzazioni di fondo fatte da Marx, — per altri aspetti appare diversa, in connessione ai differenti criteri di ricerca dominanti in questo settore. Mentre invero secondo Merlino «il dottrinarismo e il fatalismo dominavano in economia», nella scienza politica «ha dominato l'empirismo», un empirismo peraltro generico e grezzo, e per di più non concreto, bensì meccanico e astratto. Il risultato è che «di tutte le scienze quella che è stata la più negletta in questo secolo è la scienza politica, di cui alcuni giungono perfino a mettere in dubbio l'esistenza», e vengono così a incorporare la problematica relativa nelle scienze affini — sociologia, diritto, economia politica — con notevole confusione. In questo modo «si è parlato dei fatti politici» entro un astorico effimero volontarismo «come se si potessero foggare a volontà», passando dal «pessimismo in economia», a un «ottimismo ad oltranza» in scienza politica, pronto a disegnare rudimentali congegni atti a «cambiare le istituzioni fondamentali». La scienza politica, ad avviso di Merlino — che la differenzia dall'«arte politica», da lui vista entro una

angolazione solo pratica, sperimentale, — pur partendo dalle « esperienze » e dalle « questioni particolari » deve mirare a ricondurre « i fatti politici » a « principi generali o leggi scientifiche ».

Con riferimento alle finalità che dominano il loro impegno, i socialisti avrebbero dovuto dare un ampio risalto alle indagini di scienza politica; al contrario essi sono portati a negligerle, a considerarle marginalmente, « quand'anche non abbiano distolto completamente i loro sguardi dalla scienza politica, considerata come una invenzione borghese ». Gli stessi socialisti più sensibili ad una concettualizzazione scientifica, « i socialisti della scuola di Marx, hanno condiviso questo errore e misconosciuto le necessità intime e inevitabili del sistema politico ». Appare significativo in proposito a Merlino che « i *Fabian Essays*, esposizione ufficiale dei principi del socialismo in lingua inglese, contengono saggi sull'economia, sulla morale, sulla famiglia, su tutto, eccetto sul governo ».

La linea metodologica propugnata da Merlino per dare sviluppo alla scienza politica è naturalmente ispirata ad un indirizzo realista, contraria anche qui ad « arcadie » e « utopie », polemica contro la diffusa « tendenza a generalizzare, a livellare, a dissimulare le diversità di sostanza sotto una apparenza uniforme », decisa ad abbandonare l'equivoco di una supposta « identità fondamentale degli interessi ». Un rischio particolare che grava sulla scienza politica è quello connesso all'abitudine a privilegiare le « astrazioni giuridiche » rispetto all'esperienza politica effettiva delle istituzioni, con una conseguente ulteriore sollecitazione a formulare « rapporti ideali » e a considerarli « assoluti ». Tutta una serie di ambiguità che rendono impossibile spingere « le ricerche fino alla sorgente del male » e, in dipendenza delle quali, una volta elaborata una tesi dottrinale, se la stessa non trovi verifica nella prassi, si è addirittura portati a dar « torto » ai « fatti ». Si tratta di « un metodo » la cui « conseguenza ultima » è « un abisso spalancato fra teoria e pratica ». Mentre al contrario occorre muovere dagli interessi concreti in giuoco e tenere conto, sullo stesso piano sistematico, delle concrete condizioni esistenti nella loro diversità. Anche rispetto alla scienza politica il punto nodale dell'indagine si risolve quindi per Merlino nel diagramma eguaglianza-ineguaglianza. Come « in economia politica » si è partiti dall'erronea ipotesi dell'« eguaglianza delle capacità e delle situazioni » a sua volta « la scienza politica... ha basato le sue teorie sulla supposizione dell'eguaglianza di natura fra gli uomini, considerati come individui completi e indipendenti ».

Bisogna considerare invece il « potere » nella sua vera articolata « intensità », nelle sue multiple dimensioni più che nei suoi aspetti formali, impor-

tanti ma non decisivi. Fare riferimento a tutti gli ambiti concreti, di « maggiore o minore estensione territoriale », entro cui, nell'intera vita sociale, si sviluppano rapporti di potere; superando la scorretta premessa della coincidenza tra « potere » e spazio territoriale statale.

Alla luce di questi principi, Merlino trae spunti per ribadire, pure sotto un profilo metodologico e più generale, la necessità di assumere una nozione ampia e complessa, sociale di Stato; un aspetto del suo pensiero su cui ci siamo già soffermati richiamando il suo polemizzare sul tema contro la « concezione » da lui ritenuta « troppo angusta dello Stato... di Marx e di Engels ». La « forma di governo » è così per lui la risultante di diversi elementi e, nel variare di questi, « nella prevalenza dell'uno o dell'altro » si delineano le differenze più o meno marcate fra gli Stati, e « non solamente da un'epoca all'altra, ma anche da paese a paese. Uno Stato insegna la religione, un altro organizza il lavoro. Anche considerando gli Stati moderni, c'è grande differenza di contenuto fra gli Stati Uniti d'America e i Governi europei. La teoria dello Stato giuridico o *Polizei-Staat*, che può convenire alla Germania, non è certamente applicabile a un governo dove la polizia privata ha grande importanza, e dove il *linciaggio* funziona regolarmente in buona parte del territorio ».

Una simile prospettiva con angolazioni multiple deve valere per Merlino anche affrontando il problema del futuro Stato socialista; l'analisi scientifica conferma l'errore del modello rigido ed unico, un'ipotesi respinta come abbiamo visto da Merlino pure per altri motivi: ma « quale follia è questa di misurare tute le nazioni alla stessa stregua, e stenderle tutte in un letto di Procuste? ».

Esaminando le idee di Merlino sul governo parlamentare e in ordine al problema delle *élites* politiche avremo modo di vedere come egli consideri un momento negativo di tale forma di governo e un eventuale pericolo incombente su qualsiasi sistema politico il determinarsi di un interesse che egli chiama « interesse politico », contraddistinto dal rinchiudersi del potere in sé medesimo, quale interesse del potere all'esercizio del dominio come tale, alla conquista meccanica delle posizioni di comando. Così, nell'Italia degli anni Novanta, la presenza di un tale interesse politico emerge nella sua descrizione a ogni livello: « la corte o dinastia regnante » protesa ad « assicurare la sua dominazione personale e allontanare i pericoli che la minacciano »; « la consorte governativa » intenta esclusivamente « a mantenersi al potere » e, a sua volta, l'opposizione mirante solo « ad impadronirsene »; e, dietro, « la classe possidente, alla quale i dirigenti appartengono, o nella quale il governo recluta la maggior parte dei suoi

aderenti...»; infine «i capi dell'esercito, dell'amministrazione, della banca ecc.», tutti impegnati costantemente nell'unico obiettivo di «conservare i loro posti ecc.». Insomma «l'interesse politico» è «l'interesse che il governo ha alla propria conservazione» come struttura di «dominazione». Il discorso di Merlino su tale «interesse» ha soprattutto lo scopo di condannarlo come una degenerazione nella dinamica del sistema di governo connessa alla divaricazione tra l'indirizzo politico e l'effettività dei processi sociali ed è pertanto svolto in prevalenza con intonazione polemica; indirettamente tuttavia nella sua analisi egli puntualizza alcune caratteristiche del potere che anticipano schemi delle successive elaborazioni di scienza politica del nostro secolo. E anche in questo caso l'angolazione scientifica serve a Merlino per rafforzare le sue tesi sul piano dell'azione politica; giacché, a conclusione della sua indagine sul problema, l'avvento del socialismo gli si profila con maggiore nitidezza, come l'unico modo per recuperare l'indispensabile ruolo sociale del potere.

16. La revisione del metodo nella scienza giuridica. Significato fondamentale della lezione dei socialisti-giuridici. — A proposito della scienza giuridica, del suo metodo, del suo «*progrès*» — nel quadro di un orientamento simile a quello assunto rispetto alla scienza economica e alla scienza politica — una specifica suggestione domina le riflessioni di Merlino, quella che discende dalla lezione della scuola storica del diritto e che gli fa avvertire come essenziale il legame fra la storia e la conformazione di «tutte le istituzioni giuridiche e sociali». Non esistono «diritti perpetui», «diritti» per sempre «acquisiti»; al contrario il diritto «si rinnova ogni giorno e non è *dritto* che a patto di essere il prodotto delle condizioni attuali e l'espressione del momento storico».

Sono pertanto da respingere come «un'aberrazione della coscienza giuridica» l'idea di «un diritto assoluto» e quella conseguenziale che assegna un valore «immutabile» ai «principi» giuridici ai concetti e alle «idee» giuridiche. Sia i principi giuridici «come fondamento giuridico dei rapporti sociali», sia i concetti giuridici sono «relativi» al «momento attuale dell'evoluzione giuridica», alla struttura effettiva «dell'organizzazione sociale attuale». E poiché il diritto si dispiega nella società, la formulazione letterale delle norme andrà per Merlino, come si è già accennato, correlata ai modi concreti della loro applicazione, superando i criteri tradizionali della mera «ermeneutica» testuale, secondo i quali «la lettera della legge è tutto, le applicazioni non contano». Ove si faccia «astrazione dalle circostanze della vita reale», dalle diversità di «situazioni, di bisogni,

di capacità», ove si ignorino quelli che sono i fondamenti «della legislazione», e si considerino i diritti quali «fini a sé stessi», esistenti «indipendentemente dai mezzi per farli valere», isolandoli dalle «condizioni... della società», staccandoli dalla «base economica della legislazione», il sistema giuridico diviene un'entità puramente logica; e «il mondo giuridico» di conseguenza assume i caratteri di «un mondo immaginario», nel quale i diritti si configurano come semplici «rapporti ideali», mere «astrazioni», «categorie puramente formali». In particolare, per quanto riguarda il diritto costituzionale, di fronte alla vicenda effettiva del regime parlamentare italiano, e alle «violazioni sistematiche» dei diritti di libertà, bisognerà riconoscere — osserva Merlino — che le prescrizioni dello «Statuto di Carlo Alberto», già esangui nella loro ambiguità originaria, e in quanto, nella struttura delle stesse, «la voce della rivoluzione» era stata «compresa nel monosillabo del plebiscito», sono sempre e ancor più col passare degli anni una proclamazione esclusivamente verbale: si determina uno stacco permanente tra «Stato reale» e «Stato apparente», tra la «realtà» della «vita giuridica» e «la finzione costituzionale». Una divaricazione bene espressa, aggiunge Merlino, nel «motto di spirito... maccheronico: Stat-ut-Zero (stat-ut-o)».

Gli insegnamenti di Marx, il cui influsso è già avvertibile in queste notazioni, servono soprattutto a Merlino per risalire, da queste valutazioni più generali sul rapporto di interdipendenza tra realtà sociale e diritto, alla puntualizzazione del ruolo decisivo che, nella vigenza di ogni sistema giuridico, assume l'assetto delle classi, il «fatto capitale... della divisione della società in classi dominanti e dominate», e, correlativamente, lo squilibrio che, lungo tutto il corso dell'esperienza giuridica, viene a produrre l'ineguaglianza. La mancanza dell'eguaglianza, se snatura il tessuto dell'economia e della scienza politica, sconvolge ancora maggiormente l'esperienza giuridica; senza l'«effettività» dell'eguaglianza cade invero anche «il criterio... di giustizia», che per Merlino — e sotto quest'aspetto egli sembra ispirarsi soprattutto a Proudhon — deve essere il fulcro indispensabile dell'ordinamento giuridico entro «una società ben organizzata». Altrimenti, ritenendo che la giustizia consista nella semplice «possibilità per tutti di godere dei diritti», senza tener conto delle «limitazioni» e degli «ostacoli reali» che si frappongono al loro «acquisto» e al loro «esercizio», concependo quindi i diritti «non come effettivi, ma come potenziali» e presupponendoli così «tutti eguali» dotati di «eguale valore», si perverrebbe all'assurdo di una figurazione dei medesimi priva di ogni «base storica e sociale... senza dimensioni e senza estensione». E sarebbero i

diritti, quali derivanti dalla « lettera della legge », i diritti assunti « per sé stessi, in nome proprio — *quia nominor leo* — ... senza riguardo alle circostanze » e ai « bisogni », staccati dalla dinamica dei « rapporti... dell'uomo con l'uomo », a « generare l'idea di giustizia » e non, come ragionevolmente deve essere, « l'idea di giustizia » nella sua espressione storica a « determinare i diritti » e la loro conformazione. L'esperienza giuridica sotto la facciata del diritto, sotto la veste di una « giustizia apparente, presuntiva, che si arresta all'eguaglianza esteriore », assumerebbe così contorni « micidiali »; la « violenza » e la « frode » potrebbero essere « usate da una parte e dall'altra », imprudentemente, e « più sovente » nel nome stesso del diritto, proprio « contro la giustizia ».

Alla stregua di simili premesse occorre dare per Merlino al principio di giustizia non solo un più alto, più pregnante valore ma riconoscergli anche un più esteso campo di applicazione: non è possibile continuare a considerare « la proprietà, il contratto, la legge », quasi « le colonne d'Ercole davanti alle quali essa deve arrestarsi », la giustizia « deve penetrare in tutti i rapporti sociali e trasformare da cima a fondo tutte le istituzioni della società ». E solo così la stessa verrà a radicarsi, come deve, nella « costituzione organica della società ».

Un tale inquadramento sociale del diritto, che, muovendo dall'idea di giustizia, investe i rapporti giuridici non solo nei loro aspetti sostanziali, bensì anche in quelli formali (un diritto non rapportato realmente alla giustizia, e quindi al principio di eguaglianza nella sua effettività, viene per Merlino a svuotarsi non solo della sostanza del diritto ma anche in un certo senso della sua medesima forma, legata a un « criterio di equivalenza » nei consensi) se è presente nella concezione di Merlino fino da *Socialismo o monopolismo* del 1887, se traspare pure in *L'Italie telle qu'elle est* del 1890 e in altri scritti del medesimo periodo, viene tuttavia ad acquistare più netta e consapevole evidenza e a rafforzarsi criticamente nel saggio *Le progrès de la science juridique et M. Herbert Spencer* scritto verso la fine del 1893, nel quale Merlino si rifà in modo espresso agli insegnamenti della scuola del socialismo giuridico.

Nel 1894 appare su *La Critica Sociale*, come si è ricordato, il saggio di Claudio Treves, che stronca come « sterile fin dalle sue origini » il movimento del socialismo giuridico, e giudica « più fragorosa che ruinosa » la sua « agitazione per un rivolgimento in senso ampiamente sociale... del diritto ». E, a pochi mesi di distanza, nella primavera del 1895, Antonio Labriola inizia a pubblicare i suoi saggi sulla concezione materialistica della storia, nei quali sente anch'egli il bisogno di prendere con

asprezza le distanze da questi stessi gius-socialisti. A suo avviso, costoro, semplicisticamente « illusi » sul significato dell'« esponente giuridico », di fronte alla vera corposità del « fatto reale economico », si diletta vano inutilmente e pericolosamente con infeconde « argomentazioni » sulla « giustizia » e sull'« eguaglianza » nell'esperienza giuridica, dimenticando che « l'antitesi di ricchi e di poveri... di oppressori e di oppressi non è qualcosa di accidentale e di facilmente removibile », ma è « un fatto di necessaria correlazione dato il principio direttivo dell'attuale forma di produzione », per cui « il diritto è », e non può essere altro, « se non l'espressione autoritaria di quelli che han trionfato ». Quindi per Labriola occorre tenere fermo che « la fase borghese è superabile, sì, e sarà superata », ma « finché dura ha le sue leggi », la storia non si può « mutare su la punta di una definizione »; insomma, anche nei socialisti giuridici riemergeva, a suo avviso, la « chiara ... incoerenza di Proudhon ».

Nel raffronto con tali prese di posizione appare indicativo che Francesco Saverio Merlino, il quale più di loro è impegnato nella lotta politica, il quale, nel marzo del 1894, allorché il suo saggio sul *Progrès de la science juridique* viene pubblicato dalla *Société Nouvelle*, è detenuto in un carcere del Regno d'Italia (arrestato, dopo circa dieci anni di esilio, proprio per la sua ferma battaglia per il socialismo) esprima invece la sua comprensione e la sua viva stima per la vicenda del socialismo giuridico. Non che Merlino accetti le impostazioni dei socialisti giuridici nella loro globalità (specie le premesse di molti loro discorsi di più accentuata intonazione solidarista e riformista lo trovano su posizioni critiche), ma egli ritiene che, pur con difetti e limiti, il contributo di questi studiosi segni una svolta teorica importante e decisiva, di cui, pure al livello pratico dell'azione politica socialista, necessita tenere conto. Merlino con acutezza nota che l'atteggiamento degli esponenti del socialismo giuridico rivolto a dare peculiare importanza alla base economica dell'ordinamento giuridico si allaccia, nell'evoluzione delle dottrine giuridiche, ad intuizioni già presenti in Giandomenico Romagnosi e in Pellegrino Rossi, ma le argomentazioni in questo senso sono ora condotte con ben altra forza e ampiezza di analisi, con una più approfondita consapevolezza; la vecchia tradizionale concezione individualistica del diritto tende ora effettivamente a essere ribaltata in un'angolazione « societaria », sollecita a considerare i fenomeni giuridici in primo luogo come « rapporti di masse »; di qui la demistificazione del sottofondo politico di « dominio » che, pervertendo le stesse intenzioni liberali che in parte ne ispira l'emanazione, sorregge i codici espressi dallo Stato borghese dell'Ottocento, la denuncia aperta e motivata della « par-

zialità» che realmente li guida. È « un nuovo orizzonte — scrive Merlino — che si è aperto davanti alla scienza giuridica... », è una vera rivoluzione che ricorda la trasformazione del diritto quiritario in equità e in diritto delle genti di circa venti secoli fa: felice trasformazione che preluse alla rivoluzione cristiana, come la trasformazione attuale prelude alla rivoluzione sociale ».

Anche in ordine al problema dei modi con cui far valere nella concretezza dell'esperienza giuridica il principio di eguaglianza, la linea seguita da Merlino appare più avanzata di quella prevalente in quegli stessi anni fra i seguaci del socialismo giuridico nelle università d'Italia e d'Oltralpe. Per costoro il principio di eguaglianza dà luogo innanzitutto a una più incisiva affermazione della garanzia di legalità sotto l'aspetto dell'eguaglianza avanti alla legge, al quale si accompagna, è vero, un'esaltazione del principio pure nella veste sostanziale; tuttavia il vincolo che al riguardo ne deriva tende a ridursi alla semplice sollecitazione derivante da un programma di azione sociale indirizzato al legislatore, ma che solo per la sua intermediazione si ritiene possa assumere una qualsiasi efficacia sul terreno giuridico comune.

Merlino invece dà un peso ridotto al principio dell'eguaglianza formale come tale: il principio dell'« eguale libertà » in sé stesso « non spiega gran che », « non ci aiuta » nella « soluzione dei problemi » nascenti dalla « società di oggi ». L'accento va perciò per lui posto sul profilo sostanziale, che è il solo in grado di avvalorare effettivamente pure il profilo formale del principio. Conseguentemente, sia pure nel quadro di una formulazione non ancora approfondita, Merlino è portato a conferire al principio di eguaglianza una capacità operativa già nel vigore dei codici borghesi, ancor prima che si instauri una nuova legislazione che realizzi le auspiccate riforme economiche: il principio, in quanto viene a sostanziare il criterio di giustizia che regge istituzionalmente l'ordinamento, fornisce in modo diretto a ogni pubblica autorità, a ogni soggetto giuridico un congegno per confrontare la congruità dei comportamenti giuridici alla *ratio* storica dell'ordinamento medesimo, per dare così con immediatezza in sede interpretativa e quindi applicativa una maggiore dimensione sociale in senso più egualitario alla normazione positiva.

Ma se Merlino va oltre i socialisti giuridici « ufficiali » anche relativamente ai problemi dell'eguaglianza giuridica, egli sente tuttavia il dovere di dare atto come su queste sue stesse concezioni abbia avuto influenza l'insegnamento da loro impartito, avverte l'importanza di poter connettere il suo discorso, che nasce soprattutto nel contesto della battaglia politica,

alla trama di una sistematica in sede scientifica in via di « rinnovamento » e con « applicazioni » che spesso egli medesimo valuta « ardite », potenzialmente perciò già ricche di ulteriori svolgimenti, implicitamente già aperte verso le conclusioni da lui prese.

Un altro aspetto degli indirizzi metodologici di quella che egli chiama la « giovane scuola economico-giuridica » richiama altresì l'attenzione di Merlino: è la tendenza a guardare al diritto entro una visuale più articolata, con una maggiore considerazione pertanto dei « fatti concreti », delle « eccezioni », della « reale » varietà delle manifestazioni che intessono l'esperienza giuridica; con un più intenso concentrarsi, studiando le istituzioni, sulle « analisi minuziose », diffidando dalle impostazioni troppo generiche. È un aspetto che emerge, più che nelle motivazioni teoriche con le quali gli esponenti della nuova scuola fanno valere le loro tesi metodologiche, dal modo stesso con cui questi studiosi conducono le loro argomentazioni nell'esame delle singole questioni affrontate e che, per tale ragione, risulta di consueto negletto anche nelle ricostruzioni in sede storiografica del socialismo giuridico. Merlino ne coglie però subito il notevole significato positivo, traendone utili suggerimenti ai fini delle sue indagini.

17. La teoria delle forme di governo: essenza e struttura del regime parlamentare in Italia. — Se noi, dopo aver chiarito meglio la linea metodologica di Merlino, richiamiamo alla mente i punti nodali della sua concezione in questi anni di anarchismo, come li siamo venuti disegnando, ci rendiamo conto che questa sua più densa prospettiva del mondo del diritto ha riflessi non solo in ordine allo studio degli specifici problemi giuridici che Merlino si pone, ma lo ha sicuramente aiutato nel corso di tutte le sue indagini. In particolare ci appare con evidenza che una simile attenzione verso i fenomeni giuridici e una simile impostazione sociale e realistica dell'indagine giuridica hanno stimolato fervidamente Merlino nella critica a quella che lui chiama l'« esiguità » della teoria dello Stato di Marx e di Engels; critica che forma — appare opportuno ancora una volta ricordarlo — uno dei punti chiave delle sue argomentazioni. In proposito, nel quadro di questa angolazione critica e della conseguente rielaborazione del concetto di Stato quale società-organizzata, giova ora soffermarci su due temi particolari che svolgono ulteriormente un tale concetto; temi di cui abbiamo finora fatto un cenno solo generico, che hanno una notevole importanza nel pensiero di Merlino, e che Merlino affronta avvalendosi molto di un'angolazione giuridica dei medesimi, sebbene nel contempo svolga il suo esame pure sotto un'angolazione di scienza politica, e, in parte, sotto

un'angolazione economica: la struttura del regime parlamentare e la problematica dei diritti di libertà.

Si è detto come Merlino evidenzii i caratteri metodologici propri di ciascuna di queste branche di indagine, ma va aggiunto che egli tuttavia ritiene di una « utilità incontestabile », nei casi in cui appaia chiarificatore, un loro uso congiunto mediante una ricerca mutipla potremmo dire interdisciplinare che egli definisce « lavoro d'insieme ». « Lavoro d'insieme » che gli sembra particolarmente vantaggioso nell'« analisi » e nello « studio » delle questioni concernenti le « forme storiche di governo e d'amministrazione », in quanto atto ad inquadrarle entro una più « viva luce ».

Ci è già capitato di rilevare come Merlino si associ nei suoi interventi di lotta politica alle critiche assolutizzanti diffuse fra gli anarchici del suo tempo, tese a respingere in blocco il regime parlamentare quale « mostruosa » espressione del capitalismo borghese. Anche negli scritti in cui la trattazione si svolge con intonazione maggiormente scientifica, e quindi in modi più argomentati, le notazioni di Merlino sono soprattutto critiche ed egli tiene così ad opporsi a chi, pure in campo socialista, ha dei dubbi in proposito e cerca di giustificare tale forma di governo: « il parlamentarismo, il vecchio e esoso parlamentarismo dell'aristocratica Inghilterra, che taluni gabellano in Italia come una novità, non ha servito che a mettere in rilievo i vizi e le deformità dello Stato, e si noti che esso peggiora con gli anni...; il parlamentarismo è screditato, abbattuto, sfinito..., è più lontano dalla culla che dalla tomba... agonizza e morrà nell'impotenza e nel disonore. Stolidi quelli che ripongono in esso le loro speranze...; operai... illudetevi che la via alla vostra emancipazione passi per Montecitorio..., ricordatevi pure che i deputati..., una volta eletti, ... formano una classe a sé, la classe di coloro che vivono e ingrassano alle spalle della nazione ». Del resto, aggiunge Merlino, il medesimo Gladstone non mancò di vedere, alla base di questa forma di governo, « una gerontocrazia » e « una plutocrazia ».

Ma, secondo quanto abbiamo già avuto modo di accennare, come in ordine al problema più generale della rappresentanza politica, con la solita oscillazione sempre più presente nel pensiero di questi anni di esilio tra la fede rivoluzionaria e l'attenzione crescente verso le possibilità offerte dalle riforme, Merlino sviluppa poi a lato di queste dure proclamazioni solenni una serie di analisi che in qualche modo attenuano il suo giudizio, e anzi sovente pongono le premesse per un recupero della forma di governo parlamentare, sia pure in una struttura rinnovata, nell'ambito delle possibili vie di sviluppo del socialismo. Comunque, al di là delle critiche espresse,

le indagini di Merlino in argomento appaiono sempre illuminanti nel cogliere alcuni peculiari aspetti della realtà istituzionale del tempo.

Pur sotto il velo dell'ironia, Merlino non riesce innanzitutto a nascondere una certa sentita considerazione per i fini di libertà e di armonia garantista, che il sistema si propone, per quello che con frase quasi affettuosa chiama il « genio rivoluzionario » della storia, « il bel sogno »; un sogno, che è sì fallito per la sua astrattezza e le sue contraddizioni — « quelli di noi che hanno frequentato la scuola di diritto si ricordano del paese d'utopia che... ci descrivevano; l'esperienza ahimé! ha dato un grave colpo alla nostra fiducia in questa forma di governo » — ma che nell'ombra sembra conservare per lui una sua segreta suggestione di fondo. E così anche egli, in qualche passaggio, si lascia andare, come altri pubblicisti dell'epoca, ai miti della tradizione: « Bisogna dire che un tempo — nell'età dell'oro del parlamentarismo — i partiti avevano principi, ora non hanno che interessi. *Whigs* e *Tories*, liberali e conservatori erano in Inghilterra due sette nemiche piene di zelo, di entusiasmo, di fede vera nella causa che sostenevano ». E il vizio « mostruoso » di origine tende a tramutarsi allora in una, anche se grave, malattia — « *décidément le système parlementaire est entré en décadence* » — ed è così piuttosto la vasta presenza di disfunzioni ciò che « viola il patto costituzionale », che « snatura il regime » nella sua essenza. E quella « dittatura segreta di... tirannelli », a cui il regime secondo Merlino è approdato in tutta Europa, non gli sembra più allora come un destino ineluttabile intrinseco alla natura stessa del sistema.

Nella linea del programma metodologico assunto, Merlino scarta in argomento il piano della mera giuridicità formale, delle « astrazioni giuridiche », che ha condotto a suo avviso « i Gladstone, i Bluntschli, i Brunialti ecc. », a una vera e propria metafisica di « rapporti ideali », che « ci ha dato », a proposito della forma di governo parlamentare, addirittura « la leggenda del secolo », una sorta di inno alle « meraviglie del sistema costituzionale ». Pur non trascurando i dati normativi, Merlino intende perciò scendere al « cuore della questione », facendo leva in modo fondamentale sui « fatti concreti », sulla realtà effettiva delle istituzioni. Rifacendosi al modello inglese, un paragone d'obbligo anche nella letteratura dell'« anti-parlamentarismo », Merlino non cade in quella prospettiva molto comune ai suoi tempi e che del resto traeva linfa anche dalle più note opere del costituzionalismo inglese di quel periodo di privilegiare la Camera dei Comuni, considerandola nella sua *sovereignty* il perno del sistema, « il più bel pezzo del meccanismo costituzionale », secondo l'annotazione dello stesso Merlino. Sia perché si avvale delle più realistiche indagini di Woodrow

Wilson, un autore che cita con stima, sia anche perché può far leva sul suo diretto contatto di esule con la vita politica inglese, Merlino vede con chiarezza che, nell'Inghilterra degli anni intorno al 1890, l'elemento portante è il gabinetto. È il gabinetto che guida le elezioni, che « prepara, presenta, ritira » i progetti di legge — e invero, al di là dei dogmi della « tanto decantata onnipotenza de' Parlamenti », le « leggi d'iniziativa parlamentare sono ben rare », a parte gli interventi frustranti del governo sempre spinto a porre « i bastoni fra le ruote dell'iniziativa parlamentare » —; ed è sempre il gabinetto che « attua le leggi » (elemento d'importanza decisiva, giacché « più che la legge stessa vale il modo d'applicarla »), che nomina i funzionari, che dirige la politica estera, che esercita « checché stia scritto nei testi costituzionali, ... diritto di pace e di guerra ». È in errore a suo avviso « la dottrina costituzionale », la quale « pretende che la nazione deleghi i suoi poteri alla Camera, questa al governo, il governo ai suoi funzionari », che eseguirebbero così « la volontà della nazione ». Ma « in verità », se si lascia da parte « la finzione costituzionale », ci si avvede che « il potere discende, non sale ». Laddove « la nazione non ha che un potere virtuale », laddove « i deputati sono di fronte al governo e ai capi di partito nella stessa condizione di dipendenza in cui si trovano gli elettori rispetto ai loro rappresentanti », l'effettivo « potere reale », oltre che nel governo che è l'organo il quale « dà l'impulso al Parlamento », « risiede » in pochi « alti personaggi del mondo politico, i capi di partito, i *front benchers* delle Camere, i membri della commissione del bilancio ». D'altronde, a parere di Merlino, date le modalità di funzionamento del regime, un simile sbocco appare sostanzialmente inevitabile: dinanzi alle innumerevoli incombenze che gravano sul potere politico invero il Parlamento svolge i suoi lavori a sbalzi, con grosse interruzioni, con una partecipazione ridotta, con sedute « alle quali è grazia se assistano una quarantina di deputati ». Di qui la « lunga gestazione de' progetti di legge » anche di quelli « ritenuti urgentissimi » (a parte il « massacro degli innocenti, ossia l'annullamento legale delle proposte di legge non approvate ... alla fine d'ogni sessione »); il fatto che molte leggi vengano « alla luce mutilate, contraffatte, in guisa da esserne frustrato l'intento »; la necessità di continue correzioni « di leggi riconosciute ingiuste o dannose » (così « nel triennio 1870, 1871, 1872 sono stati abrogati 2532 Atti pubblici »). Il che ci dà un'ulteriore ragione di quella « tendenza alla centralizzazione » che si è manifestata persino in Inghilterra e per la quale « il gabinetto » è progressivamente spinto a divenire quasi « uno Stato nello Stato ».

Tipica manifestazione di simile linea l'atteggiamento di Disraeli, del

quale può dirsi secondo Merlino che non vi fosse « atto importante della sua politica, in cui non mostrasse la più completa noncuranza dell'opinione e de' sentimenti del Parlamento » e del legame che lo saldava alla rappresentanza politica, tanto che di molti suoi provvedimenti di grande rilievo politico egli informò lo stesso gabinetto solo a cose fatte, e anche in ipotesi per le quali era previsto il « previo consenso collegiale ».

Passando all'Italia, anche qui Merlino ritiene che il ruolo dominante competa, nella realtà politico-costituzionale al Governo; e, nell'ambito di questo, al Presidente del Consiglio. Da un lato il Governo può far forza su « favori e concessioni personali » ai membri delle Camere e alle loro clientele, sì che « i deputati » divengono « i tramiti attraverso i quali il potere, la volontà del Governo, i benefici e i misfatti della provvidenza ministeriale si distribuiscono nel Paese »; dall'altro lato i parlamentari, impegnati in simile « semina » di « corruzione da un capo all'altro d'Italia », inseriti in tale lega intrecciata « *des intérêts, des ambitions, des convoitises* », esercitano poco e confusamente le loro funzioni legislative e di controllo, e comunque sempre accentuando il loro potere di veto, la loro « potenza negativa », il loro « no » ricattatorio (« l'ultima ruota del carro se si spezza manda a rotoli tutto il carico »), invece di un intervento consapevole e politicamente significativo.

E così « il Governo cresce ..., avanza con più sicurezza..., senza scosse violente e pericolose » per il suo dominio istituzionale. Al « regno assoluto » di Depretis succede « il regno non meno assoluto di Crispi ». I componenti del gabinetto « amministrano, lui governa ». Lui, il rappresentante supremo « *de l'autorité, de l'ordre, de la gloire et de la sagesse nationale, M. Crispi en personne...*; *Dieu est Dieu et Crispi est son prophète* ». E intorno a questo « *groupement central, le cabinet, se forment d'autres groupements..., qui ne sont pas nécessairement droite et gauche, mais groupes personnels ou coalitions d'intérêts* ». Soprattutto importante sotto tale profilo la « *commission du budget* » che è perciò divenuta « *une pépinière de secrétaires et de sous-secrétaires* », legata come è da una parte al Governo, e specialmente al Presidente del Consiglio, dall'altra parte al Parlamento attraverso le « *clientèles de députés* » sorte « *autour d'elle* ». In ogni fase dell'indirizzo politico inevitabilmente, con ben congegnata consequenzialità, « *le gouvernement réel s'impose au gouvernement apparent* ».

Sollecitanti le considerazioni che Merlino sviluppa relativamente alla funzione legislativa. A parte i difetti legati al carente funzionamento dei partiti e al trasformismo, nuoce all'esercizio della stessa la propensione del parlamento al « chiacchierare », al discutere sempre di « programmi ».

cosicché si tratta di una legislazione priva di mordente: sono leggi da « empirne biblioteche », ma che lasciano « il tempo che trovano », che soprattutto non rispondono alle attese del popolo, che non danno vita alla necessaria « grande legislazione ». In questo modo si dilata lo spazio per le « legghine »; legghine, dalle quali per Merlino non è esente la medesima Inghilterra, che restano al di fuori dei reali problemi politici e si legano ancor di più agli interessi particolari, e in cui il travaglio parlamentare acquista toni di esasperante equivocità, si perde in « rimaneggiamenti di locuzioni, in sottigliezze sul *può e deve*, sul *se e quando*, sul *dopo e prima* ». E, se tutte le leggi non sono in Italia « applicate imparzialmente a tutte le classi di cittadini » e se tutte si prestano alle devianti esasperazioni interpretative, per le legghine, dato il loro carattere, il difetto ha dimensioni più grosse: non appena « una legghina appare ... già si sofistica su' vocaboli, subito inizia l'operazione con cui vengono sempre più " stiracchiate " ».

Tutto ciò facilita, entro l'arco di concordanze che si ispirano, secondo Merlino, alle ragioni più vere, da « dittatura segreta » del parlamentarismo in genere e di quello italiano in particolare, l'allargamento crescente nell'area legislativa degli interventi determinanti dei « ministri » cosiddetti « costituzionali ». Questi così trovano brecce continue per divenire anche in modo diretto legislatori: non è senza significato, ad avviso di Merlino, il fatto che « i codici italiani », il nocciolo della legislazione vigente, « rimontano all'epoca dei pieni poteri ». E in quanto alla legislazione condotta avanti nella Camera hanno margini sempre più ampi per le loro manovre rivolte a sviare « i venti parlamentari ». « Ci si ammicca dell'occhio e ci si indovina a mezz'aria: si tratta, per esempio, di tronchi di ferrovie da decretare, basta dispensare alquante azioni... e la maggioranza è formata, pronta a buttarsi nel fuoco pel Ministero ». Insomma a conti fatti la capacità sostanziale di fare leggi del Parlamento in Italia « rassomiglia molto a quella del nostro buon padre Adamo, per cui Domineddio pose nel bel mezzo del Paradiso terrestre l'albero meraviglioso della scienza del Bene e del Male, a patto però che non gli venisse mai in mente di gustarne il frutto proibito! ».

L'analisi di Merlino si dilunga naturalmente sul « trasformismo » che contrassegna lo sviluppo del sistema politico in Italia e, se alcune valutazioni ripetono le doglianze che in quegli anni erano di rito in una consistente parte degli scritti italiani sul tema, l'intonazione prevalente del suo discorso assume propri caratteri.

Soprattutto acuta è la puntualizzazione fatta da Merlino dei rapporti fra trasformismo e dominio economico della borghesia, per cui « il sistema contribuisce a rendere l'arbitrio non soltanto possibile, ma inevitabile », e

lo Stato, ben lungi dall'essere il « *règne de la foule votante* », secondo il modello teorico ostentato, viene a ridursi « ad una coalizione di politicanti, di appaltatori, di burocrati », che invade tanto « quel che si è convenuto chiamare diritto pubblico » quanto anche « il diritto e i rapporti privati ». Sia la Destra, sia la Sinistra, fedele « prosecutrice » per Merlino delle peggiori « tradizioni della Destra », sono di conseguenza, nella realtà più vera della loro azione costituzionale e politica, mosse da un unico intento « quello di concedere il meno possibile, e il più tardi possibile, e di limitare la portata di ogni riforma, in modo che non abbia alcun risultato per il popolo ». La « quintessenza » di un tale sistema che, sotto magniloquenti iperboli, « dissimula la spartizione delle spoglie d'un popolo » può pertanto per Merlino, diversamente da come nella loro ambiguità « lo sognano il Brunialti e compagni », sintetizzarsi in una semplice formula: « *Nous prendrons les ministères, vous les préfectures, ces radicaux, ces républicains, ou socialistes farouches prendront, pourvu qu'ils s'apaisent, les conseils provinciaux et communaux, et tout le monde ayant un os à ronger, l'Etat sera tranquille* ». È un'onda di « spartizione » permanente che si riversa in tutta la dinamica della forma di governo e che giunge a coinvolgere i medesimi elettori che, presi al laccio di simile implacabile meccanismo, sono costretti a stare alla sue regole nella speranza di ottenere tutela non solo per i loro interessi privati ma anche per quelli comunitari, in modo che « l'elettore perde il concetto esatto del suo vero interesse » e mira solo a partecipare anch'egli « *aux dividendes* ». Si ha quindi che « ogni elettore, o gruppo di elettori, si studia di trar partito per sé stesso dalle elezioni. Gli uni bramano un impiego, gli altri una concessione di lavori pubblici, altri un diritto di protezione, altri ancora non chiedono che atti di pura giustizia, la protezione contro l'arbitrio dell'amministrazione, della polizia ecc. ... Un cittadino tormentato da un regolamento vessatorio dell'amministrazione dovrebbe unirsi con altri che ne soffrono egualmente e sforzarsi insieme di ottenere l'annullamento. No, egli trova più spiccio e più sicuro intrigare ... presso il governo per ottenere una esenzione personale... ». Quà sono interessi di campanile, lì interessi governativi, altrove interessi puramente e semplicemente personali, un appalto, ... una promozione, una grazia, una croce, uno sconto alla Banca, una proroga di cambiale, un biglietto da cento o da dieci...; senza parlare delle pressioni illegali, della corruzione aperta, ecc. ecc. ».

Né la diffusione di tale « spartizione » ottiene nell'insieme un qualche effettivo risultato utile almeno sul piano della giustizia distributiva, in quanto da un lato non vi è, come si è visto, ad avviso di Merlino, nessun meccanismo nel circuito decisionale amministrativo e politico che riesca a

far convergere in qualche modo, e sia pure limitatamente, mediante compromessi vicendevoli, un simile processo verso l'interesse reale della comunità. Ma soprattutto occorre tener conto, avverte Merlino, che una gran parte della popolazione ne è esclusa; e, tra i partecipanti, la diversità delle varie posizioni si ripercuote a catena: « i piccoli » ottengono « poco », « i grandi domandano e ottengono molto ... la distanza sociale fra le classi aumenta sempre ». Il risultato, per quanto riguarda specificamente l'Italia, è uno Stato che si rivolta « *comme le malade sur son lit, changeant de position sans trouver de soulagement à ses douleurs* ». Entro una sconfinata « greppia », sempre più « il parlamentarismo ... ci corrompe ... e ci divide ». « L'esistenza stessa dei partiti », ridotti « a masse di politicanti » intenti istituzionalmente all'« opportunismo », diviene così « non più che una memoria », e l'« uso della parola un eufemismo ». La linea dell'indirizzo politico effettivo si annida nel « segreto » e cresce il peso di « certe organizzazioni di monopolisti della politica, specie di *ranmany ring* » che mirano a sfruttare ogni cosa « a proprio beneficio ».

Di recente, riprendendo uno spunto di Benedetto Croce, uno storico statunitense John A. Thayer ha notato come uno degli abbagli deformanti, che fuorvia i censori in Italia del regime parlamentare nella seconda metà dell'Ottocento, sia costituito dal diffuso schematico assioma — inesatto per quell'epoca — che « la vita politica inglese ruotasse intorno a una netta struttura partitica » e facesse leva su un sostanziale « bipartitismo ». Merlino invece — anche perché l'impostazione giova alla sua tesi rivolta in questi suoi anni *anarchici* sul piano dell'azione politica a colpire a fondo il regime parlamentare, visto come il meccanismo attraverso cui si realizza il dominio di classe — considera la medesima esperienza inglese percorsa da spinte trasformistiche (e, d'altronde, occorre rilevarlo, spinte in tal senso erano effettivamente presenti, pure se in maniera attenuata rispetto all'Italia, nell'Inghilterra degli anni Ottanta; come riconoscono numerosi recenti storici inglesi). Anche in Inghilterra osserva Merlino « alla lotta dei partiti politici succede sempre più l'intesa, la coalizione, la distribuzione amichevole dei portafogli fra i differenti gruppi della Camera, ciò che si è chiamato talvolta trasformismo.... Per far passare l'ultima legge elettorale in Inghilterra, il Ministero scese a trattative private co' capi dell'Opposizione ». E gli stessi « deputati inglesi si lamentano dell'accordo che passa tra i banchi di fronte, dove sono seduti i capi dei due partiti rivali ». Il cosiddetto perno del « sistema » inglese, per cui « i grandi interessi pubblici, agitati e discussi alla luce del sole, dànno origine a due correnti d'opinione, a due programmi di governo, perciò a due partiti rivaleggianti nell'amor di patria » si rivela

per lui alla prova dei fatti poco di più che una « stupefacente invenzione ». È vero, per quanto riguarda lo schieramento partitico di maggioranza, che « il Governo, quando vede il pericolo di diserzioni, convoca il partito, fa appello allo spirito del corpo, rabbonisce con qualche favore opportuno i dissidenti e, in ultima analisi, li riduce a patti con la minaccia di dimettersi, o con l'altra, ancor più efficace, di sciogliere il Parlamento »; ma è altrettanto vero che una simile maggioranza non è solida, non professa realmente « le stesse opinioni », è tenuta insieme fittiziamente; a parlar chiaro deve perciò concludersi nel senso che la maggioranza che sostiene l'indirizzo politico, e parimenti « la maggioranza che vota le leggi, i bilanci e financo i voti di fiducia, è una maggioranza apparente, la maggioranza della maggioranza, come ha detto il Syme, ma spesso e volentieri la minoranza della Camera ». E alla fragile e in fondo decorativa ossatura della maggioranza corrisponde l'evanescenza ancor maggiore dell'opposizione, la sua ridotta capacità critica e di mordente politico. Crolla così pure la tanto decantata regola delle due forze politiche « alternantesi al potere » in armonica concatenazione di sviluppo dialettico secondo una sorta di controcanto, di « *jeu de bascule* » costituzionale; a parte il fatto che la « *classe ouvrière* », che « *forme la grande majorité de la nation, est toujours dominée* », perennemente in condizioni di soggezione, sempre comunque esclusa dal « giuoco ». Né vanno trascurati ad avviso di Merlino i riflessi conturbanti, nell'intelaiatura del meccanismo, degli interventi compiuti, per tenere insieme in questo modo la maggioranza, dal gabinetto e specialmente dal Primo Ministro, il quale, allo scopo di condurre avanti la sua linea politica, è costretto in permanenza ad atti di « *servilisme* » e di « *dissimulation* », a « *expédients* », a « *ruses* », che stravolgono, « manipolano lo volontà del Paese » (e si tratta di necessità che « *s'imposent à tout chef de gouvernement, qu'il s'appelle Gladstone ou Lord Salisbury, qu'il soit un coquin ou un homme honnête dans sa vie privée* »).

18. Garanzie costituzionali e sovranità popolare nella dinamica del regime parlamentare. Interesse « politico » e interesse « generale ». Maggioranza e minoranze. — Nel ricostruire la sequenza delle deficienze che contrassegnano per lui la forma di governo parlamentare in ogni Stato, nella stessa Inghilterra, anche se in Italia esse sono più gravi a causa delle pessime condizioni sociali esistenti e per la più dura compressione delle libertà in atto, Merlino insiste ulteriormente su quell'« altro tratto caratteristico » del regime di cui già si è fatto cenno, e cioè l'inesistenza « nella pratica » dei tanto esaltati, « nei libri, ... pesi e contrappesi, ... valvole e fre-

ni», così come della «divisione dei poteri», dell'«equilibrio» delle forze, del medesimo «controllo reciproco». Certo anche una simile carenza si lega in fondo al trasformismo, ne è nel contempo causa ed effetto entro un rapporto complesso; e d'altronde, come acutamente nota Merlino, tutti questi difetti tendono a «compenetrarsi». Ma si tratta egualmente di un difetto, che sviluppando ulteriormente nel quadro dell'apparato di governo quegli aspetti, moduli di funzionamento e vizi sopra esaminati in generale nell'insieme del sistema, viene a presentare propri specifici caratteri sul piano tecnico, che Merlino reputa perciò opportuno evidenziare in maniera più precisa. Il disegno che ne esce, anche se come al solito un po' sforzato nei toni troppo marcati, nei dettagli non adeguatamente approfonditi e nella caratterizzazione volutamente uniforme dello sviluppo storico, contiene numerosi spunti rivelatori, specie in riferimento alla situazione italiana (che è poi quella che Merlino ha nel cuore pur quando argomenta con considerazioni globali) e ci riconferma la sensibilità di Merlino per la problematica costituzionale. A suo avviso la dimensione effettivamente assunta dalla forma di governo parlamentare, conducendo, come si è visto, tutte le forze politiche a vivere nella sola prospettiva di inserirsi negli ingranaggi del potere — o con la «scalata» diretta oppure, indirettamente, tramite la dinamica della «distribuzione» parlamentare, — fa sì che, al livello degli organi costituzionali e delle loro funzioni, si venga a determinare un sostanziale raccordo che tutti li stringe, vanificando pertanto nello svolgimento dell'attività politica l'intera serie dei meccanismi di garanzia. Per l'Italia in particolare il dato che emerge in proposito è che tutti i poteri, il potere legislativo, «il potere esecutivo, il giudiziario» e, correlativamente, il Capo dello Stato, «il Governo, la Camera, i deputati, i grossi elettori» sono «nei fatti ... tutti tacitamente uniti». In tal modo non c'è da stupirsi se «la tanto strombazzata responsabilità ministeriale, questa base d'argilla sulla quale riposa il colosso del governo parlamentare» si viene integralmente ad «estinguere». Se ad esempio, in sede di ispezione politica del Parlamento, un «deputato spaventato dalla corruzione...», risvegliato da un grido di protesta pubblica, volesse andare avanti», ponendo «il dito su certe piaghe, ... sarebbe il finimondo». L'intera struttura della vigente *forme de gouvernement* si schierebbe «contro di lui, gridando ad una voce, al sacrilegio, al traditore, all'untore», ed egli perciò o accetta, piegandosi alla volontà dei capi (i quali, in nome del «prestigio delle istituzioni» premono «per imporgli il silenzio»), oppure viene isolato e estraniato dal potere, messo fuori da quella «coterie» per la «dominazione e lo sfruttamento» che anima lo svolgimento dell'indirizzo politico. La stessa

critica è ammessa solo finché «non pretende di penetrare gli arcani di governo». Appare significativo a Merlino, sempre facendo riferimento al «parlamentarismo» italiano, che, «nell'avvenimento d'un nuovo partito al governo, ... corrono voci di brogli amministrativi, di frodi nei bilanci e di prove di corruzione scoperte nel tale o tal altro Ministero: già si sussurrano i nomi dei colpevoli e si buccina financo di mettere in istato di accusa i prevaricatori. Passano i giorni, il pubblico aspetta giustizia esemplare e già ne gode in cuor suo: ma, a poco a poco, le voci diventano fiacche, si attutiscono, si estinguono». Anche in materia di ispezione politica resta fermo il principio fondamentale del «regime», secondo cui la rappresentanza politica nella sua concreta realtà di «sovranità nazionale condensata si concede tutto, a patto di non venir mai a capo di nulla». In un simile contesto, di cui «*le chefs des clans*» che dominano la vita parlamentare «*sont toujours d'accord dans les grandes occasions*», non sembra pertanto più possibile a Merlino discutere «*au sérieux de l'opposition parlementaire*». Quella crisi dell'opposizione, quale strumento di critica e di rinnovamento costruttivo dell'indirizzo politico, che Merlino riscontra anche in Inghilterra, raggiunge in Italia la massima intensità; qui «sempre i capi dell'opposizione sono ammessi a confidenze e alla divisione del bottino», e per di più «*souvent le silence de l'opposition est ... payé en monnaie comptante et trébouchante*»: non vi è perciò ragione di meravigliarsi se l'opposizione non è «né gelosa delle questioni politiche, né aspira a sostituirsi al governo nelle funzioni tecniche», allo scopo almeno di garantire un migliore rendimento dei servizi d'interesse collettivo. D'altra parte la «massa del popolo», che ha votato per «candidati» che «non conosce», senza che il sistema le consenta di rendersi conto «su cosa vota» e del senso delle funzioni che affida con le elezioni ai propri rappresentanti, non ha neppure a sua disposizione «alcun mezzo per costringere» i parlamentari «ad adempiere» al loro compito «nel modo convenuto», o comunque per intervenire a fini di tutela; è ineluttabile che divenga così «strumento della propria servitù». E ciò ci dà altresì ragione dello «*spectacle curieux des députés de la Droite défendant à couteaux tirés le vote universel*».

Nell'impaludamento radicale dei congegni politici cade altresì «il carattere popolare» delle istituzioni locali; «nella realtà della vita ... sotto il governo parlamentare» non sussiste neanche «un vero *self-government*». E se per l'Italia «basta gettare uno sguardo sui nostri comuni diventati feudi di alcuni deputati o elettori influenti», pure in quella Inghilterra, che «gli scrittori di diritto costituzionale hanno l'abitudine di citare ... come il paese dell'autonomia locale», ci troviamo dinanzi, secondo Merlino, ad

un «inganno» che copre fenomeni simili, giacché «il *self-government* non funziona realmente» e tende a «eclissarsi». La verità è, conclude Merlino, che, «non ostante le differenze di forme e di particolari», tali gravi difetti sono «fatti universali che si sono prodotti e si riproducono con una uniformità sbalorditiva in tutti i paesi a governo parlamentare»; dovunque il regime tende a chiudersi entro un analogo raccordo indissolubile di illibertà e di non democrazia. E di conseguenza «l'accentramento, contro cui declamano tanto i nostri uomini di Stato», si configura come un'assoluta «necessità; senza di esso ... non possono sussistere i governi parlamentari».

Abbiamo già notato come Merlino, sotto simili duri attacchi al sistema parlamentare e al medesimo Parlamento, quale «nemico, ... monopolio della sovranità della nazione», nasconda un'attrazione (anche se in parte inconscia, avvolta in questi anni in un rapporto non chiarito di odio-amore) verso questa forma di governo; il che lo distacca, non ostante la durezza dei toni, da buona parte degli autori del tempo, sia di destra sia di sinistra, che partecipano alle polemiche antiparlamentaristiche e che mostrano invece una irriducibile avversione nei confronti della stessa. Merlino è perciò portato quantunque in modi impliciti, potremmo dire segreti, soprattutto nel corso delle medesime argomentazioni con cui formula le sue critiche, quasi sul filo di *obiter dicta* enunciati a voce sommessa nel sottofondo del suo ragionare, a avanzare suggerimenti per una rinascita del sistema parlamentare. Svelando le varie disfunzioni in atto, egli è spinto ad illuminare con luce nel contempo il possibile modello positivo degli istituti considerati. E se non disdegna di soffermarsi pure sui semplici correttivi di aggiustamento, non ritiene tuttavia che questi siano da soli sufficienti; ed è perciò che, con riferimento alla pur aspra valutazione negativa del Bonghi, osserva che «è giusta, ma superficiale». Non si tratta solo di rettificare «le forme» che strutturano questo sistema politico, bisogna risalire alle sue stesse «necessità intime e inevitabili», identificare le radici sociali più profonde, che muovono la tessitura delle sue istituzioni.

Nella linea del costante orientamento di Merlino, che ha nell'eguaglianza la sua stella polare, anche in questo caso il perno su cui ruota tutta questa intravista sommessa operazione di recupero è il principio di eguaglianza: principio che Merlino imposta in termini particolari rispetto ad ogni problema. Nella specie l'accento cade specialmente sull'aspetto dinamico dell'eguaglianza: l'eguaglianza come effettivo rapporto di scambio paritario tra «governanti e governati», e, in senso più penetrante, quale adeguata corrispondenza storica e «razionale» tra «la costituzione organica della società» e la forma di governo.

Era piuttosto diffusa in campo socialista una rivalutazione del Medioevo, come epoca contrassegnata da un maggior risalto dei valori comunitari: è un problema su cui si era del resto soffermato con precise notazioni anche Marx, rilevando come nel Medioevo «vita del popolo e vita dello Stato» fossero «identiche», come, in quel tempo, «ogni sfera privata» avesse «un carattere politico». La prospettiva è condivisa pure da Merlino che innesta su tale premessa storica le sue considerazioni sul punto. Poiché lo stato feudale era coordinato con il dinamismo sociale meglio e più dello Stato borghese moderno, il feudatario si inseriva di conseguenza anch'egli in qualche modo realmente nel quadro del potere, «era un partecipante» pure se «di un grado inferiore, alla sovranità»; il medesimo Re era spinto a usare la sua autorità per compiti di effettivo «bilanciamento» garantistico nelle contese fra i vari gruppi; vi era inoltre la tutela apprestata dalla consuetudine, portata a fondarsi «sopra un principio di giustizia» sostanziale. Nella società feudale sussisteva d'altronde una forte osmosi fra potere politico e gestione economica, in maniera che lo Stato veniva ad essere «tutta la dominazione; e ciò che vi era di dominazione fuori dello Stato era considerato come derivante da una delegazione dello Stato». Col sorgere dello Stato moderno si produce una profonda lacerazione in questo ordinamento unitario, che il pensiero politico-costituzionale liberale, pur nella sua sensibilità, non riesce a eliminare, tramite la sua esaltazione astratta del momento politico come momento centrale della vita associata. Ci si illuse che, con il «conferire a tutti lo stesso diritto di voto» e in questo modo armandoli «tutti del medesimo potere», si potesse, con questi soli strumenti politico-giuridici «assicurare a tutte le volontà e a tutti gli interessi un posto e una parte eguale o proporzionale nella legge e nell'amministrazione». Si credette «insomma che bastasse prima di tutto conquistare la libertà; la libertà trarrebbe seco l'eguaglianza, assicurerebbe il benessere ecc. Si credette che l'antagonismo degli interessi nella società sarebbe cessato con la scomparsa della feudalità; ed esso covava sotto le ceneri e doveva scoppiare più formidabile che mai con lo sviluppo del capitalismo». Si creava correlativamente, in simile estromissione dell'economia dalla sfera sociale, ancorata sostanzialmente in modo formale solo alla politica, una divaricazione netta tra economia e politica, ipotizzando «una specializzazione preliminare delle funzioni economiche nelle mani del capitalista» e, all'incontro, una «gestione politica separata dalle funzioni economiche», «specializzata nei partiti politici e nel governo». E, se anche si pensava di far «dipendere la prima» — l'economia — «dalla seconda» la politica, poiché questa dipendenza era assunta in termini

puramente ideali e mancava invece una ricomposizione delle due sfere a livello istituzionale in sede politico-giuridica, ne derivava « nei fatti », data la forza del capitale e il suo carattere « internazionale », che in questa maniera si veniva a indurre il sistema di governo a far propri i contenuti perseguiti dal capitalismo, a trasformarsi quindi in una mera « funzione della proprietà capitalistica », a divenire, come è divenuto, uno « strumento di dominazione » per « la classe possidente, il guardiano dei suoi privilegi ». Il panpoliticismo formale diveniva così il potere trionfale dell'economia capitalistica, del « monopolismo ».

Mentre il singolo, quantunque in posizione inferiore, riusciva nella società feudale a inserirsi, tramite il gruppo, nella vita economica e contemporaneamente in quella politica, partecipando « all'assemblea generale del borgo o della contea » e alla scelta dei « delegati » per l'« assemblea Reale », ora il semplice lavoratore come tale, staccato dal circuito dello sviluppo economico incentrato nella dinamica del solo capitale, è escluso pure dalle effettive decisioni politiche, è del tutto alienato, espropriato della sua medesima personalità, non è che l'oggetto dello « sfruttamento economico » e del connesso « sfruttamento politico », il suo diritto di voto, le sue libertà sono prive di una vera incidenza sotto ogni aspetto: « avendo lo sviluppo del capitalismo aumentato l'ineguaglianza economica nella società, l'operaio ha perduto valore non solamente come produttore ma anche come cittadino ».

Ci è già noto in base all'analisi fatta come nella stessa stessa azione politica, in polemica con posizioni allora diffuse in campo anarchico, Merlino cerchi di salvare la nozione di rappresentanza politica quale efficace strumento istituzionale entro la società riorganizzata. Gli specifici rilievi che egli viene sviluppando contro il modo di essere della rappresentanza politica nel quadro degradato del regime parlamentare del tempo ci aiutano a comprendere meglio un tale suo orientamento. Egli infatti osserva che, proprio in dipendenza di questo dominio nella vita sociale dell'economia capitalistica, che l'avvolge nell'« involucro del monopolio » facendo sì che « il potere e la ricchezza » siano « termini reciproci », la rappresentanza politica, che è l'arco portante della forma di governo parlamentare, appare necessariamente incrinata in tutta la sua estensione. Laddove, come negli ordinamenti medioevali, « gli interessi non erano in conflitto diretto e costante » e vi era « la possibilità per i differenti gruppi sociali di vivere l'uno accanto all'altro » la rappresentanza politica riusciva, sia pure in modo incompleto, a « essere sincera », dal momento che si è creata una tale scissione fra la sfera economica e quella politica, e l'economia è segnata da una sif-

fatta « sovrapposizione e assoggettamento permanente di classi », cessa « ogni possibilità di una vera rappresentanza ». Il risultato è per Merlino scontato: « non ostante l'estensione del suffragio in tutti i paesi costituzionali, le libertà pubbliche hanno certamente molto sofferto, e lo spirito di libertà si è affievolito nella massa del popolo...; *le peuple s'intéresse de moins en moins aux élections* ».

Il medesimo « suffragio universale » risulta così « una menzogna », strumento « di corruzione, fomite di discordia... e di illusioni ». Il Parlamento non è in grado di rappresentare « gli elettori, come questi non rappresentano il paese, e tutto il sistema di *rappresentativo* non ha che il nome, e in fatto è un tessuto di falsità, di menzogne, di finzioni, di ripieghi, mediante i quali la volontà e gli interessi d'una minoranza audace e predatrice — la minoranza gaudente — sono fatti passare come volontà e interessi nazionali ». La verità è che, nella configurazione assunta dall'economia moderna, pure « l'eguaglianza politica senza l'eguaglianza economica, ... non può essere che una finzione legale », e perciò « non ci può essere vera rappresentanza che in una società d'eguali », o comunque « almeno in una società composta di raggruppamenti distinti », i quali, sebbene « inegualmente dotati », siano realmente « autonomi » così da dar spazio nel circuito decisionale anche ai gruppi dei lavoratori. E il discorso non cambia neppure spostando l'attenzione sul piano del governo locale, del « *self-government* »: anche in tal caso il meccanismo degli istituti rappresentativi locali, di cui Merlino, come si è visto, denuncia le profonde carenze « nella realtà » dei sistemi parlamentari dell'epoca, non può a suo avviso « funzionare » che là dove ci sia « l'eguaglianza economica ».

Alla luce di tali notazioni che siamo venuti ricavando da vari scritti di Merlino in questi anni e che, sebbene non formulate in modo organico, e non ostante qualche antinomia, hanno una loro unità d'insieme, prende particolare forza la conclusione che Merlino ne trae, in linea con le sue premesse generali, e cioè la decisa sottolineatura, anche in riferimento alla dinamica della forma di governo, dell'imprescindibile legame tra « questione economica » e « questione politica ». E sotto questo riguardo, la polemica, mentre investe i liberali per l'astratta accentuazione del momento politico, riconferma le riserve espresse nei confronti di Marx, il quale, dalla critica all'eccessivo potenziamento del filone politico nella precedente dottrina dello Stato, era stato tratto al contrario a ricondurre — in modo inesatto secondo l'assunto di Merlino — tutti i problemi politici nel quadro esclusivo dell'economia. La riorganizzazione della società passa per Merlino attraverso il superamento di ambedue queste visuali ristrette e de-

formate, attraverso quindi la composizione sia delle ragioni economiche sia di quelle politiche nelle strutture del governo e nell'attività di governo: di conseguenza, la premessa essenziale perché il regime parlamentare, e più in generale la « forma di governo », qualsiasi siano le sue concrete « *combinaisons possibles* », possa adempiere ai suoi fini comunitari è un'adeguata solidarietà sociale, una concreta omogeneità comunitaria. Nei tempi moderni l'architrave portante dell'ordinamento diventa cioè « *la plus grande élimination possible des inégalités des conditions, des monopoles, des hiérarchies et des luttes, ... de l'exploitation des hommes* ». Senza cadere in « astrazioni » e in inutili appelli anche sotto questa nuova angolazione a ambigue « finzioni giuridiche » quali il concetto di « armonia prestabilita », senza « presumere di eliminare tutte le cause di conflitti, di lotta », occorre che alla « base » della forma di governo vi siano pertanto « condizioni generali » che garantiscano in modo efficace la libertà e l'eguaglianza in ogni direzione, che assicurino istituzionalmente « *la systématisation des rapports sociaux par l'élimination du double monopole de la richesse et du pouvoir, du monopole économique et politique* ».

È entro questa visuale che Merlino, pur dando alla stessa particolari sviluppi, riacquisisce la nozione di un interesse generale il cui perseguimento affidare alle strutture organizzative sociali, rettificando la posizione assunta nel corso della lotta politica, contro la configurabilità di un simile interesse. Posizione che troviamo ancora in scritti degli anni Novanta, legati con più immediatezza all'attività di dirigente anarchico di Merlino, come *Il nostro programma* o *Le grandi questioni*, nei quali si ammette sì in ipotesi che possa verificarsi una qualche « comunanza degli interessi », ma anche in tal caso, data l'impossibilità di caratterizzarla quale generale, se ne vede l'unico strumento di tutela nell'auto-amministrazione da parte degli interessati, nella diretta « cooperazione di tutti » e, eventualmente, nella « reciprocità » fondata su « accordi volontari ». Nei saggi in cui la componente scientifica è più accentuata, la prospettiva di quella « società organizzata » di quella « organizzazione collettiva propria » che dovrà nascere dalla *disorganizzazione* dello Stato, porta Merlino a inquadrare la questione in maniera più complessa ad ammettere cioè in sostanza la nozione di interesse generale e a indirizzare la critica, secondo l'orientamento già visto in ordine alla forma di governo parlamentare, piuttosto verso il modo con cui la nozione è stata configurata. Il problema diventa allora soprattutto quello di allargare « il contenuto, in modo da comprendervi... direttamente e a titolo eguale gli interessi armonici di tutti », di creare nel contempo dei canali istituzionali per consentirne la concreta identificazione, di porre le

basi costituzionali per la sua realizzazione. Nello stato parlamentare dell'epoca, a causa delle « proporzioni inaudite » del « conflitto degli interessi » dipendente dall'ineguaglianza, risulta invero ad avviso di Merlino « molto difficile... stabilire l'interesse generale » ed è altresì palese l'« impossibilità in cui la maggior parte degli elettori si trova sia di apprezzare l'interesse generale sia di farlo valere per mezzo di deputati che nulla lega ». Si ha così che, in « mancanza di un interesse generale », ineluttabilmente al suo posto « si fa strada e prevale... un interesse d'una specie ibrida... l'interesse politico ». Abbiamo sopra fatto cenno a un tale interesse che per Merlino si disegna come un interesse di pura « dominazione », teso alla conquista e al possesso del potere per sé stesso, indipendentemente da ogni « reale » valore, e quindi destinato a creare e perpetuare una barriera tra « governanti » e « governati ». È in questo interesse che Merlino vede « il vizio » che più emblematicamente caratterizza la perversione del governo parlamentare e « di tutti i governi » operanti « in una società di diseguali »; anche se, con una certa contraddizione, ma forse si potrebbe meglio dire a chiarimento ulteriore e più specifico di tali troppo rigide premesse, non nega poi, in altre affermazioni, che, così come le cose stanno nella società borghese, un simile interesse politico presenta qualche elemento positivo, giacché, senza la spinta che ne consegue, nell'« antagonismo » sfrenato degli interessi particolari, si verificherebbe l'assoluta « inerzia della macchina governativa », evento ancora più funesto. Merlino ha infatti incidentalmente occasione di riconoscere in argomento che l'eventuale semplice « restrizione delle attribuzioni del governo » senza altre modificazioni di struttura finirebbe col giovare « alla classe possidente », giacché « tutto il potere non esercitato dallo Stato passerebbe nelle mani dei capitalisti » in forma diretta, senza la benché minima attenuazione della loro sfrenatezza. Ed è per tale motivo che la critica dello Spencer rivolta a eliminare « ogni intervento dello Stato » gli sembra, nella sua assiomaticità, nel non tener conto di tutte le implicazioni connesse, di « una *negatività* esasperante ».

Se queste considerazioni sembrano postulare in qualche modo il profilarsi di un certo interesse generale, pure se distorto, (svolgentesi in modo informe all'ombra spuria dell'« interesse politico ») già nella decaduta società borghese, esse rafforzano evidentemente l'orientamento indicato di Merlino, favorevole a legare a un tale interesse « generale », purché effettivamente canalizzato e chiaramente identificato quale « interesse reale e permanente della nazione », il dispiegarsi dell'azione di governo nell'auspicata società rinnovata. Un interesse quindi che se non sarà più « politico »

nel senso riduttivo di interesse di mera «dominazione» entra in quel mondo della politica, che Merlino vuole valorizzare nell'ambito di una diversa più approfondita angolazione della stessa, inquadrata nel contesto dell'intero sistema sociale.

Nel riflettere su un simile «interesse generale» dei tempi futuri Merlino esclude in primo luogo che possa venire ad assorbire in sé, nelle linee di un dominio dilagante della sfera pubblica, tutti gli interessi «particolari»: questi interessi, propri dei soggetti privati, non possono essere bene gestiti che da tali soggetti; né bisogna in proposito ripetere l'errore dello stato borghese, per il quale la linea di demarcazione dei medesimi non è assunta con riferimento agli interessi reali dei singoli bensì in relazione alle esigenze dello Stato, che attira così fra le sue «attribuzioni» tutto ciò che «esso considera come pericoloso lasciare alle cure dei singoli».

Passando alla sfera pubblica Merlino è lungi dal configurarla, secondo lo schema della tradizione borghese ereditata a suo avviso da molti epigoni di Marx, in una cornice monolitica, assolutizzante: si orienta piuttosto verso un diagramma variegato dando quindi allo sviluppo degli interessi in questo campo un carattere flessibile. Vediamo così emergere dai suoi appunti una prima categoria di interessi generali che egli qualifica usualmente come «interessi collettivi» senza ulteriore specificazione, il cui perseguimento dovrebbe essere preferibilmente condotto tramite le associazioni, le «organizzazioni collettive», articolantesi non solo in sede locale, ma anche al centro, a tutti i livelli, e dovrebbe fare leva sull'«autonomia».

Si ha poi la categoria di quegli interessi di oltremodo intenso carattere comunitario, per i quali Merlino usa in qualche caso la denominazione di interessi «collettivi... di utilità generale», i veri e propri interessi generali e solo per gli stessi la gestione dovrà essere affidata agli organi di governo della società riorganizzata. Qui le notazioni polemiche di Merlino si indirizzano soprattutto ai molti pensatori anarchici che contestano la loro configurazione. Egli osserva che senza questa gestione statale sorgerebbero «discordie» e «disuguaglianze». Così «una buona parte delle ferrovie, per esempio, non sarebbe costruita al presente senza l'intervento dello Stato, poiché la produttività di queste imprese non è immediata»; né, d'altra parte, «il servizio delle ferrovie» potrebbe «essere organizzato esclusivamente dagli impiegati, né dai viaggiatori o dal pubblico»; quantunque «sotto il controllo delle... parti interessate» esso richiede la presenza nell'organizzazione di soggetti capaci di scelte «competenti». Non possono «egualmente essere intrapresi che grazie all'aiuto

dello Stato» tutta una serie di interessi collettivi che presentano peculiari connotati: la «difesa», la «giustizia», le imprese in genere «di utilità pubblica» (Merlino pone in modo specifico l'accento sulle «esplorazioni scientifiche» o su quegli «studi che richiedono molti mezzi e i cui risultati immediati non si quotano in borsa»), gli interventi di tutela sociale, «a favore dell'operaio», per «difendere certe industrie», per «regolare l'occupazione del sottosuolo», per proteggere l'esistenza della «generazione futura» (rivolti quindi «a salvaguardare la preservazione delle foreste, delle miniere, della fertilità del suolo ecc.»). Anche se per qualcuno di questi interessi Merlino in qualche caso ne prevede l'affidamento alle organizzazioni collettive, rimane comunque fermo per lui che nel cerchio della vita comunitaria vi sono degli interessi rispetto ai quali, causa l'incidenza del loro significato sociale generale, la finalità del socialismo anche anarchico non può sicuramente essere «*l'abolition de l'administration gouvernementale, ou la restriction des fonctions de l'État*».

È un tema questo degli interessi generali che — insieme con il connesso tentativo di agganciare e coordinare i meccanismi dell'autonomia, pure nel settore dell'autogestione economica, alle strutture di uno Stato ammodernato in senso sociale ma disegnato sulla traccia del modello parlamentare — accompagnerà Merlino lungo l'intero corso delle sue indagini. E anche se il suo discorso in argomento sarà sempre come avvolto in un velo di incertezza sul piano teorico, che ne segnerà il limite e probabilmente ne ha ridotto gli echi nel campo della lotta politica, restano egualmente importanti, in una valutazione storica d'insieme, le intuizioni che ne emergono. Soprattutto appare importante, nel raffronto con le dottrine politiche e costituzionali correnti in Europa intorno al 1890, il fatto che Merlino abbia impostato un tale problema, pure se in modo frammentario, fino da questo primo periodo di ricerca; facendosi sì forte delle lezioni che gli venivano dall'anarchismo, dal marxismo, dal costituzionalismo liberale ma pervenendo ad alcuni spunti personali, originali.

Va ancora sottolineata a questo proposito l'attenzione che Merlino presta continuamente ai problemi delle minoranze. L'affidamento degli «interessi collettivi» all'autonomia delle diverse organizzazioni è vista anche in riferimento a questo aspetto, come modo perché «tutti prendano parte all'amministrazione», o affinché, almeno, questa «sia privata di potere e di privilegi» condotta a estrinsecarsi veramente come «amministrazione generale».

Sul terreno degli interessi di maggiore utilità sociale, Merlino riconosce che occorre rifarsi al principio di maggioranza: ma bisogna nel contempo

cautelarsi dai possibili pericoli di tale meccanismo, garantendo in maniera adeguata la minoranza « dissenziente ». Aprire così « alle minoranze... la via per diventare maggioranza »; rispettare in ogni momento i « loro diritti » sul piano procedurale, « fra gli altri » essenziale « quello di separarsi dalla maggioranza... quando non siano più d'accordo » con la linea in precedenza seguita. E, principio ancora più importante, non schiacciare mai sul piano sostanziale i valori minoritari: anche nel campo di questi interessi fondamentali per la comunità la pietra angolare dell'agire politico resta per Merlino la « *coadaptation* » secondo quello schema che egli aveva esaltato fino dai suoi primi scritti e che gli sembrava, come si è visto, emergere dal pensiero di Vincenzo Russo, per cui « l'ordine degli interessi » doveva essere « anche l'ordine delle libertà », sì da dar vita a un effettivo « equilibrio sociale ». La storia conferma per Merlino che non è possibile operare con efficacia sulle « istituzioni... della società » a colpi drastici di maggioranza; la azione di governo per prodursi in modo stabile deve essere l'espressione di un diffuso consenso, penetrare a fondo nella vita sociale: « *la tyrannie du grand nombre vaut celle d'un seul ou du petit nombre; la domination des majorités sur le minorités, si elle était possible, serait aussi odieuse et funeste que celle des minorités sur les majorités* ».

19. Classe « governante », gruppo « dirigente » e rappresentanza politica. Poteri « di diritto » e poteri « di fatto » nell'esperienza costituzionale. La « mafia » quale « sistema giuridico » autonomo, con un proprio rapporto di « solidarietà » al « di fuori » della legge statale. — La letteratura che ha affrontato il tema dello svolgimento in Italia della teoria della classe politica non usa di solito richiamare Merlino. Così come in ordine ai dibattiti dell'epoca sul parlamentarismo e sul trasformismo, un ingiustificato silenzio circonda anche in questo caso il suo contributo. È da notare che pure Roberto Michels, che ne conosceva bene l'opera, che, secondo quanto ricorda nella sua *Storia del marxismo in Italia* apparsa nel 1910, poté utilizzare per le sue ricerche lo stesso archivio personale di Merlino, si limita a citarlo in modo generico nella *Sociologia del partito politico*, allorché analizza le « tendenze oligarchiche nell'organizzazione », con notazioni che sembrano invece riallacciarsi in modo diretto ai suggerimenti nello stesso senso già espressi da Merlino.

Il volume di esordio di Gaetano Mosca *Sulla teorica dei governi e governo parlamentare* ebbe al suo apparire, nel 1884, una ridotta diffusione; ciò non ostante, Merlino, nel suo esilio londinese, ne viene a conoscenza e prende le mosse in argomento specialmente dalle osservazioni del Mosca

circa il carattere minoritario del governo e il suo collegarsi a una « classe speciale che esercita l'autorità e il comando »; pur tenendo presenti gli spunti contenuti in altre opere del medesimo periodo (Merlino fa riferimento al Bonghi, all'Ellero, al Loria, al Turiello, al Villari, nonché al De Molinari, al Dupont-White, al Prins). E va altresì sottolineata la sua tendenza a collegare tali spunti con le sollecitazioni che gli provengono dalla lezione marxiana, che lo spinge a dare una maggiore corposità alle sue analisi, allargando la prospettiva ai condizionamenti esercitati dalle circostanze economiche e sociali e in modo peculiare dai rapporti di classe. Merlino può pertanto porre esplicitamente a premessa delle sue riflessioni sul tema, scrivendo agli inizi degli anni Novanta, le seguenti proposizioni, che egli riferisce in termini diretti al regime parlamentare ma estende a tutte le varie forme borghesi di governo dell'epoca, e che è portato a considerare quali « verità già acquisite » proprio sulla base delle elaborazioni svolte dalla dottrina precedente, alla quale si richiama: « I. Il governo è sempre d'una minoranza; II. Questa minoranza è reclutata nella classe possidente o diventa classe possidente con l'esercizio del potere ». Partendo da queste affermazioni, Merlino può sviluppare le sue ulteriori più specifiche considerazioni. Laddove negli scritti della dottrina di questo periodo la minoranza « dominante » è vista come un gruppo nel complesso omogeneo, che si arroga tutti i pubblici poteri e tende a coincidere sostanzialmente con il governo inteso in senso ampio (lo stesso Mosca non è ancora pervenuto nella *Teorica* alla distinzione tra classe dirigente e classe politica, che elaborerà successivamente ne *I capisaldi della situazione* del 1904 e nella seconda edizione degli *Elementi*), Merlino invece, pur nella prospettiva unitaria (in lui rafforzata sotto l'angolazione economica dalla contrapposizione borghesia/proletariato) della classe dominante, che egli chiama prevalentemente « classe dirigente » talvolta « classe governante », intravede, al suo interno, entro una struttura articolata, una conformazione a strati della stessa.

Egli è condotto a differenziare il più ampio ceto, « la classe » che è coinvolta nella « dominazione », nel « governare », nell'« esercizio del potere », — e il cui scopo è di « trarre dalla gestione dello Stato il profitto più elevato possibile », il « maggior beneficio » — dagli effettivi « dirigenti » in senso stretto, dagli organi investiti della direzione politica vera e propria. La « classe » nel suo insieme esprime e « sostiene » questi titolari del « potere » incaricati in modo diretto del governo, e il governo a sua volta, entro una relazione circolare, « difende e protegge... la classe dirigente » che diviene perciò « privilegiata ». Anche i valori « proclamati » nella « Co-

stituzione» riescono quindi a essere concretamente operanti solo finché «convengono» a tale classe.

Nel gruppo di tali «dirigenti», che sono identificati da Merlino non solamente alla stregua del diritto, in base alle attribuzioni loro conferite dall'ordinamento giuridico, bensì soprattutto con riferimento a quelli che sono i loro poteri concreti «nella realtà», cioè quali «forti di fatto», Merlino giunge poi a isolare nelle sue analisi una cerchia ancora più ristretta. In *Socialismo o monopolismo* del 1887 questa cerchia tende a coincidere con i «gabinetti de' finanzieri» considerati «i veri dominatori degli Stati...», divinità selvagge, che han sete inestinguibile di sangue e di ricchezze»; in *La fine del parlamentarismo*, sempre del 1887, la polemica aspra, con cui è intessuto il discorso, porta Merlino a far centro sui «deputati» veri «baroni» e «despoti di oggi» («la medaglia è il nuovo blasone...»; A Montecitorio tiranneggiano in cinquecento, ridendosi del paese, e di chi li ha fatti deputati...; I prefetti, gli ispettori di Pubblica Sicurezza, i magistrati sono padroni nostri, irresponsabili e molti teneri dell'autorità loro verso di noi: ma fate che si presenti loro un deputato, specie se ministeriale, ed essi mettono la coda fra le gambe e divengono tutti umiltà e sommissione»). In *L'Italie telle qu'elle est* del 1890, alla «classe che ha conquistato l'Italia nel 1860», che fa leva su «un'idea grandiosa», che tutta la muove, «quella di creare ed accrescere all'infinito il capitale», corrisponde, al livello dell'effettiva dirigenza, «una ristretta oligarchia, che varia, ma che si ricostruisce sempre», accumulando nelle sue «mani», una «quantità di potere... spaventosa», tanto che il medesimo confine fra costituzionalità e incostituzionalità, e conseguentemente tra «violabilité» o «inviolabilité du Statut» dipende dal suo atteggiamento, dal suo eventuale «accord pour le violer». Tale «oligarchia» è imperniata su due centri di potere, intrecciandosi in perenne progressione: uno rappresentato dagli organi di governo formalmente riconosciuti dallo Statuto (in particolare il Re, il Parlamento con i suoi «508 deputati» imperturbabilmente intenti a «recitare» la «commedia» ad essi affidata, poi, «dietro» il Parlamento, «i ministri riuniti in un solo corpo... il gabinetto», e sopra di questi, quale «genio provvidenziale» il «Presidente del Consiglio»); l'altro, che Merlino chiama la *Consorteria*, e che forma l'ossatura «reale» dell'apparato statale, avendo riguardo alla sua effettiva capacità di influenzare o determinare le decisioni politiche, e che comprende «una cerchia ristretta di persone legate da interessi più o meno loschi, che il potere politico ha creato e che è chiamato a conservare e a proteggere in eterno». E, in questo modo, «l'organisation du pouvoir» nel suo insieme dell'Italia statutaria, può essere definita da

Merlino (che utilizza in questo caso la nozione di Stato con significato ampio) «la somma di tutte le coalizioni formate all'interno dello Stato».

Sempre dominato da intenti polemici è pure il quadro che emerge in proposito in *Le grandi questioni* del 1891; così, dietro «il corteo di soldati, di burocratici, di faccendieri, d'intriganti, co' tre poteri nefasti, co' mostruosi accentramenti...», con la catasta interminabile di leggi sempre rifatte e nell'applicazione peggiorate», dietro il Parlamento «zimbello de' politicanti, che rappresentano se medesimi», dietro le forze economiche, la «bancrozzia», il nocciolo del congegno del «potere» viene localizzato nel «Quirinale», in «Palazzo Braschi», ma soprattutto nel «villino del signor Crispi».

In *Le progrès de la science politique* del 1893 e in *Le progrès de la science juridique*, apparso nel 1894 ma scritto come si è detto nel 1893, l'impostazione ha carattere più scientifico, pur se non mancano gli abbandoni polemici. La conclusione è che la «classe dirigente» nel cui «interesse» funziona «la macchina Stato», trova il suo fulcro nell'ambito degli organi di governo, nei pochi «alti personaggi del mondo politico» nei quali si concentra «il potere reale»: si tratta di «un circolo intimo, i membri del quale soltanto sono ammessi alla conoscenza dei segreti della politica internazionale e dei grossi affari, e hanno una voce preponderante nella ripartizione del bottino».

Va tenuto presente che Merlino, sulla traccia delle osservazioni generali sopra ricordate circa il legame tra economia e politica, delinea in queste notazioni il fine della «classe dirigente» come nel contempo economico e politico, rivolto «egualmente» alla «dominazione politica» e allo «sfruttamento economico», e sotto tale angolazione è così spinto a contrapporla in blocco alla «massa del popolo», alle «classi inferiori», a farla senz'altro coincidere con la «classe possidente», con «i capitalisti», inquadrandola in modo globale come «il regno della borghesia». Merlino si rende tuttavia conto, sempre in linea con la sua concezione, dell'intreccio snodato e mosso con cui si realizza anche sotto questo aspetto la confluenza «du pouvoir», e distingue quindi all'interno di un simile sviluppo entro una direttiva unitaria, sotto l'«esprit d'unité dominant» i due momenti che lo sostanziano, quello economico e quello politico, e i relativi congegni organizzatorii. Il medesimo interesse economico non è configurato monoliticamente ma come una vasta rete di interessi vari, «industriali, agrari, ecc., più o meno distinti e rivali» pur nella meta comune; cosicché, proprio per meglio aderire alla concreta complessità di tale «écheveau embrouillé», Merlino in qualche punto rende più elastiche le sue stesse definizioni e parla di «classi

dominanti», di «classi governanti e possidenti», di struttura organizzatoria «gerarchica... a gradini» nella quale il potere e i vantaggi «*se ramifient*» e via via diminuiscono man mano che ci si allontana dal vertice; e che non è peraltro chiusa, in quanto tende ad «allargarsi», a fare penetrare nuovi adepti «nella gestione dell'intrigo e dei privilegi».

Abbiamo già visto come Merlino, in questa fase del suo pensiero, mentre, sotto un'angolazione di teoria generale è portato a porre quale valore costituzionale supremo, che dà il senso all'intero ordinamento degli Stati «borghesi» del suo tempo, il principio consistente nell'espansione massima del capitalismo, per cui lo Stato tende ad assumere, come egli nota, il carattere di «strumento» al «servizio» del capitale, allorché passa poi a considerare dinamicamente la struttura della relativa forma di governo nella proiezione integrale di tutti i suoi «meccanismi», compresi gli «occulti», giunge poi a identificare al centro del sistema un interesse economico e politico nel contempo, con connotazione ambigua, che chiama «interesse politico», l'interesse alla conquista e alla conservazione del «potere» come tale, nella sua «realtà» di «dominazione» espansiva, di «scalata» al vertice in ogni direzione. Ciò lo conduce di conseguenza ad accentuare al massimo il ruolo e la forza della «minoranza che detiene realmente il potere», a intravederla in un certo modo al di sopra di tutto, delle medesime ragioni del capitale (elemento questo che contribuisce alle disfunzioni, alle crepe dello sviluppo economico, specie a quelle che si profilano come una deviazione dai medesimi criteri ontologici funzionali della logica economica del capitalismo); può così configurarla sotto la forma di una vera e propria «industria del governo».

Sviluppando e approfondendo una definizione provocatoria formulata in *L'Italie telle qu'elle est* («Il Governo costituzionale è la società anonima del dispotismo») Merlino può perciò giungere a catalogare il regime parlamentare nell'Europa del suo tempo entro una simile configurazione «industriale»: «Si può dire egualmente che il governo parlamentare è una società anonima per la dominazione e lo sfruttamento di una nazione. Ogni individuo che può versare un contingente di popolarità ne è membro e partecipa ai dividendi. Il gerente o i gerenti sono scelti nell'assemblea generale degli azionisti: ma costoro sono sottomessi al gerente per la loro buona o cattiva fortuna, tanto più che egli è anche il più forte degli azionisti e ha il suo partito nelle assemblee generali, che si limitano d'ordinario alla votazione del bilancio». Con una struttura di potere tanto intensamente finalizzata in questa direzione è possibile «portare al massimo le retribuzioni» e gli altri vantaggi da dividere fra i membri del partito

e da distribuire nella classe in seno alla quale tale società anonima *de corruption* si è costituita «e il cui appoggio gli è necessario». Restando fermo il valore supremo del capitalismo in espansione quale cardine della reale costituzione statale, un tale valore viene così da un lato a distorcersi in questa sua deteriorata progressione specifica e, sotto un altro profilo, nel contempo «ambiguamente» si sublima nei modi sopra considerati, per il conseguente istituzionalizzarsi delle spinte che ne derivano nel tessuto del corpo sociale, sotto la veste di «interesse politico» indirizzato alla «dominazione» come tale. Viene pertanto a determinarsi un «flusso» e «riflusso» di «influenze, intrighi, coalizioni, cupidigie», che dà il senso effettivo allo sviluppo politico e che Merlino, con riferimento al regime parlamentare, quale realizzatosi in Italia, rappresenta simbolicamente come «*la circulation du sang dans les veines de l'Etat*».

Occorre ancora tenere presente che, mentre Mosca appare propenso a tenere fuori della classe politica in senso stretto la burocrazia, anche se la include nei meccanismi su cui si articola la direzione politica, quasi isolandola in una condizione di tendenziale purezza, su cui far leva per rigenerare il sistema politico, — e la preserva perciò dai duri attacchi che invece rivolge alla classe politica vera e propria, sostanzialmente identificata con i *politiciens* degeneri, con i titolari delle cariche costituzionali di vertice — Merlino diversamente (e quantunque consideri con apprezzamento la battaglia di Minghetti affinché «le ragioni politiche» non vengano a «prevalere su quelle tecniche» nell'ambito della pubblica amministrazione; e sottolinea perciò con calore l'esigenza del buon livello tecnico della stessa), include la burocrazia nella classe politica che esercita la dominazione in Italia e contro la quale lancia i suoi strali. Il sorgere di una minoranza, di «una consorteria» di «spartizione» è per lui connesso a una saldatura fitta e complessa tra funzioni politiche in senso stretto e funzioni burocratiche di rilievo direzionale politico. Dal che deriva, oltre una critica più estesa e approfondita, rivolta a individuare fino in fondo le tessere della contestata devastante egemonia sociale operante nell'Italia di allora, anche un'altra conseguenza: che per Merlino la questione della riforma della pubblica amministrazione nella prospettiva dell'avvento di una società socialista viene considerata risolvibile solo nel quadro di un rinnovamento della dinamica dell'intera forma di governo.

Merlino si associa a Mosca su uno dei punti cardinali della sua analisi, la constatazione che la tendenza al formarsi di una classe minoritaria di governanti si è registrata anche in passato. Merlino trova convalida alla tesi, pur nel variare degli assetti istituzionali, nella Grecia, nell'Inghilterra, nel-

la Francia feudale, negli Stati Uniti, ma al di là degli esempi specifici, il fenomeno, pur con intensità e modi differenziati, si profila anche per lui come un elemento costante dello sviluppo storico. Mosca negli studi di questo periodo, in particolare nella *Teorica*, registra una simile tendenza, ne afferma l'importanza basilare per gli studi politici, ma non affronta in modo diretto e specifico il problema delle ragioni del suo riprodursi. Diversamente Merlino, anche per le sollecitazioni che gli vengono dal suo impegno politico pratico, è spinto a dar maggior spazio a un simile aspetto. In *Socialismo o monopolismo* l'esistenza di una «oligarchia» è genericamente connessa al fatto che lo Stato si è posto nell'evoluzione storica come «la risultante delle disuguaglianze sociali»: perciò in proiezione futura il crollo dello Stato e l'avvento del socialismo egualitario, legato al «libero accordo delle volontà», gli sembrano sufficienti a porre fine al fenomeno. Ma, successivamente, negli scritti dal 1890 al 1894, l'indagine di Merlino si fa più stringente. Pur tenendo fermo che il motivo primo e di base è l'ineguaglianza, egli si rende conto che, sulla sussistenza di una ricorrente «minoranza privilegiata» di governo, incidono pure ulteriori ragioni, «il clima e ... altre cause fisiche», «costumi, tradizioni, sentimenti», motivi «moralistici», lo spirito di «avventura» e di «conquista», la medesima «tendenza acquisita dagli uomini di imporre la loro volontà...», l'abitudine di comandare», la «condotta economica», l'«accrescimento della popolazione», e altre ancora. Soprattutto Merlino avverte che, se un simile processo è più marcato ove vi sia dominio economico «di classe», lo stesso tuttavia incide (e con ciò egli avanza un'impostazione che sarà poi sviluppata da Michels e da Weber) a ogni fenomeno organizzativo. Dovunque c'è un qualsiasi gruppo sociale vi è bisogno di un'organizzazione, ogni organizzazione esige una «scelta di uomini competenti con compiti direzionali», in tutti questi casi vi è quindi uno stimolo verso il formarsi di una minoranza di «dominazione» strutturata oligarchicamente. Rifacendosi al rilievo di Spencer, secondo cui i «vizi del sistema politico» si riproducono nelle «imprese mercantili», Merlino osserva che l'ineguaglianza economica ed una struttura organizzativa burocratica esistono infatti anche in queste, come «nelle grandi amministrazioni private, banche, società di beneficenza, compagnie ferroviarie ecc.». Ed aggiunge: «Gli stessi intrighi si ordiscono nelle assemblee d'azionisti e nei parlamenti: le elezioni politiche e le sottoscrizioni alle emissioni sono egualmente oggetto di scaltre manipolazioni da parte dei promotori e degli affaristi commerciali e politici... Recenti avvenimenti hanno provocato l'identità sorprendente di procedimenti e l'intimità dei rapporti fra alta finanza e poli-

tica». È perciò che gli pare equivoca, come rimedio a tali inconvenienti, la proposta di uno Stato governato da tecnici, operante sotto «la forma di Stato amministrativo»: poiché «ad ogni amministrazione è annesso un grado minore o maggiore di dominazione». Ed «un'amministrazione centralizzata di tutta la ricchezza e di tutta l'industria di un paese sarebbe certamente un dispotismo spaventevole, e non potrebbe funzionare senza l'aiuto di un potere militare». D'altronde, il medesimo «partito socialdemocratico tedesco» appare a Merlino, come si è detto, investito dagli «stessi fenomeni»; da cui non ritiene immune neppure il socialismo italiano dell'epoca, che giudica sotto questo riguardo con particolare asprezza, sovrapponendo alla valutazione scientifica l'ira del dirigente anarchico: «non si può dire che sia edificante lo spettacolo ... de' frequenti conciliaboli di socialisti sedicenti rivoluzionari con le autorità .. lo spettacolo inverosimile di tanti socialisti, appollaiati nelle pubbliche amministrazioni, donde dispensano grazie e favori a' loro protetti...; gente ai quali ogni opinione è buona purché serva di sgabello per salir sublime». Né a proposito di questa tendenza verso una oligarchia verticistica e autoritaria è da far distinzione ad avviso di Merlino fra lo Stato e le comunità locali. Si è già visto come per Merlino il *selfgovernment* in una società diseguale non può non restare coinvolto nella corruzione e nella crisi funzionale che investe le forme di governo borghesi in tutta la loro estensione: e pure sotto un tale profilo della degenerazione connessa al formarsi di una *élite* statica, accentratrice, sfuggente ai controlli, Merlino vede i governi locali atteggiarsi quali «Stati in miniatura». Anche in questo caso il discorso di Merlino è pieno di echi promananti dalla letteratura del suo tempo, ma egli riesce comunque a personalizzare le sue notazioni nei dettagli, nel delineare con originali puntualizzazioni il modo di estrinsecarsi di tali meccanismi di «dominazione»; così nel ritratto vivacissimo della situazione italiana: «nei capiluogo, all'ombra della legge, si formano consorterie onnipotenti, che regnano nelle amministrazioni locali, come nei tribunali, nelle banche e ovunque... forti delle loro aderenze... Tali consorterie estendono le loro ramificazioni sia nei comuni rurali e nei paesi più sperduti, dove si innestano sulle rivalità familiari, sulle ambizioni e sulle egemonie locali, che penetrano in tal modo nel corso elettorale, si ripercuotono nella politica e si confondono con le influenze di origine governativa». Le forme di questo potere «che ordina, eseguisce, ordisce senza freno e misura» variano di zona in zona e in relazione al livello in cui l'autorità viene esercitata (provincia, grande comune, comune rurale). Così, ad esempio, «nei comuni rurali, il potere reale, occulto o manifesto, è ancor più esorbitante

ed oppressivo ... le *camarille* sono più ristrette, i consigli comunali sono consigli di famiglia; il comune » diviene perciò « un'opera pia a beneficio di una piccola cerchia ».

Anche rispetto alle denunciate distorsioni del *selfgovernment* in Inghilterra, Merlino è portato a elaborare più a fondo le sue considerazioni, tentando di individuare in concreto la configurazione strutturale della « consorzeria » al potere; sottolinea perciò che « il governo locale della città è nelle mani dei bottegai e di alcuni professionisti », mentre a sua volta « il governo locale dei comuni è nelle mani dei magistrati, dei preti e di qualche grosso proprietario terriero ». E se in Inghilterra la corruzione è meno grave che in Italia e lo svilimento della rappresentatività delle « istituzioni locali » meno pesante, simili gravi deformazioni, che rinsaldano sempre più un sistema di chiusa onnipotenza oligarchica, costituiscono « un formidabile contrappeso » al « carattere popolare » che l'ordinamento assegna a tali istituzioni.

Merlino nelle sue analisi sul tema della « classe dirigente » tiene conto, come si è detto, alla stregua della sua professione di fede metodologica, oltre che dei « poteri di diritto » anche di quelli che chiama « i poteri di fatto »; ma, al di là pure di questi, spinge la sua attenzione sui « poteri occulti ». Particolare interesse destano i rilievi che egli dedica così alla mafia; che egli disegna con una strutturazione a due livelli, legata a una sua « *double nature* ». Da un lato « *mafia dorée* », strumento di prevaricazione e di dominio di classe, mezzo di indebito arricchimento, consorzeria occulta « *soul-sol* » in appoggio al governo dello Stato e di quelli locali quale « *instrument électoral* » e « *parfois... outil de la police* ». Dall'altro, « *mafia communis ou populaire* », quale erede della mafia « *de l'âge héroïque* », quando la mafia si saldava al brigantaggio, trovando in esso « *la plus haute expression* » come « *représentant naturel des faibles et des opprimés* » (ed invero secondo Merlino in alcune situazioni il brigantaggio nell'Italia meridionale mise in atto una « *vraie guerre sociale* » fino a levare « *le drapeau de la révolte politique* » divenendo « *l'âme des révolutions de 1820, de 1848, de 1860, de 1866* »). Guardando alla « *mafia populaire* » nella Sicilia del 1890 Merlino nota che la stessa, scomparso o diminuito il fenomeno del brigantaggio, « *est particulièrement florissante chez les paysans et les mineurs* » e mira a supplire alle carenze della rappresentanza politica e del regime parlamentare che non ha saputo in alcun modo adempiere al suo scopo istituzionale, che avrebbe dovuto essere quello di « *recueillir tous les éléments sains de la nation en un seul faisceau et donner une expression légale aux intérêts collectifs* ». Questa

« mafia in stracci » fa perciò da intermediaria fra proprietari e lavoratori, tra il governo centrale lontano e assente e i cittadini, tra la popolazione e le istituzioni locali, entro una complessa rete di canali; opera per il « *secours mutuel et la vengeance collective* », nonché per compiti di assistenza sociale. Ed è perciò che la stessa è entrata progressivamente « *en décadence* » con il rafforzarsi delle organizzazioni dei lavoratori, sindacali e di partito, e verrà a cessare dinanzi all'auspicabile sempre più ampio consolidarsi della « *lutte ... sociale collective...; la lutte pour un idéal d'égalité et de justice* ».

Ma Merlino se vede gli aspetti storicamente positivi di questa « *basse mafia ... populaire* », in contrapposizione alle ombre tutte nefaste della « *haute mafia* », la « *mafia de millionnaires* », nel complesso valuta negativamente le strutture di entrambe che gli appaiono per più versi intreciate. L'organizzazione mafiosa rafforza e degrada ulteriormente le sollecitazioni esistenti nel sistema politico verso un'oligarchia onnipotente, sorretta com'è a una gamma enorme di meccanismi di corruzione e in fondo ancorata sempre, sia pure con differente intensità, al suo tradizionale mezzo specifico di azione, « *la force physique* ». Di qui l'atteggiarsi della mafia — in analogia, secondo Merlino, ad una tendenza riscontrabile anche nella camorra — come un vero sistema giuridico autonomo, « *une sorte de gouvernement* », un « *gouvernement dans le gouvernement* », in sostanza « *un vrai gouvernement secret* ».

Con osservazioni che anticipano prospettive della dottrina costituzionalistica successiva, Merlino nota che la ragion d'essere intima di questo governo è di opporsi al governo dello Stato, trovando avallo di legittimità nella coscienza delle popolazioni « *hors la loi* » e dando quindi vita a un diverso criterio di « *solidarité* » che si diffonde per tutta la « *hiérarchie sociale* ». Un contro-sistema di diritto che intende porre una barriera « *absolue, invincible* » tra le sue consuetudini e la legge e la morale ufficiali, e che quindi sotto alcuni aspetti, anche perché trova alimento nel sistema economico (ispirato come è a principi analoghi a quelli della mafia; nell'uno invero « *l'arbitraire est la règle* », nell'altra il principio di base è la « *violence* ») è più forte dell'ordinamento concorrente dello Stato. Un « *gouvernement secret* » che ha propri « *services publics* » quali la « *contre-police, la poste et le télégraphe* », che impone tributi, che concede amnistie, che soprattutto esplica funzioni giurisdizionali, tanto che sovente « *les populations ... s'organisent en dehors du gouvernement* » ufficiale, « *agissent, travaillent, vivent..., se groupent ... malgré lui. En Sicile nous assistons au spectacle extraordinaire d'une population entière, qui n'accepte pas mê-*

me la justice des mains du gouvernement, la justice qu'on pretend être la plus indispensable des attributs de l'Etat». Progressivamente le strutture mafiose entrano «*dans les moeurs*», consolidando sempre più simili caratteri «*d'une institution, d'un gouvernement*» su basi proprie.

Accanto a questa tendenza della mafia a richiudersi in se medesima come una specie di governo autonomo, Merlino riscontra parallelamente nella stessa un'altra sollecitazione in un senso potremmo dire inverso, ma facente leva sempre sulla sua struttura oligarchica e rigida: la sollecitazione della mafia a fare da tramite «*entre les criminels et les classes légales*» e a collegare la sua azione in pari tempo agli altri gruppi di potere e di corruzione operanti nella vita sociale, «*de ces associations criminelles, la Mafia et la Camorra, aux coalitions politiques, aux syndicats de spéculateurs, aux coteries administratives, la transition est simple et la gradation en plusieurs endroits insensible*».

Gaetano Mosca, sul *Giornale degli Economisti* del 1897, facendo riferimento non agli scritti di Merlino qui considerati, ma al volume immediatamente successivo *Pro e contro il socialismo*, che segna in un certo senso il suo passaggio, in sede dottrinale, dall'anarchismo al socialismo, nel lodare Merlino perché non abdica «la propria ragione interamente avanti al marxismo», e perché conseguentemente mette in luce i vizi di un collettivismo statalista di stampo socialista, contesta tuttavia a Merlino l'errore di credere che, «quando si attuerà la nuova era sociale, non vi sarà più classe dirigente e classe diretta», che si possa insomma «avere una organizzazione sociale senza gerarchia», cosa a suo parere del tutto incomprensibile. Ma se qualcuna delle frasi ad effetto, cui Merlino, come abbiamo tante volte posto in risalto, usa lasciarsi andare nelle sue perentorie proclamazioni di fede (e un simile atteggiamento, pur attenuandosi, permarrà nelle opere del periodo socialista), potrebbe anche far pensare a un suo orientamento in tal senso, l'insieme della sua trattazione del problema, sino dagli scritti presi finora in esame, che troveranno conferma sul punto in quelli successivi, mostra in modo palese che il suo pensiero, allorché si pone in una angolazione di ricerca scientifica, è diversamente atteggiato. Ci è sufficiente rinviare alle precisazioni di Merlino sopra ricordate, con le quali egli, in polemica con gli anarchici dell'*individualismo* cosiddetto *antiorganizzatore* proclama la necessità di una direzione», di una «forma» di «autorità» istituzionale nell'organizzazione sociale anche dopo l'avvento del socialismo e disegna i principi a cui dovrà ispirarsi simile direzione e denuncia le difficoltà, i conflitti, le correzioni che inevitabilmente accompagneranno il suo sviluppo. Ed è per tali ragioni che la struttura della futura comunità socia-

lista resta esposta per Merlino, come ogni organizzazione sociale, al rischio del formarsi di una «minoranza privilegiata» di pochi «individui», siano «pure i migliori», tesa a mantenersi con tutti i mezzi al potere, dura nel reprimere, «naturalmente con energia, ogni tentativo di opposizione», pronta a «mettere nel contempo la mano sulle casse pubbliche, banche, ecc.», e che pertanto anch'essa «s'arricchirebbe o arricchirebbe i suoi dipendenti e sostenitori».

Quello che tuttavia va aggiunto in proposito per meglio intendere la posizione di Merlino è che per lui — e ciò differenzia le sue notazioni da quelle sostanzialmente pessimiste, pur sotto la veste di un accentuato realismo, dei primi elitisti — il formarsi di una simile minoranza di pura dominazione non è affatto un paradigma assoluto; egli vuole tenere ben distinte sul piano teorico la nozione di soggetti incaricati della direzione politica e la nozione di minoranza privilegiata di governo e, correlativamente, la nozione di cerchia dirigenziale (imperniata sugli individui e sulle associazioni che, sia nella sfera del diritto pubblico sia nella sfera del diritto privato, appoggiano e sostengono gli sforzi della vera e propria direzione con la loro opera di mediazione, sollecitazione, integrazione sociale) e quella di classe dominante. La commistione e sovrapposizione di tali elementi, che anche Merlino ritiene essersi verificata nella società borghese del suo tempo, non ha a suo parere il carattere di un destino storico progressivamente ineluttabile come non lo ha la condizione di supina obbedienza della massa del popolo che contraddistingue le forme di governo borghesi. E invero la posizione del popolo può assumere per Merlino modi completamente diversi ed ha peraltro già presentato situazioni di partecipazione democratica, quantunque ridotta, in precedenti momenti storici.

L'ampia serie di misure che Merlino ipotizza per ristrutturare la società, e che si estendono nell'intero corpo delle istituzioni di governo, dovrebbe per lui rispondere a varie esigenze coordinate: efficienza, stabilità, funzionalità, rappresentatività, omogeneità, democraticità, garantismo. Ma a queste esigenze se ne unisce un'altra fondamentale, che anch'essa si intreccia alle altre, e che anzi in un certo senso tutte le sovrasta e tutte le ricomprende ponendosi come il tallone del complesso sistema di potere e del concreto modellarsi di tali misure quella di «eliminare» o almeno ridurre effettivamente tali possibili inconvenienti, che come un'impellente minaccia gravano su ogni organizzazione sociale, legati al formarsi di una gerarchia dominante, onnipresente e onnipotente. Anche in ordine a simile specifica esigenza il problema si rivela in fondo per Merlino quello di difendersi dalla tradizionale «idea sbagliata» per cui la nazione è

considerata assorbita nell'apparato statale, per cui «la nazione e il governo» sono visti come «una sola carne, ...una sola e identica cosa»; si tratta di recuperare in ogni fase della dinamica del potere il primato della «società», perché solo così sarà possibile realizzare la presenza costante e piena della libertà e della giustizia nell'assetto «reale» della forma di governo: «*la liberté et ... la justice tout entières et pour tous*».

A distanza di più di un trentennio da questi suoi scritti del periodo dell'esilio, Merlino, pochi anni prima della sua morte, in due brevi puntualizzazioni, di cui una intitolata appunto *La teoria delle élites*, apparse sulla rivista anarchica *Pensiero e Volontà* nel 1924 e nel 1926, ebbe modo di sintetizzare il suo pensiero in proposito, sostanzialmente nella medesima linea. Da un lato si oppone alla dottrina elitistica se questa vuol significare, tanto «in economia» che «in politica, ... dominazione di pochi e asservimento delle moltitudini»; dall'altra, in polemica con i *leaders* anarchici, ribadisce le esigenze dell'organizzazione e della direzione di governo: «Armonie prestabilite non ve ne sono.... Bisogna predisporre dati mezzi per dati fatti: bisogna purtroppo subordinare interessi particolari a interessi generali, interessi attuali ad interessi avvenire e più o meno lontani. La società deve avere un'organizzazione stabile, continua e non effimera; organi che funzionino regolarmente secondo certe norme stabilite che solo una lunga esperienza può dettare e correggere; e delle leggi o norme generali di condotta.... La società non è un'astrazione, ma una cosa concreta, e si compone di tre elementi essenziali; organi, norme, e funzioni precise e determinate». Si tratta di sostituire a quella «organizzazione dall'alto al basso», che «finora ha sempre prevalso nella storia», un'altra «specie di organizzazione» che salga «dal basso, ... dal popolo..., forte di volontà, libero nel pensiero e nell'azione, conscio dei suoi interessi». Certo nell'«organizzazione dei grandi interessi collettivi» non «resta» che «procedere» per «mezzo di organi costituiti» dalla «collettività» con «norme precise e con sanzioni efficaci. Tutto sta che la collettività conservi la sua superiorità sui suoi mandatarî, che li sorvegli, li tenga a sé soggetti, impedisca loro gli abusi e le prevaricazioni: e questo è il problema da risolvere in pratica... Il rimedio ai mali del presente ordinamento politico-economico non può essere che nello sviluppo della libertà, nel trionfo completo della democrazia».

20. Socialismo giuridico e diritti di libertà. — Le riflessioni che Merlino svolge sulle forme di governo e in modo particolare sulla forma di governo parlamentare vengono in molti punti a connettersi con la tema-

tica delle libertà. È un problema progressivamente sempre più presente nel pensiero di Merlino e con una sensibilità sempre più attenta. Se i modi di strutturazione del potere rivolti a potenziare la sovranità popolare sono anch'essi da considerare per Merlino un momento essenziale per la salvaguardia della libertà, ciò non toglie che le libertà debbono tuttavia, anche in una società democratica, essere tutelate in maniera puntuale e diretta, quali specifiche situazioni giuridiche. Altrimenti questa democrazia si risolverà in una «finzione», non sarà in grado di esprimere «gli interessi armonici di tutti», ed all'espandersi autonomo della società «organizzata» quale società politica che riassume in sé senza assorbirla la stessa società civile, verrà presto a sostituirsi sotto altra veste il «dispotismo di Stato».

Alla pari di tutti i diritti anche le libertà vanno intese secondo Merlino non in un modo «ideale», quali «astrazioni giuridiche», e neppure sotto un'angolazione puramente «potenziale» come «poteri», facendo cioè leva su un principio di «giustizia apparente», ma nella loro «effettività», «storica» e «sociale», come «libertà reali». Il «principio di libertà», preso in se stesso, al di fuori del dinamismo delle relazioni cui inerisce, è «incapace di spiegare i fatti e i rapporti giuridici della società». La libertà «negativa» si salda necessariamente perciò con la «libertà positiva», in una permanente complementarità dei due aspetti; e di conseguenza la libertà diviene «indizio di giustizia» solo in quanto è «eguale»: «la libertà» va «assisa sulla sua base, l'eguaglianza». Merlino pure in proposito si avvale, oltre che degli insegnamenti della dottrina politica socialista — e ancora una volta la traccia più stimolante si conferma per Merlino quella segnata da quella che lui chiama «la netta formulazione... di Proudhon» — delle critiche espresse, ed egli tiene a sottolineare «con molto coraggio» dagli autori del socialismo giuridico, da Gianturco, da Salvioli. Ed è alla luce di simili lezioni che Merlino riafferma, anche, e in un certo senso soprattutto, rispetto a questa tematica delle libertà, che l'eguaglianza non può certo significare mera «eguaglianza davanti alla legge»: Rothschild e l'operaio «schiavo dell'officina, della miniera ecc.», tutti considerati partecipi, come cittadini, all'«universalità ed equivalenza» dei diritti in quanto loro riconosciuti a livello formale, tutti proclamati quindi «godenti» ad esempio di una assurdamente identica «libertà di movimento».

L'eguaglianza deve necessariamente per non vanificarne la *ratio* essere, anche in ordine alle libertà, confrontata con gli «ostacoli reali», con i «mezzi» concreti, e deve fare in specie perciò i conti con l'«ineguaglianza economica di fatto» diffusa nell'intero «sistema giuridico attuale». Così,

osserva Merlino, lo stesso pilastro della società borghese, la libertà di concorrenza, riconosciuta, come attribuzione di titolarità giuridica, a tutti, per-de ogni senso concreto valutata al di fuori di adeguati « meccanismi regolatori sociali », in quanto — muovendosi entro « ineguaglianze incancellabili di situazioni, di bisogni e di capacità » — si ritorce proprio in danno di quella finalità di « miglioramento... dell'umanità », di accresciuto dinamismo sociale che storicamente la sottende, produce le « più stridenti ingiustizie », e, « nell'oscena ridda », finisce col dare « carta bianca al monopolio ».

E perfino quello che è la forma elementare del principio di libertà, « il diritto alla vita », preso « quale fine a sé », tutelato al di fuori dei rapporti sociali e economici, che ne sono alla base, si dissolve, « se voi siete sul punto di annegare, pur avendo il diritto alla vita, non avete tuttavia il diritto di approdare alla riva, se è proprietà di qualcuno ».

Anche in riferimento all'ipotesi dell'avvento di una nuova società socialista Merlino conferma l'impostazione assunta e insiste perciò sui rischi che a suo avviso in questo caso sono connessi alla necessaria « *systématisation des rapports sociaux* », diretta a coniugare insieme giuridicamente la libertà e l'eguaglianza: non c'è libertà « vera » senza una « vera » eguaglianza, e non c'è eguaglianza « vera » senza una « vera » libertà. Tutto il processo verso uno sviluppo sociale più razionale diverrebbe « *nul* » se coloro che fossero incaricati di assicurare l'eguaglianza e, di conseguenza, gli strumenti istituzionali dagli stessi messi in opera, « *opprimaient la masse par la force, par la loi, ou par le pouvoir administratif; par ce seul fait serait détruite l'égalité des conditions* ». E infatti « *le sort de la masse serait-il meilleur, si au lieu d'être soumise au vampire capitaliste elle était soumise à une armée de fonctionnaires et de politiciens* », operanti eventualmente sotto insegne socialiste? « La libertà, e i diritti politici che questa esige », restano sempre sotto ogni angolazione per Merlino « *les Charybde et Scylla de la question sociale* ».

Merlino non compie negli scritti di questo periodo un esame sistematico delle diverse libertà; ha però modo, ora in un punto, ora in un altro dei suoi scritti, di soffermarsi sulle principali fra queste, sempre valorizzando l'incidenza benefica della specifica garanzia delle stesse (il principio « unico » di libertà, per quanto essenziale, non riesce a « spiegare la diversità delle applicazioni »): libertà di pensiero, di insegnamento, di religione, libertà personale, libertà di movimento, di domicilio, di associazione, di riunione, libertà di « iniziativa », libertà di « soddisfare i propri bisogni particolari » con « spontaneità », come ci « pare e piace », di svolgere fino in fondo la propria personalità. In quanto alla libertà di lavoro, mentre in

Socialismo o monopolismo la configura in diretta relazione di dipendenza con il dovere « di lavorare utilmente per la società », in *Le caractère pratique de l'anarchisme* del 1890 è portato a rendere più elastico tale dovere, di cui si ribadisce l'importanza, sì che l'individuo possa « intendersi coi suoi associati per lavorare più oggi, meno domani »; in *Nécessité et bases d'une entente* del 1892 ritiene poi, spingendosi oltre, che faccia parte di questa libertà pure la possibilità di lavorare con minore assiduità e impegno, ove il soggetto abbia minori bisogni o voglia dedicarsi allo « studio e alle ricreazioni artistiche... alle belle arti », restando tuttavia fermo per l'insieme del comportamento « lo scopo di rendersi utile ai suoi compagni ». Come annoterà in *L'individualisme dans l'anarchisme* del 1893 « quando la scioperataggine deriva da soperchieria, il tollerarla significa preparare la corruzione e la dissoluzione della società »; perciò Merlino ritiene che più correttamente debba parlarsi in proposito, dato il risalto che hanno le finalità sociali, di « libertà relativa di lavoro e di consumo ». In forza del principio di eguaglianza, accanto alla norma « Lavoro per tutti » non può non esistere a suo avviso la norma parallela « Tutti al lavoro ».

Naturalmente, la nuova società farà nascere nuove libertà sia per gli individui, sia per i gruppi, attinenti specialmente il settore economico: una sola libertà non dovrà esistere: « la libertà di sfruttare l'uomo ». In tale sfera economica Merlino configura norme sull'« uso dei mezzi di produzione », per la protezione della salute, sull'assistenza agli anziani, ai minori, sui tempi di lavorazione: « il lavoro deve essere equo e moderato; non esclusivamente meccanico, ma alternativamente intellettuale e manuale, in modo da mettere in gioco tutte le facoltà del lavoratore ».

Di fronte ai molti socialisti portati a negare, una volta instaurato il socialismo, la titolarità dei diritti di libertà, o di alcune libertà, ai già « borghesi », Merlino prende posizione recisamente contraria. Con l'eliminazione dello « sfruttamento », con l'abolizione dell'attuale « dominazione » di una « classe privilegiata », gli appartenenti a questa rientrano « nei ranghi del lavoro » e devono, in nome dell'eguaglianza, essere considerati « membri della società allo stesso titolo di tutti gli altri », e godere di « eguali » libertà e « eguali » diritti.

Pure in questa valorizzazione dei diritti di libertà, come già in altri punti del suo pensiero, Merlino tende a riallacciarsi allo spirito della Rivoluzione francese « portata alla rovina » dalla « sfrenata ambizione » della borghesia, nonché a quelli che ritiene gli ideali più alti del Risorgimento italiano. Il Risorgimento italiano, nel bene e nel male « figlio del 1799 », « ha segnato la vittoria e il dominio « rapace » della borghesia, nel fondo

della sua anima era anche qualcosa di altro, fu percorso da « grida che chiedevano ben più che la semplice trasformazione politica in senso borghese, esprimevano un'aspirazione alla libertà e alla giustizia » nobilmente sentita. Pisacane fu « socialista » ma fu anche « liberale », mentre i democratici Cattaneo e Ferrari furono « più o meno socialisti ». Il medesimo comportamento dei governi non poteva prescindere da questo bisogno di libertà e di giustizia che premeva sulle coscienze migliori: « Ci fu un tempo in cui non si esitava a commettere ogni sorta di abusi, ma almeno li si dissimulava pudicamente, perché la borghesia, sorgente dal seno della rivoluzione, aveva ancora viva nella memoria la visione della libertà, e sarebbe stata percorsa da un brivido di sdegno nel vedere i metodi dell'assolutismo adottati, senza soluzione di continuità, dal governo costituzionale. Persino alla Camera, ai bei tempi del Parlamento di Torino, una mezza dozzina di deputati dell'opposizione ... vegliavano come cani da guardia sui diritti del popolo, e condannavano ogni violazione di tali diritti con parole di fuoco. Oggi tutto è mutato. La tradizione rivoluzionaria è morta ».

Merlino affronta questo tema della libertà non solo sotto un profilo di teoria generale bensì anche in riferimento a specifiche angolazioni pratiche, seguendo l'effettivo svolgersi delle stesse nella realtà costituzionale dei singoli stati; una valutazione che gli sembra imprescindibile per una organica comprensione del problema. Invero vi sono « dei Paesi nei quali i diritti di libertà sono in teoria illimitati » ma poi risultano « in pratica pochissimo estesi » o addirittura nulli, « *quoique ce soit écrit dans les Chartes* ». E l'« *Etat réel* » prevale così pure in questo caso sull'« *Etat apparent* » delle semplici « proclamazioni » formali sancite nei testi.

L'attenzione di Merlino si rivolge all'Italia con particolare premura. Le pagine sull'argomento di *L'Italie telle qu'elle est*, tutte dominate nel medesimo tempo dal dolore e dallo sdegno per una situazione in cui, nel cambiare dei « regimi politici », nel passare dei « governi », il sistema sempre più si configura come un « *large gouffre dans lequel va s'abîmer ce qui reste des libertés rêvées ... par le peuple italien* », e si succedono « le stesse violazioni sistematiche delle libertà », « *toutes les énormités* » dell'assolutismo, e « non esistono serie ... garanzie » tanto che « *l'intangibilité de la police est devenue... un canon de droit constitutionnel* » (« *peu à peu les droit de réunion, d'association, jusqu'au droit de se choisir un domicile, jusqu'à la liberté physique du mouvement, sont tombés sous son bon plaisir* »), sono di una notevole lucidità; anche dal punto di vista

letterario, come è stato con giustezza di recente rilevato da Sergio Romagnoli, nel ricostruire la vicenda dei prosatori italiani del Romanticismo.

21. Libertà e contratto di lavoro. Equivoci dell'impostazione tradizionale marxista. — L'influsso proficuo di una simile impostazione si manifesta con molta chiarezza nel modo con cui Merlino analizza uno degli argomenti più dibattuti in campo socialista, il contratto di lavoro, un argomento in cui entravano in giuoco insieme, in modo incisivo, le esigenze della libertà e dell'eguaglianza. La premessa del marxismo del tempo al riguardo era costituita dalla critica mossa da Marx alle dottrine portate avanti specie nell'ambito del socialismo « utopistico », secondo le quali il contratto di lavoro doveva considerarsi profondamente adulterato nella società borghese rispetto ai medesimi principi posti dalla Rivoluzione francese, privo della sua naturale « forma adeguata » che andava perciò realizzata nella sua pienezza ad opera del movimento socialista. Il quale avrebbe avuto di conseguenza proprio il compito di risalire secondo le indicazioni di Proudhon « *aux principes premiers, aux idées mères* », e di calare conseguentemente « *la Raison pratique dans les divers catégories de l'ordre social* », sanando nella dimensione di tale contratto l'accentuata disegualianza derivante dal distacco dalle idee rivoluzionarie per mezzo di quella che Proudhon aveva definito la « *conciliation* » tra « *les prescriptions de l'ordre juridique et les lois de l'ordre économique* ». È un orientamento contro cui, come si è detto, si sviluppa con asprezza la critica di Marx. Marx considera confuso e inesatto un tale argomentare in quanto, a suo avviso, la maniera con cui si compie nello Stato moderno la « compravendita del lavoro » non è affatto un'offesa ai principi espressi dalla Rivoluzione francese, ma deve ritenersi invece un « vero Eden dei diritti naturali dell'uomo e del cittadino ». Non soltanto « libertà e eguaglianza sono rispettate... », ma anzi « il valore di scambio » viene ad essere il fondamento oggettivo dell'intero sistema di produzione e quindi « la base produttiva, reale di ogni eguaglianza e libertà »; il sistema è « in effetti il sistema dell'eguaglianza e della libertà... e ciò che nel più recente sviluppo di quel sistema » è stato ritenuto « contraddittorio, è una contraddizione immanente al sistema medesimo », giuridicamente è la « realizzazione dell'eguaglianza e della libertà » quali « idee enunciate dalla Rivoluzione francese », idee « della società borghese ». Poiché Merlino, nella polemica, concentra le sue critiche specialmente su questi punti, ricostruiti peraltro anch'essi su una lettura di Marx un po' sommaria (anche perché — sembra giusto ancora una volta ricordarlo — a quel tempo non erano

note tutte le opere di Marx), occorre dire che la motivazione di Marx sul problema ha un andamento più articolato e ricco e appare dominata da un fine ben preciso, come emerge tenendo presente l'intera trama della sua concezione. Una volta affermato che, secondo i criteri giuridici tipici delle esperienze scaturite dalla Rivoluzione francese, capitalista e lavoratore « diritto contro diritto » hanno entrambi « due diritti eguali » Marx mira a porre in risalto che l'ingiustizia del contratto deve essere ricercata in un elemento ad esso esterno, nella non equivalenza « economica » dei soggetti contraenti: è un tale elemento di ordine economico che provoca la sopraffazione in danno del giuridicamente « libero lavoratore », che trasforma l'eguaglianza e la libertà giuridiche, la pari dignità sociale, la mediazione delle volontà *libere*, che si determinano allo scambio, in « ineguaglianze e illibertà ». Di qui l'inutilità (« tra due diritti *eguali* chi decide? ») di qualsiasi intervento a livello giuridico, il carattere mistificatorio di eventuali « rettifiche » giuridiche allo schema del contratto di lavoro, di qui l'ambiguità, ad avviso di Marx pericolosa, dell'appellarsi a una presunta *ratio* giuridica in via di sviluppo ritenendola insita nelle Dichiarazioni dei diritti dell'uomo. È indispensabile invece risalire a monte dell'esperienza giuridica, concentrare l'attenzione sui meccanismi economici che sono l'effettiva causa dell'« appropriazione » del « prodotto » del « lavoro ». È infatti in dipendenza degli stessi che « il diritto del più forte continua a vivere, sotto altra forma, nello Stato di diritto ». Di conseguenza, esclusivamente dalle nuove forme di produzione potranno nascere nuovi, migliori rapporti giuridici e nuove categorie giuridiche, che non sono e non possono non essere che il « riverbero » della realtà economico-sociale. È un ragionamento di indubbio fascino nel suo serrato vigore argomentativo, ed infatti sarà continuamente ripreso da numerosi pensatori socialisti; basti qui richiamare, nei recenti dibattiti, le prese di posizione in senso analogo di Giovanna Cavallari, di Umberto Cerroni, di Lucio Colletti, tese ad avvalorarne con ulteriori spunti la forza critica, proprio sotto un'angolazione tecnico-giuridica. Ma soprattutto ci pare opportuno in proposito ricordare che in questo senso si pronuncia anche Rosa Luxemburg, il cui pensiero, pur differenziandosi per vari aspetti da quello di Merlino, tenderà a muoversi in parte nella medesima linea della concezione di Merlino per quanto attiene quella che possiamo chiamare la sua idea ispiratrice sul piano della lotta politica: la lotta per il socialismo come azione quotidiana di massa inserita nel farsi medesimo dei rapporti sociali. Un'idea presente in Merlino fino dal periodo anarchico ma che sarà poi da lui ulteriormente chiarita e elaborata negli anni successivi, specie

nel corso della polemica con Turati. E i differenti svolgimenti che Merlino e la Luxemburg trarranno da una simile impostazione di fondo saranno in parte dovuti proprio al loro diverso modo di porsi dinanzi al problema del rapporto economia-diritto. Per Rosa Luxemburg invero la caratteristica di spicco della società moderna consiste nel fatto che il dominio della classe al potere non poggia — diversamente che nelle società antiche e medievali — su diritti ineguali, bensì su rapporti, lacerati sì in fatto, ma mediati da un diritto « eguale ». Il lavoratore, nel contratto di lavoro degli ordinamenti giuridici borghesi, non è a suo avviso spogliato dalla « forma di costrizione di nessuna legge », ma soltanto dal « processo economico » imperniato sul prepotere del capitalismo. Un'angolazione su cui preme, al di là dell'assunzione in senso meramente formale del principio di eguaglianza, pure la concezione generale della Luxemburg, secondo la quale « tutti i rapporti fondamentali del dominio » della classe borghese « non sono frutto di leggi..., né ne hanno ritenuto la forma »; e infatti « non potrà trovarsi in tutto il nostro sistema giuridico una formula giuridica che definisca l'attuale dominazione di classe ». È vero che la Luxemburg, alla stregua della sua valorizzazione dell'« iniziativa rivoluzionaria » nello sviluppo storico, configura quale principio primo delle strutture istituzionali la « spinta rivoluzionaria » delle forze politiche egemoni, che in qualsiasi « periodo della storia » danno la propulsione alla organizzazione costituzionale, ma tale carica di « trasformazione » viene poi da lei fatta coincidere integralmente attraverso uno sforzato restringimento di prospettiva, con l'essenza di quella data realtà economica. In questo modo l'ordinamento giuridico non riesce a recuperare, neanche alla luce di questo primo principio costituzionale che la Luxemburg chiama « l'atto politico creativo », un suo autonomo significato effettivo, è perennemente visto come in sé neutro, con compiti di mera « continuazione »; recettivo di un « quadro » già concluso nell'assetto dell'economia, senza proprie capacità di « mutamenti sostanziali ». E perciò « in ogni tempo la costituzione giuridica » sarà « semplicemente un prodotto » di « una mutazione qualitativa » già verificatasi, e correlativamente sotto qualsiasi aspetto, lo sfruttamento del lavoratore « all'interno del rapporto salariale » verrà a determinarsi in concreto sulla base di un « rapporto puramente economico » e non potrà non essere considerato come « indipendente dal sistema giuridico ».

Contro le sopraindicate formulazioni teoriche di Marx, diffuse nel marxismo dell'epoca, e che, come si è detto, la stessa Luxemburg riprenderà alla fine del secolo (sia pure con svolgimenti particolari che atte-

nuano in parte il maggior rilievo dato da Marx al momento dell'economia; e la medesima sottolineata contraddizione, tra le premesse assunte dalla Luxemburg in ordine a questo valore costituzionale primigenio e le conclusioni poi da lei prese sul tema in senso economicistico, contiene anch'essa del resto nel sottofondo stimoli per un più aperto discorso), Merlino avanzerà aspre critiche nelle opere del periodo socialista, ma è da rilevare che, fino dagli scritti degli anni anarchici qui tenuti presenti, emergono numerose annotazioni in tal senso.

Sono appunti non approfonditi, appesantiti, come in altri momenti della trattazione di Merlino, da un'esposizione sovente discontinua, ma la linea di pensiero dell'autore ne emerge comunque con sufficiente chiarezza. E se teniamo presente che Merlino propone le sue osservazioni al riguardo in francese, in saggi che parzialmente appaiono anche tradotti in tedesco, e che quindi hanno la possibilità di essere largamente conosciuti nella cultura socialista del tempo, e se consideriamo inoltre che, a distanza di qualche anno, la disputa revisionista si muoverà rispetto al problema del contratto di lavoro secondo uno schema di base analogo a quello che già sorregge questi scritti *anarchici* di Merlino, ci rendiamo subito conto di quanto siano storicamente importanti simili sue prese di posizione che conferiscono dall'inizio al pensatore napoletano una peculiare caratterizzazione.

Merlino non accetta quella che egli chiama la «supposizione di Marx», in base alla quale, «secondo Marx, il contratto di lavoro è libero, eguale, giusto» da un punto di vista giuridico. Abbiamo già notato come, in questo periodo delle sue ricerche, Merlino tenda a preoccuparsi di congiungere le sue medesime riflessioni critiche allo «spirito della dottrina marxista» e perciò anche al riguardo egli dichiara di ritenere che Marx sia stato sollecitato a una simile formulazione perché in qualche maniera giovava alla sua impostazione generale, ma afferma che comunque una simile «supposizione» è «falsa» e «ci svia completamente»; nuoce alla comprensione dell'effettiva situazione storica che appare «certamente diversa». Pure su questi punti Merlino ribadisce così il suo assunto che Marx, disumanizzando i rapporti sociali, racchiudendo rigidamente le dimensioni dello sviluppo sociale nell'«unilateralismo» della «questione economica» (vere «forche caudine sotto le quali tutto deve passare»), non riesce a superare del tutto quell'«orizzonte giuridico borghese» e il formalismo che lo contraddistingue, di cui lui stesso peraltro pone in risalto l'«angustia».

Ove si adotti in modo pieno e organico un corretto criterio d'indagine aperto e realistico (e Merlino si avvale anche in proposito degli stimoli che gli vengono dai socialisti giuridici) non si può per lui non giungere alla conclusione che l'intero «sistema della legislazione privata» e, a maggior ragione il diritto pubblico, l'intero regime dei contratti quale «fondamento giuridico dei rapporti sociali», e in special modo il contratto di lavoro, sono fondati non sulla libertà e sull'eguaglianza bensì «sulla finzione della libertà» e dell'«eguaglianza dinanzi alla legge» incardinati come sono su un principio di «giustizia solo estrinseca», secondo il quale «la libertà di contratto avrebbe lo stesso valore sia per l'operaio che per il padrone»; il che è un assurdo.

«È vero — osserva Merlino — che ogni contratto presuppone il consenso delle parti, ma vi è consenso e consenso...; nel contratto di lavoro il consenso del padrone non è eguale a quello dell'operaio..., manca un criterio di equivalenza». L'ampiezza di scelte giuridiche consentite all'imprenditore sovrasta la sfera ristrettissima entro cui si muove la libertà contrattuale del lavoratore, per il quale la «libertà di scelta» indica in realtà «sottomissione all'inevitabile scelta fra condizioni leonine e la morte di inazione... In tutti i casi se c'è consenso è un consenso apparente, un consenso *in extremis*». Quantunque lo sfruttamento in danno del lavoratore discenda innanzitutto dalla pesante distorsione dei rapporti economici e sia correlativo quindi al dominio economico di classe esistente, «tutto il sistema» reagisce però nelle sue varie connessioni — che sono ciascuna nella sua propria dimensione «carne della sua carne, sangue del suo sangue» — per sopraffare il lavoratore. E così pure il sistema giuridico si inserisce secondo l'opinione di Merlino in simile offensiva contro la libertà e l'eguaglianza con una sua autonomia che incide gravemente e in modo specifico nel turbare il corso dei rapporti sociali: anche lo strumento giuridico contratto di lavoro, in quanto giuridicamente non libero e non egualitario, influenza e dilata lo sfruttamento economico in atto. Non è possibile scindere come fa Marx la «forma» dalla «sostanza» del diritto. L'«apparente imparzialità» del legislatore che, nascosto dietro la facciata della mera forma «assiste alla lotta come un testimone al duello», è già per Merlino «una complicità reale»: «l'universalità ed equivalenza dei diritti» intesa in senso soltanto formale — e anche Marx cade in questo tranello a causa della sua sottovalutazione del reale spessore dell'esperienza giuridica — sfugge all'imprescindibile aggancio con la giustizia, non è di per sé che il segno della semplice «dominazione» del «sistema giuridico» estrinsecantesi tramite la sanzione. La riprova di

simile asserzione è data per Merlino dal riferirsi all'ipotesi di un eventuale futuro assetto economico che venga a produrre una piena eguaglianza economica per mezzo di una struttura organizzatoria meccanica fondata sulla «dittatura del proletariato», oppure sullo «spaventevole dispotismo» di una onnipotente «amministrazione centralizzata». Un tale assetto sarebbe pur sempre, anche ove continuasse a proclamare sul piano formale «l'universalità ed equivalenza dei diritti», contrassegnato nell'effettiva dimensione storica dell'ordinamento giuridico, da condizioni di grave ineguaglianza e di non libertà. L'eguaglianza economica non è di per sé sola sufficiente a realizzare materialmente «l'eguale libertà», né si sovrappone alla stessa; ed è per tale ragione che, ad avviso di Merlino, occorre tener fermo in modo netto che «la giustizia» non può più sotto alcun profilo essere «considerata come estranea ai rapporti economici».

C'è un altro aspetto in argomento ancora da porre in risalto. Merlino parte dal riconoscimento della relatività storica dei concetti giuridici: come si è già ricordato, gli stessi per lui «non sono immutabili», né «astratti», ma «relativi al momento attuale dell'evoluzione giuridica», strettamente connessi alla realtà degli assetti istituzionali vigenti. Li considera pertanto, in corrispondenza all'esperienza giuridica del suo tempo, fortemente condizionati dal massiccio potere della borghesia al governo e dalla «fondamentale divisione della società in classi», per cui «la giustizia, checché si dica, è un Giano bifronte», ispirata dall'appartenenza del soggetto a una classe o all'altra. Ciò non toglie tuttavia che, nell'analisi di una tale esperienza, venga progressivamente ad emergere — accanto all'incalzare prepotente della «giustizia borghese», la quale mira a far valere l'effettiva «diseguaglianza» come «eguaglianza» e la «dominazione» come «libertà» — anche la «crescente» pressione di «una nuova giustizia», portata avanti dai lavoratori e dalle avanguardie intellettuali sensibili alle esigenze del progresso; giustizia sì tuttora «in gestazione» ma che tende a «diffondersi» nel tessuto medesimo del «sistema giuridico» in vigore, con una continua «marcia» verso la più ampia «universalizzazione e intensificazione» di quei diritti che garantiscono e esaltano la persona umana, verso il superamento di un «diritto differenziato per classi», e perciò ancorata all'«idea che gli uomini hanno delle facoltà da esercitare nell'interesse di tutti», tesa ad «una solidarietà sempre più accentuata di interessi morali e materiali».

Nello studio dei «fenomeni giuridici» in generale, nell'inquadramento dei problemi attinenti alle libertà, nella considerazione di un istituto

tanto legato alle trasformazioni economiche in atto come il contratto di lavoro, di fronte a ogni questione giuridica sulla quale premano direttamente le ragioni della libertà e dell'eguaglianza, non è quindi più possibile secondo Merlino trascurare di tener conto di un simile aspetto che inevitabilmente si inserisce fra i «tratti caratteristici» delle «istituzioni della società»; se non si vuole essere «smentiti dai fatti», se non si vuole continuare a restare impigliati nelle mere «finzioni legali», prendendo come «moneta corrente», regolante la dinamica dei fenomeni giuridici, aspetti dell'ordinamento che sempre più tendono a porsi, a causa della maggiore presenza giuridica dei ceti subalterni, quasi soltanto come «la sua parte fossile».

22. Socialismo giuridico, diritti di libertà e i problemi della riforma del diritto penale. La polemica con Sorel: ombre e luci negli orientamenti di Lombroso. — Alla tematica delle libertà Merlino connette i problemi generali del diritto penale, nell'esame dei quali egli fa valere anche la sua esperienza pratica di avvocato penalista. In linea con gli orientamenti diffusi in campo socialista denuncia gli equivoci della «scuola penale classica», che considera «il delitto per sé stesso, obiettivamente, indipendentemente dal delinquente» e costruisce di conseguenza, tutta tesa nell'equivoca ansia di «preservare» astrattamente «il prestigio del diritto e della legge», una meccanica «doppia scala di delitti e di pene» opponendo «al male del delitto il male della pena» e riducendo «l'ingegnosità» della ricerca giuridica al mero «proporzionare queste a quelli». L'apparente raffinatezza formale raggiunta da una simile metodologia faceva in effetti secondo Merlino fare passi indietro alle scienze criminologiche, giacché in passato il delitto era stato «concepito in maniera più umana, più concreta». Prova ne è il fatto che «la nozione di delitto necessario — quasi completamente scomparsa dalle legislazioni moderne — è stata familiare ai giuristi dell'antichità e del medioevo»; e di qui la considerazione del «furto causato dalla fame» come «legittimo» e non solo da parte della «legge canonica, che vedeva in esso l'esercizio di un diritto proveniente dalla comunità», ma «da quasi tutte le legislazioni antiche... fino alla costituzione criminale di Carlo V».

Merlino riconosce l'importanza della battaglia critica condotta da Cesare Lombardo contro l'impostazione prevalente: «la scuola antropologica criminale ha rotto il ghiaccio, cercando d'introdurre criteri estranei alla ermeneutica legale nell'analisi dei fenomeni della criminalità e di riuscire a conoscere la natura del delitto mediante lo studio dell'«uomo delinquen-

te». Ma i risultati a cui tale scuola approda non gli appaiono nell'insieme convincenti, rischiando la stessa di passare da uno schematismo a un altro, da un conformismo d'indagine ad un altro.

Lombroso e i suoi seguaci, nel fondare le loro teorie sull'ipotesi dell'«esistenza di un tipo unico di delinquente, portante sul suo corpo, nella conformazione del suo cranio, nelle dimensioni delle sue braccia, nei tratti del suo viso le stigmate della criminalità», si sono chiusi in un vicolo cieco: «niente di più vago e di più arbitrario che la distinzione legale fra delinquenti e uomini onesti». Un tale netto e assolutizzante spartiacque metodologico ignora le esigenze della giustizia e della libertà che sono al fondo della esperienza penale ed è poi comunque smentito dai fatti. Come non tutti quelli «che hanno una mano delicata sono ostetrici», così «non tutti gli uomini che hanno una mano delicata sono ladri; qualcuno può diventare un buon ostetrico». Egualmente «non tutti quelli che hanno la parola facile diventano scroconci; alcuni possono riuscire grandi oratori». Bisogna invece muovere dalla premessa che «il delitto non è... un'eccezione. ...Noi abbiamo voglia di gridare la croce addosso ai delinquenti, il germe della delinquenza è in noi, nei nostri sentimenti, nei nostri pregiudizi, nelle istituzioni che ci siamo dati». Il delinquente «non è un degenerato né un pazzo né un mostro né un selvaggio né un redivivo... Il delinquente non discende dal delinquente, se così fosse l'umanità si troverebbe da molto tempo divisa in due classi ereditarie, delinquenti e persone oneste. Il criminale nasce e si riproduce incessantemente dall'uomo cosiddetto onesto... Il mondo criminale è una parte integrante del mondo legale».

Nel corso delle sue analisi Merlinio critica pure l'affermazione della «scuola antropologica», secondo la quale «il delitto» sarebbe «necessariamente un atto antisociale», giacché a suo avviso vi sono dei «delitti ispirati» da una considerazione sia pure elementare e confusa «dell'interesse sociale» e che vengono compiuti in uno stato d'animo da «giustizieri». Sintomatico in proposito il fenomeno del brigantaggio nel Meridione d'Italia, dove «*le brigand, s'étant mis de parti pris hors la loi, ayant jeté son gant à l'Etat, à la Propriété, à toute la société officielle, se trouvait être le représentant naturel des faibles et des opprimés, et porté à en prendre la défense*»; né può trascurarsi per Merlinio il fatto che in diversi casi, nella società attuale, «il delitto è la suprema garanzia dei deboli contro l'abuso della ricchezza, dell'arbitrio e del potere». Vi è poi la categoria dei delitti «commessi, per così dire, in omaggio all'opinione pubblica. È l'opinione pubblica che arma la mano del marito offeso contro la moglie adultera e il suo

complice. È essa che fa ad ogni individuo un dovere della vendetta e applaude quando è compiuta; ... salvo più tardi gridare all'assassino!». All'inverso bisogna tener presente che molti fatti antisociali non vengono dalla legge previsti come reati per precise ragioni politiche, in relazione agli interessi dei detentori del potere, per «la parzialità del legislatore» in favore della «classe dominante». Insomma, il problema ha una maggiore complessità e rifugge da quell'incasellamento monocorde a cui ricorrono con «opposto errore» sia la scuola «classica» sia la scuola antropologica»; e il ragionamento va quindi impostato in termini ampi e modulati, tenendo adeguato conto «*de la réciprocité des faits sociaux, c'est-à-dire des actions et réactions qu'ils subissent entre eux*».

Varrà ricordare che il primo incontro tra Merlinio e Sorel — il pensiero dei quali verrà più volte a intrecciarsi negli anni seguenti nei dibattiti sui caratteri e sulle strutture del socialismo — ha luogo proprio a proposito della questione penale e si risolve in uno scontro.

In tre articoli apparsi sulla *Revue Scientifique* nel 1893 (un anno decisivo per Sorel, dato che nello stesso 1893, in una lettera a Ribot direttore della *Revue philosophique*, egli aveva manifestato chiaramente il suo orientarsi verso il socialismo d'intonazione marxista, sottolineandone la carica scientifica), Sorel prende posizione a favore di Lombroso, sviluppando, anche con riferimento ad una prospettiva scientifica socialista dell'antropologia criminale, alcune tesi da questi enunciate. Una presa di posizione, in cui l'omaggio a Lombroso è forse venato in parte di uno spirito polemico per reagire agli attacchi mossi a Lombroso nel Congresso di antropologia criminale di Bruxelles — e invero Merlinio annota che Sorel, con il suo intervento, ha rotto «*chevaleresquement une lance pour Lombroso*» in un momento per lui difficile —, ma nella sostanza ampiamente adesiva.

La definizione del delitto fatta da Sorel («*le crime est un acte pouvant être dommeable, commis par un individu, anormal au point de vue psycho-physiologique, de qui la participation à la vie civique constitue une contradiction irréductible avec la foi de la cité à la justice*») provoca l'aspra reazione di Merlinio, che la trova «*vague et nébuleux..., confuse et incertaine..., absolument abracadabrante*». Tutto, come sempre per la scuola antropologica, viene a risolversi nel definire «*le crime par le criminel (individu anormal, sans qu'on sache en quoi consistent les prétendues anomalies)*», cosicché, una volta incasellato il soggetto come criminale, qualsiasi cosa commetta, anche se si limita a starnutire, «*cela constitue un crime*». Pure la distinzione operata da Lombroso fra crimi-

nali e criminaloidi, che Sorel segue nel valutare il comportamento di « *Teste, Cabières* » e degli « *autres ministres concussionnaires* », che sono al centro degli scandali che via via investono il faticoso *avènement* della democrazia borghese in Francia, va per Merlino criticata. Lombroso, e con lui Sorel nelle sue « *élucubrations* », ci hanno « *récemment expliqué que les députés qui ont trempé dans les Panamas français et italiens ne sont pas des criminels, mais simplement des criminaloïdes* »; la conseguenza da trarne è illuminante: « *Volez un pain, vous êtes un criminel. Volez un million, vous voilà un criminaloïde. Volez un milliard, il est probable que vous devenez un homme honnête* ». Si tratta, secondo Merlino, di una serie di errori a catena, frutto di una linea di ricerca che non solo è disorganica e sfuggente, che non solo perde di vista la dimensione sociale del fenomeno, ma sottovaluta altresì la personalità dell'uomo; che più che *anthropologie* dovrebbe piuttosto, per il suo schematismo, chiamarsi *météorologie* umana, anche a causa del vuoto morale che la pervade, priva perfino dell'« *ombre d'un criterium morale* ». Indicativo in tal senso l'avvicinamento fra prostituzione e delinquenza, quali « *phénomènes équivalents* », disegnato da Lombroso e che Sorel riprende e accentra nel suo « *rôle de paladin* » lombrosiano come lo definisce con ironia Merlino, che lo accusa di fare valere lo stesso argomento in due direzioni contrastanti. Da un lato contestando alla donna « *le fait qu'elle commet moins de crimes* », e scoprendo in ciò un'altra « *preuve de l'infériorité du sexe* » della sua « *faiblesse intellectuelle* »; dall'altro ponendo a suo carico, con gli « *expédients de la comptabilité véreuse* », accanto ai delitti commessi « *le chiffre de la prostitution* » in modo da ottenere così « *un total respectable* », e salvare la tesi del Lombroso che sovrappone « *les traits des criminels et ceux des êtres faibles* ». Motivazione errata ad avviso di Merlino sia perché inquadra male i caratteri della prostituzione, sia perché fa leva su questa ambigua commistione tra « *criminalité* » e « *quasi-criminalité* », sia perché, pure se in ipotesi si volesse per un momento considerare valida una simile categorizzazione, nella medesima sfera della quasi criminalità, nella cerchia « *de meurtres qui se commettent en dehors de l'enceinte légale* » valutata nel suo insieme, la palma spetterebbe sempre all'uomo. Ma poi come si fa in materia a dimenticare, aggiunge Merlino, « *l'influence de la condition social de la femme* » e il « *traitement* » che alla stessa è « *fait par l'homme* »?

Non ci si può quindi meravigliare che lo sbocco del pensiero di Lombroso, allorché tira le sue conclusioni in ordine alla pena, sia oltremodo chiuso, che egli affronti anche qui « le piaghe sociali con i ferri del suo

mestiere » di « *chirurgo* », scagliandosi « contro la mitezza delle pene e del trattamento inflitto ai detenuti, contro l'abolizione della pena di morte », per « la deportazione a vita di certe categorie di delinquenti in un clima micidiale », per « la restrizione » nei loro riguardi « delle libertà costituzionali » e per « altre misure della stessa specie ». E la definizione della pena data da Sorel (secondo il quale « *la peine ne serait plus seulement un acte de défense; ce serait un acte par lequel la cité affirme sa foi dans l'idée* »), resta, svolgendosi nella linea segnata da Lombroso, in questo clima deformante: per Merlino invece che dinanzi ad un « *acte de foi* » ci si trova dinanzi ad una restaurata Inquisizione, ad un « *auto-da-fé!* ». È vero che Sorel prevede poi l'intervento di un « *expert* », chiamato dal giudice per vagliare la personalità degli individui che abbiano « *manifesté des instincts criminels* »: in base alle valutazioni dello « *spécialiste* » si dovrebbe potere acclarare quando l'imputato è « incurabile », oppure invece quando sia più « *utile de le surveiller ou même de l'enfermer dans un asile* ». Ma una tale prospettiva, ancorata come è a un congegno di « *présomptions instantes* », contiene per Merlino un sottofondo esplosivo, apre la strada ad un possibile « *régime de police* », a un eventuale regno dei « supplizi ».

Insomma, rileva Merlino, « *au lieu d'avancer, nous sommes menacés de perdre les quelques libertés qui ont coûté tant de sang à l'humanité de ce siècle* »; a questo punto non solo non siamo più nell'« *anthropologie* », ma neppure nella « *météorologie* », siamo in verità nell'« *anthropophagie criminelle* ». La critica di Merlino assume sul punto toni ancora più aspri perché viene a innestarsi su quella battaglia da lui da sempre condotta contro le misure in materia penale fondate su semplici sospetti (che « spesso non vengono neppure specificati »), quelle misure che egli vede quali una « spada di Damocle » in permanenza « sospesa sul capo » degli appartenenti alle « associazioni socialiste e operaie », e, in base alle quali, in Italia « noi abbiamo avuto la caccia alle coccarde rosse dei repubblicani », i continui processi « alle tendenze o alle opinioni », cosicché, tra diffide, ammonizioni, domicili coatti, si è aperto come egli sottolinea con dolore, quasi « un vasto abisso ». Un abisso che, pure in forza della dottrina lombrosiana, secondo cui la delinquenza avrebbe trovato « esca nella diffusione delle dottrine socialiste », e in riferimento al manto di disprezzo con cui Lombroso avvolgeva gli anarchici, visti in perenne tensione tra criminalità e pazzia, rischiava di allargarsi invece di chiudersi con simili progetti di difesa sociale.

Contro la visione criminologica di Lombroso, nonostante la sua professione di fede genericamente socialista, la sua dichiarata volontà di attenersi a « quel movimento socialista che è destinato a mutare l'indirizzo moderno d'Europa », si levarono, come è noto, accese obiezioni da sinistra. Obiezioni, che pur cogliendo alcuni difetti del pensiero di Lombroso, erano tuttavia portate a non comprendere appieno quelli che comunque restavano i suoi spunti rinnovatori e ad esasperare nel contempo, nella foga del dibattito, gli aspetti economici della questione penale, riducendo ogni problema al riguardo, come osserva in replica il medesimo Lombroso, esclusivamente nei condizionamenti ritenuti determinanti dell'« influenza economica ». Ora Merlino non si pone in questa ristretta prospettiva. Anche se privilegia gli aspetti sociali dei fenomeni criminali con una accentuazione particolarmente marcata, che lo spinge a non dare tutto lo spazio che meritano ai profili « organici » e « psicologici » individuali della delinquenza, non manca però di tener conto pure di questi; ed una delle critiche che muove a Lombroso investe proprio la rozzezza del suo inquadramento dal punto di vista della psicologia individuale, tutto risolto com'è entro l'arco del rigido modello stereotipato, « assoluto » del « tipo unico di delinquente »: Lombroso dimentica che « gli stessi uomini sono capaci degli atti più differenti », messi alla scoperta del « carattere criminale » concepisce il delinquente al di fuori di ogni reale dimensione caratterologica.

Merlino non condivide di conseguenza l'illusione diffusa in campo socialista secondo la quale l'avvento del socialismo, con il far venire meno i condizionamenti economici, avrebbe segnato automaticamente la fine di ogni delinquenza. È « sperabile », si augura Merlino, che con la scomparsa delle oppressive e ingiuste « istituzioni sociali attuali » vengano anche a cessare « la maggior parte dei delitti odiosi che sono l'effetto dell'ignoranza, della miseria e della lotta delle classi », ma occorre ammettere che, pur vigendo il socialismo, varie forme di delinquenza continueranno a persistere e alcune nuove ne sorgeranno collegate con il nuovo assetto sociale come « per esempio lo sfruttamento capitalista, la frode commerciale ecc. »; e « la società dovrà difendersene ». Perciò, pure se valuta certe impostazioni di Lombroso inesatte e « ferocemente reazionarie », pure se guarda con sospetto gli apprezzamenti che alcune sue dottrine ricevono dalla « borghesia arricchita », Merlino non nega, come abbiamo già detto, i meriti di Lombroso; né sottovaluta le sollecitazioni positive che dalle sue intuizioni possono derivare alla chiarificazione del campo anche ponendosi in una prospettiva veramente socialista: « *ce n'est pas à la théorie, du reste à peine dans son enface*, — egli nota — *que nous en voulons* ». Nella nozione lom-

brosiana di « anti-socialità », quantunque insufficiente e in parte criticabile nella sua formulazione, è invero racchiuso l'avvio alla soluzione del problema, vi è la consapevolezza del legame tra società e criminalità. La premessa base di una nuova sistematica dell'antropologia criminale e del diritto penale viene così ad essere per Merlino la nozione del delitto inteso « avanti tutto » come « fatto sociale », e della « *criminalité* » intesa come « *inhérente à la constitution de la société* »; e ciò non solo nel senso di riconoscere « l'importanza delle cause sociali della criminalità » ma in quello più pregnante per cui la questione penale viene a collocarsi nell'ambito della medesima questione sociale e politica valutata nella sua globalità, nella sua « *vue d'ensemble* », e va considerata come strettamente connessa « *à l'organisation même du pouvoir* ». Anche gli aspetti economici della « delinquenza », per la cui valorizzazione Merlino sottolinea il decisivo apporto di Colajanni, di Ferri, di Turati, si evidenziano in modo pieno soltanto nel quadro dell'intero assetto sociale. E del resto l'omaggio agli insegnamenti sia di Lombroso, sia di Colajanni, Ferri, Turati non va disgiunto per Merlino (che anche in proposito tiene ferma la sua linea interpretativa, che prende le mosse dalle lezioni della Rivoluzione francese e del Risorgimento, *incompiuti e traditi*) dal dovuto riferimento a coloro che ebbero il « vanto di essere maestri di civiltà all'Europa tutta », Beccaria, Cattaneo, Filangieri, Romagnosi, Verri.

Il problema della « difesa sociale », se non potrà prescindere, nella medesima futura « società » riorganizzata su basi socialiste, da un'impostazione tecnica rivolta a identificare « le misure preventive atte a difenderla dal delitto », va quando configurato in primo luogo quale proiezione conseguenziale di un più equilibrato assetto sociale, che faccia perno su un effettivo principio di giustizia, rinvenuto « non nei rapporti individuali ma nei rapporti di masse, nella costituzione organica della società ». Anche nel settore criminale è necessario rifarsi ad un concetto non « fittizio », non « dissimulato », bensì concreto e diffuso, di eguaglianza, muovere dall'avvaloramento massimo delle libertà, garantite cioè sia in « senso negativo », come « assenza di coercizione », sia « in senso positivo », come pieno « sviluppo delle facoltà ».

Affrontando, entro una tale concezione generale, la questione specifica delle pene, Merlino è tratto non solo a contrastare la dottrina « penale classica », ancorata al principio di « repressione », non solo a ritenere pericolose e ambigue le teorie lombrosiane fautrici della « *relégation en de pays malsains* », ma a giudicare altresì insufficienti, meri « palliativi »,

«ben poca cosa», quegli stessi «surrogati della pena» proposti da Ferri e da altri esponenti socialisti; orientandosi sostanzialmente verso un'azione di progressivo recupero dei soggetti, compiuto tramite trattamenti individualizzati, «periodici», e secondo un modello di tipo ospedaliero.

La linea assunta da Merlino in riferimento alla progettata esperienza del futuro Stato socialista si riflette pure nelle misure più urgenti, delle quali egli auspica l'adozione nella medesima «iniqua» Italia del suo tempo. Merlino reputa difficile che il regime borghese possa giungere effettivamente ad adottarle, nel «timore» di «tradire i suoi», e in qualche punto del suo discorso appare dominato da un accentuato scetticismo; dà tuttavia delle indicazioni sufficientemente precise pure in ordine a questa opera minore di riforma immediata. Va anzi detto che, nel dilemma rivoluzione-riforme che com'è si è detto sempre tormenta le meditazioni di Merlino in questi anni anarchici, a proposito della questione criminale egli più spesso e maggiormente inclina a lasciarsi prendere dalle dolorose necessità della situazione e a non disdegnare, in attesa della sperata rivoluzione, la via degli eventuali correttivi di transizione «borghesi». Da ciò l'auspicio di una legislazione penale meno marcatamente segnata dal dominio di classe, che cominci ad «elevarsi» verso «la concezione di una giustizia comune alle due classi» in cui attualmente è «divisa la società»; che effettui pertanto una riduzione della «enorme» massa di ipotesi delittuose, la cui ontologia criminosa appare in gran parte dovuta solo alla volontà di bloccare ogni minima estrinsecazione di «opposizione... contro il governo»; che proceda ad una correzione del meccanismo delle attenuanti e delle aggravanti, rivolte tutte a senso unico, nell'esclusivo «interesse dei padroni»; che mostri una maggiore aderenza alle reali condizioni di fatto; che non contempli «con occhio» totalmente «inquisitorio» l'intero settore del manifestarsi delle opinioni e delle correlative attività. Una legislazione che in questa guisa si metta in moto pure per «proteggere» le forme elementari di vita dei lavoratori, colpendo «la tratta degli emigranti, gli abusi dei padroni o dei capifabbrica...», le estorsioni minute del commercio, l'usura compiuta profittando delle particolari condizioni della «massa operaia», la «locazione di tuguri senza aria, né luce», garantendo nel contempo la sicurezza e la salubrità degli stessi luoghi di lavoro.

Nell'analizzare il codice penale del 1889 appena entrato in vigore, Merlino ritiene che «due disposizioni» specialmente lo caratterizzano imprimendogli «le stigmate del disonore»; l'art. 122 che prevedeva «il reato di lesa maestà», e introduceva «ovunque la diffidenza e il sospetto»;

l'art. 198 rivolto a proibire «l'indagine sui fatti attribuiti ad un membro del Parlamento, *anche se sono di pubblico dominio*», e che tendeva a conferire così «il brevetto» dell'«inviolabilità» e dell'«irresponsabilità» ai detentori del potere «proprio quando, e forse proprio perché, il loro prestigio» era «ormai svanito». Sono norme simboliche che ad avviso di Merlino alzano al vertice dello Stato la bandiera del «privilegio», della «parzialità», nel «saccheggio dei beni pubblici», che ribadiscono, contro le attese presenti pure in campo socialista, lo spirito più chiuso di «dominazione».

È da aggiungere che, nel valutare gli aspetti generali della questione criminale, Merlino fa puntuali osservazioni pure in ordine alle più gravi disfunzioni della procedura penale del suo tempo, assumendo anche al riguardo, come relativamente al processo civile, posizioni garantiste, sottolineando ulteriormente l'importanza delle critiche avanzate, in sede scientifica «ufficiale», nell'ambito della scuola del socialismo giuridico. «Anche qui eguaglianza apparente e iniquità reale. Si presume che tutti gli uomini conoscano la legge, anche gli analfabeti. Supposizione ridicola, dice il Salvio... I mezzi di procedura sono gli stessi per i poveri e per i ricchi. La legislazione, ingombra di forme scolastiche piene di sottintesi tecnici, è monopolio della classe dei legisti. Infine la composizione dei tribunali, delle giurie, le grazie, la prescrizione, tutto fa pendere la bilancia leggendaria dalla parte del più forte, del più potente, del più ricco». Oltre questi già pesanti elementi occorre poi mettere nel conto l'influenza determinante sul corso dei processi dovuta ai condizionamenti politici; con «*une magistrature docile à toutes les exigences et résignée d'avance à tous les empiétements*», priva come è di una effettiva indipendenza. Non ci si può quindi sorprendere che l'amministrazione della giustizia in simile contesto venga sostanzialmente a «consistere nel mantenere ineguaglianze e ingiustizie». Uno sbocco tragico, offensivo per le libertà, che in Italia si tinge, secondo Merlino, di colori ancora più foschi per la «forma assunta dal parlamentarismo», che ha reso sempre più grave e profonda «l'evidente decadenza del corpo giudiziario», di fronte alla quale non resta così che «gridare: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*». Nella situazione venutasi a produrre, si assiste a una «seminazione» di «corruzione», di «influenze occulte e manifeste», di «favoritismi», a un «diguazzarsi perenne nell'arbitrio» sotto il manto della «*plus honteuse hypocrisie*». Tanto che può dirsi che il «sistema giudiziario italiano» degli anni Novanta sia più inefficiente e ingiusto di quello stesso dei Borboni: «non vi è nulla che i governanti non abbiano ottenuto, per amore

o per forza dalla Magistratura; condanne, assoluzioni in campo penale, decisioni di favore in materia civile, gli uni più scandalosi degli altri... Tutti hanno contribuito a degradare la Magistratura, ad avvirla, a trascinarla in basso, e, mescolata la politica alla giustizia, velata la statua della libertà, si son bruciati incensi dinanzi agli dei della menzogna e della licenza ». Qui ormai « *les sources mêmes de la justice ont été empoisonnées* ».

STEFANO GRASSI

**MATERIALI PER UNO STUDIO
SU MAGISTRATURA E CHIESA NEL PERIODO FASCISTA**